ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1923

BRESCIA
SCUOLA TIPOGRAFICA ISTITUTO FIGLI DI MARIA IMM.
1924

COMMENTARI
DELL'ATENEO

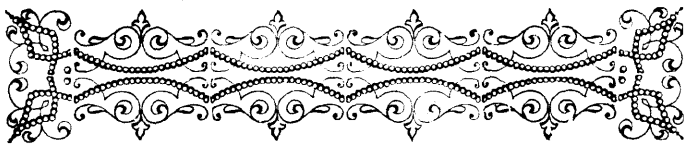
DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

IN BRESCIA

PER L'ANNO 1923

BRESCIA
SCUOLA TIPOGRAFICA ISTITUTO FIGLI DI MARIA IMM.
1924



11 gennaio
Adunanza straordinaria dell'Accademia

Ore 15: Sono presenti il Presidente avv. com. G. Fornasini, il Vice Presidente Foresti prof. cav. Arnaldo, i soci prof. Cacciamali, dott. cav. Carrara, prof. Cozzaglio, sac. prof. cav. Guerrini, dott. cav. uff. Nicodemi, prof. Ugolini, dott. Zadei, ed altri distinti ascoltatori. Manca il Segretario, sempre indisposto. E' data la parola al prof. Giuseppe Bonelli, del nostro Archivio di Stato, per l'annunciata lettura sul tema « Storia naturale e letterati », lettura brillante e dotta, seguita col più vivo interesse e alla fine applaudita calorosamente.

Dopo aver dati per letti i verbali delle precedenti adunanze, la seduta è tolta.

Storia naturale e letterati

LETTURA FATTA ALL'ATENEO DI BRESCIA L'11 GENNAIO 1923
DAL PROF. GIUSEPPE BONELLI

L'Accademia di Verona ha pubblicato nel suo ultimo volume (il XXI) degli *Atti e Memorie* uno studio di Adriano Garbini dal titolo « Antroponimie e omonimie nel campo della zoologia popolare », più folto di cento pagine, in cui si considerano i nomi popolari degli animali, riflettesi sulle denominazioni derivate da nomi di persona e su quelle attribuite promiscuamente a specie diverse, si presentano schizzi delle aree di diffusione di tali fenomeni e si tocca alle etimologie delle denominazioni.

Se, come risultato di ricerche individuali, lo studio non si sottrae all'umanità, per così esprimermi, di alcuni equivoci (1), apporta però all'onomastica spie-

(1) In questa materia dei nomi popolari gli abbagli sono assai facili, e così mi sembra che il Garbini non sia nel vero a interpretare come « (tordo) di siepe » il *ssigalin*. A parte la difficoltà glottologica e pur tralasciando che il sassello frequenta le siepi meno del bottaccio, il senso letterale dell'epiteto « (tordo) che grida » è giusto, come quello che, d'accordo con felici espressioni di altri dialetti, colpisce la caratteristica fonetica dell'*iliacus* in contrapposto al *musicus*, il tordo che zilla. E non l'*acentor modularis* è la specie che i milanesi chiamano *ludovig*, bensì l'*alauda arborea*, in analogia al bresciano *ludiik* e bergamasco *rodulì*, tutte forme agilmente riconducibili alla voce in sostanza significante piccola allodola « (al)lodolino », benchè, per una combinazione, nei detti nomi possa sembrare riflesso anche il grido, che, invero, suggerì il toscano *tottavilla* e che, oltr'alpe,

gazioni e ipotesi non prive di verità e di merito (1). È di quelle raccolte che, già vent'anni or sono, formarono tema di considerazioni e d'augurio a uno dei maggiori letterati italiani (in *Archivio Storico Lombardo*, XVIII, 184-86) e che, aiutando la preparazione allo studio dei cognomi, sembrano neppur prive d'un certo grado di urgenza come intese a salvare dall'alterazione e dall'obblio voci primitive di nostra favella, a scoprirne il contenuto e farne brillare il genuino pregio di cimeli etnografici della stirpe.

Il materiale bibliografico sul quale è condotto il lavoro, attesta l'interessamento del G. allo studio, ma le fonti letterarie non sono ancora perfette nei raccostamenti dei nomi tecnici alle voci paesane, come insufficiente è la cognizione dei cacciatori e quindi fallace a certe induzioni. L'onomastica è un fenomeno psicologico prima che linguistico e temo che riesca fatica almeno in parte vana quella di voler costringere, per così dire, in un unico paradigma, la formazione dei nomi. Non dico che questi si siano presentati a caso sulle labbra dell'uomo; essi furono indubbiamente ispirati da qualche circostanza di fatto e sono quindi, sotto tale rispetto, altrettanti compendi di pensiero e di sen-

---

fu antropomorficamente interpretato *cubrì-cubrì*, quale consiglio al contadino di coprir la semente, perchè il maltempo invernale è prossimo.

(1) La congettura sulla significanza del lombardo *spinart* mi sembra buona e così pure, per altro esempio, ritengo che abbia ragione di ricondurre alla base latina nomi dialettali dei *parus*. Il lavoro, per sua natura, non è descrittivo, ma al G. non sarebbe mancata la dote dell'efficacia; in poche linee (a pag. 85) ci fa vivere davanti il fiorancino con una naturalezza spruzzata di poesia che piace.

timento; ma sono però, appunto perchè tali, creazioni soggettive, che conseguentemente variano non solo da popolo a popolo, ma da regione a regione e talora da località, secondochè il primo o i primi denominatori furono colpiti da una qualità anzichè da un'altra, giovati o danneggiati dalle funzioni buone o cattive del singolo bruto, a quella guisa che anche l'interpretazione del canto degli uccelli è diversa da paese a paese.

Dico questo a premessa che non mi sento di escludere nessun motivo logico o psichico dalla serie delle cause che concorsero alla formazione dei nomi popolari, e quindi, ad es., non contesto che nomi di santi attribuiti ad alcuni animali possano essere o rappresentare un tentativo zoofilo di pŏrre questo scarabeo o quell'uccellino sotto religiosa protezione; ma non avrei però animo di generalizzare tale possibilità a ragione unica della formazione di quei nomi. Mi convince a questo dubbio (perdonate il bisticcio) lo stesso G., che, benchè appaia lieto di ripetutamente enunciare che la genesi ideologica di cotali nomi fu quella di « consacrare gli animali innocui a qualche santo per difenderli dalla crudeltà incosciente dei bambini », dopo aver esemplificato la presunta norma con il piombino (l'*alcedo ispida*, in diversi dialetti chiamata « uccello santa Maria »), in un altro luogo pensa egli stesso che la denominazione sia invece derivata dall'azzurro delle penne, che ricorda il manto della Madonna, tradizionalmente di tal colore nelle immagini e sacri dipinti; e appresso (p. 74) spiega che il nome « è derivato dall'abitudine che avevano i cacciatori di

Toscana di andar a caccia del piombino il giorno di s. Maria ». Almeno tre, dunque, non una, sono le cause ispiratrici del sacro nome; e rimarrebbe da spiegare come mai il popolo, se aveva intenzione protettiva, sia stato premuroso di « consacrare gli animali innocui » e non abbia loro preferito altri più francamente utili. Quanto alla terza spiegazione del nome resti poi soggiunto per incidenza che, benchè ai tendini dell'*alcedo* si attribuisca dal volgo una virtù igrometrica, dire che « i cacciatori di Toscana » fanno del piombino particolare caccia, mi sembra forte, quando è notorio che il cattivo sapore della carne lo rende selvaggina commestibilmente spregiata, se non addirittura immangiabile. Il G. non precisa « il giorno di s. Maria » (che, verosimilmente, vorrà essere l'8 settembre), e poichè dà la notizia sulla fede di un contadino pisano, confesso di aver fatta personale esperienza che non è prudente di attribuire, per regola, molto credito ai racconti dei campagnuoli, perchè alle volte, o per superstizione o per un falso ossequïo verso chi li interroga, assertori di cose insussistenti.

Circa alle « omonimie » il G. le ritiene un effetto di pigrizia intellettuale, perchè la « mente dei popolani » non vuol far la fatica « di cercare nomi nuovi per forme diverse... e, con il pretesto di somiglianze più o meno lontane,... appioppa lo stesso nome a specie differenti ». — Fedeli alla possibilità di ogni elemento nella finzione dei nomi, non rifiutiamo il concetto; ma, più che pigrizia, io domanderei se non fosse un caso d'ignoranza. Mi trovo ad aver già manifestato proprio qui *(Commentari per il 1912.* Brescia, 1913, p.

107 n.) l'impressione che la cognizione del piccolo mondo ornitico sia più sicura e più diffusa nell'Italia settentrionale che nella meridionale, benchè in questa le denominazioni siano più immaginose e, come a dire, più belle; ma io ho qualche dubbio che siamo di fronte a vere omonimie e che queste non siano invece un prodotto della surriferita imprecisione delle fonti letterarie. Certo, se usciamo dal campo zoologico, di molte piante non si trova il nome dialettale (1); e, se entriamo nella mineralogia, ci si persuade che il popolo è povero di termini specifici, sicchè, ad es., sotto le definizioni italianizzate di « erba salvatica » e di « granito », comprende una vasta confusione di piante e di pietre; ma, nel campo zoologico, per convincermi che si appioppi « lo stesso nome a specie differenti », io vorrei sentire veramente qualche intenditore napoletano o siculo se non saprebbe nominare gli uccelli come si conviene.

Questa teoria, che si potrebbe intitolare « del confusionismo », non è, del resto, la prima volta che affiora; e, per es., quando lessi nell'*Archivium Romanicum* del 1919 (pp. 117 e seg.) certe spiegazioni di nomi dell'allodola che mi parevano un po' ardue, le quali facevano appunto riferimento a precedenti confusioni, essendomi permesso di manifestare il dubbio che il *paiardina* corrisponda veramente neppure nel Valtellinese all'allodola e non già allo zigolo detto an-

(1) Forse può servire a contro-prova la « Nota di botanica popolare bergamasca » del *Bollettino della biblioteca di Bergamo* (1922), nella quale l'autore à pur raccolto con foga nomi dialettali d'ogni regione d'Italia.

che altrove *paierana* e che gli *strellacca* siano invece gli strillozzi, mi son sentito catechizzare che le mie osservazioni « per un filologo non servono a nulla », perchè « in certi dialetti le noci portano per frutti le ghiande », quindi non c'è « da meravigliarsi che un contadino scambi un'allodola con un altro uccello » e « un linguista deve cogliere appunto lo scambio, senza esitare ».

Non ho l'intenzione nè la competenza di entrare in discussioni linguistiche e di etimologia idealista, ma io ho paura di dire una cosa banale a notare che qui si fa confusione tra la confusione altrui e la propria. Un conto è dire che le cognizioni di storia naturale sono poco sicure tanto nel popolo che nei letterati; un altro conto è pretendere di spiegare i nomi attribuiti erroneamente ad alcuni animali con le caratteristiche di questi animali. Le caratteristiche potranno spiegare l'errore, cioè il fatto dello scambio, ma non il nome! Padronissimi i letterati di registrare gli abbagli altrui; ma non dimentichino che hanno in mano dei falsi e vedano di non aggiungervene di propri.

Dal novelliere che (in *Nuova Antologia*, 1906, p. 587) scambia per fiori i pappi della vitalba al romanziere (DEL BALZO, *L'ultima Dea*, cap. II) che prende i platani di Milano per ippocastani, alla ridda di abbagli che così infiorano *Chantecler* da aver fatto esclamare a una rivista sportiva « Cacciatori di Francia, insorgete contro il poeta! », è tutta una ricolta d'improprietà, anche in maestri della parola, più fitte di quanto si crederebbe. Se però essa costringe a non attribuire ai letterati una sempre felice cognizione scien-

tifica, non autorizza a generalizzare in senso assoluto la constatazione negativa e tanto meno ad assumerla come dimostrazione che nei romanzi italiani i frutti siano fiori e i platani castagni d'India. Un critico, che facesse pesare il suo giudizio basandolo su errori di cotali dettagli, sarebbe eccessivo; ma io desidererei che mi si lasciasse confessare il rincrescimento che non poche volte l'espressione estetica e la commozione, che pensiero serio e frasi perfette suscitano nel lettore o nell'ascoltatore, siano offese e, come a dire, ilarizzate da erroneità scientifiche (1).

Non ho nessun pregiudizio a riconoscere che al poeta la cognizione scientifica della natura può essere utile, ma non è indispensabile. V'ha un'esclamazione Oraziana, apoftegma di libertà letteraria e quindi estetica, la quale licenzierebbe come esosa una ostinazione in senso opposto. Tutta la cognizione di storia naturale, come non è, del resto, che una parentesi nel mistero della vita, è cosa diversa dalla creazione artistica e impotente alla generazione dell'opera d'arte. Il lavoro, il fermento artistico si attua sopra un terreno diverso, un *humus* in cui l'analisi rinverrebbe forse un novanta per cento di elementi bensì sostanzialmente comuni alla psiche di ogni uomo (la quale, quindi, si ravviva nell'affinità di quei tocchi e quasi incoscien-

(1) Se un'apparente digressione di due righe mi è consentita, l'ignoranza o il dispregio della esatta successione alfabetica nelle lapidi commemorative dei Caduti aiuta il rispetto alla memoria dei poveri Morti o non mortifica lo stesso senso d'italianità che vi si vuol esaltare? È umiliante che Amministrazioni e Autorità abbiano eretto monumenti viziati di tale analfabetismo in pubblici edifizi, quali i palazzi delle Poste e della Prefettura.

temente risponde con vibrazioni di consenso alla manifestazione estetica), ma soggettivi, che inseguono desideri, tendenze astratte dell'anima umana; sicchè, dato pure che sull'altro decimo si attui invece divergenza, questa felicemente non costituisce contrasto siffatto da distruggere il successo artistico.

È fuori contesa, dunque, il merito del poeta che crea opera d'arte indipendentemente dai suggerimenti della materia, mentre il più colto naturalista, come tale, non sa comunicare a nessuno la poesia di tutti i suoi regni; ma, se contatto avviene, e l'uomo dell'arte, sia poeta sia scultore, si pone a lavorare sul terreno della scienza, bisogna che non contraddica alla realtà di questa per lo stesso scopo emotivo che si propone.

« Il santo vero mai non tradir », senza essere intenzionalmente precetto estetico, lo diviene, a senso mio, ogni qualvolta l'artista entra nel campo della natura; nè so comprendere se non come una contraddizione che, mentre gli artisti dello scalpello e dei colori riconoscono l'importanza delle verità naturali e vi si istruiscono per farle affluire nelle proprie opere fin nei minuti dettagli (cosicchè si sono perfino eseguiti studi di storia naturale su opere d'arte (1)), gli artisti

— Chi da dieci anni indicò quale « *grave inganno l'abuso delle insegne commerciali in lingue altrui* » (e una legge gli à ora dato nazionale ragione), ripete che « *non meno antipatico indice di scadente coltura e italianità è pur questo* » delle iscrizioni infelici e (cosa si vuol di più?) analfabetiche. Se la parola raccolta dai *Commentari* del 1914 (pag. 33) avesse trovato soddisfazione, non avremmo nuovo sgradito motivo di farla rileggere a chi non la volle ascoltare.

(1) Un esempio la nota di A. Forti, *Studi su la flora della pittura classica veronese* in « *Madonna Verona* », 1900.

della penna si affacciano sulle scene della natura e vi aggrediscono temi con maggior confidenza che esperienza; e se nelle grandi opere il valore artistico riesce così preminente da assorbire la minor veridicità naturale di qualche dettaglio, l'esito non è identico nelle altre di più consueta levatura. La produzione letteraria, dalla lirica alta e felice al comento a un classico, non è tutta, intenzionalmente, lavoro d'arte e cosa le giova quel pullulare di inesattezze che, se a molti scorron via inavvertite, non segnano omaggio al vero, nè aiutano il raggiungimento di un qualunque altro valore? La frequenza è tanta che forse proprio per essa ce se ne accorge meno; *ab assuetis non fit passio.*

I ricci delle castagne non sono... cardi! e quindi « *i castagni carichi di cardi ridenti* » sono una frase in cui l'intenzione del bozzettista (1) di esprimere la deiescenza dei frutti può essere sentita in un aggettivo da chi è costretto a sorridere dell'improprietà del sostantivo.

Le « *quercie tremule* » esistono... « NEL DESERTO » *(Nuova Antologia,* 1911, I, p. 410*);* tremule sono le foglie del pioppo *(populus tremula),* quelle della quercia sono anzi rigide. Da dicembre ad aprile la quercia ha poi le foglie vizze e giallite; non è quindi un « sempre-verde », ed ecco perchè nell'appassionata e toccante rievocazione che cuore di sorella dettò per il Traube, il « *den immergrünen Eichen* » fa l'effetto di fiore artificiale per errore raccolto o intruso in serto di vere rose; come nei fiori che compongono la « olezzante ghirlanda », cui uno squisito studio assomiglia la *Vita*

(1) ORAZIO GRANDI in *Nuova Antologia,* 1901.

Nuova, il fiuto botanico resta sorpreso di veder in contemporanea fioritura specie primaverili con autunnali e anche un pochino mortificato dal dubbio olezzo di qualcuna (1).

Non è esatto che le viole crescano nei prati; che se, per dispersione di seme o per clorotica varietà, pianticella vi spunta, i fiori sbocciano senza profumo; e non è quindi felice la similitudine che un grande letterato contemporaneo (purtroppo scomparso!) credette di poter istituire tra la fioritura delle rime trovadoriche sul terreno di Francia con le viole che « a primavera spuntano fragranti e innumerabili nei prati » *(Conferenze Società Dantesca* 1900, p. 263*)*.

È un olmo l'albero dei boschetti di Milano alla cui ombra si riposava il Parini; aggiunge merito al cantore dei Sepolcri di avervelo classificato tiglio?

Leziosaggine contraria a verità e naturalezza, la « distesa lunga, sterminata di verde, punteggiata di singenesie, di ranuncoli e di anemoni », che vorrebb'essere descrizione della pianura bresciana comprendente le storiche e sportive brughiere in settembre già pallenti (2).

Un professore d'università mi spiegò che i meriti poetici del più noto traduttore di Virgilio sono piuttosto mediocri e che la fortuna letteraria gli è derivata dal cognome in cui risuona quello di un altro (e questo vero poeta), accidente abbastanza estrinseco e casuale; ma io ho l'impressione che altresì la vaporosità scien-

---

(1) *N. Antologia* 1915, II., p. 193.
(2) *Le Vie d'Italia,* 1921, p. 957.

tifica dei letterati derivi la propria fortuna dal risuono verbale che, quasi ecolalia, suscita impressioni morboso-simpatiche, senza che poi queste coincidano veramente con la realtà. Cerulo! è voce poetica per « ceruleo », aggettivo che significa « di color del cielo », dunque celeste. Il loto descritto nei dizionari ha i fiori di un color scuro quasi nero; il loto leguminosa ha i fiori gialli; e due versi dei POEMI CONVIVIALI cantano « *le cerule corolle del simbolico loto* ». Le « *singinesie* » che fiori sono? e il grisantemo è proprio un fiore « *olezzante* » con le viole? (1)

Siamo nell'*alma parens frugum* ed è convinzione

(1) Il maggior motivo per il quale la critica è indulgente agli errori di storia naturale è perchè non li avverte. Maurizio Maeterlinck, quando nel *Giardiniere della Pompadour* scoperse l'anacronismo della dalia, si precipitò dal Demolder a dirgli di distruggere tutta l'edizione; ma il Maeterlinck non era soltanto poeta, bensì anche giardiniere.

Sono molti i lettori in grado di capire quanto fittizia l'immaginazione del romanziere che, credendo il cipresso una pianta a polline, à scritto di due amanti abbracciati nel cimitero di Firenze sui quali un ospitale cipresso lascia cadere il proprio « *polline* »?

Si sembra pedanti, ma, dall'altra parte, si è insofferenti. Lo scrittore garibaldino, a chi lo avvertì che a Montesuello non potevano esservi « *lentischie* », per tutto ringraziamento dichiarò: « Ma erano *piante!* »

L'ignoranza di elementari fatti botanici gioca scherzi non invidiandi anche a persone indubbiamente accorte. Il giornalista di grido mondiale che, durante la guerra, visitò i campi tedeschi di concentramento, stampando sul grande quotidiano milanese che i prigionieri avevano mangiato la corteccia degli alberi, è ben sicuro di non essersi esibito ignaro dell'autogena scortecciatura dei platani?

Discretamente confusi sono i concetti di genere e di specie perfino nel pensiero dell'autore di un modernissimo dizionario italiano. Al nome felce non riferisce come designazione generica la specifica di *pteris aquilina* e non soggiunge per di più che « ve ne sono più specie »?

ben divisa che bisogna tornare ai campi e rimettere in onore l'agricoltura; ma non riesco a dimenticare quel personaggio politico che, reduce da una bella gita sulle sponde Gardesane degli ulivi, pronunciò che ciò che più l'aveva meravigliato era « *la rigogliosa coltivazione dei salici* » (1); e mentre ricordo pure che ad es. Giulay, anche nella feroce campagna del 59, fece rispettare i gelsi, della recente guerra non conosco che atti di furia devastatoria, i quali, come torbidi cicloni, minacciarono d'investire anche boschi sacri alla nazione, appunto per letterari ricordi.

* * *

È però il campo della zoologia quello che, per maggior importanza e antropomorfica suggestione, attira più frequentemente gli scrittori; e in esso è poi il settore o appezzamento ornitologico che, per poetico rilievo, vien meglio scorribandato. Ma quante volte un lievissimo cenno descrittivo scopre, ad es., che la credula finzione esalta aquile poveri gheppi e volgari poiane!

Soño decorsi parecchi anni da quando, all'indirizzo di qualcuno che mi era parso rivendicare alla lingua francese in grado un po' troppo esclusivo una fortu-

---

Cos'è la stoppia se non l'intrico arido e pungente dei gambi e steli del frumento reciso? Ebbene, sono costretto a pensare che Alfredo de Musset abbia equivocato con la molle... stoppa, dal momento che si proponeva di adagiare la sua amata « sul *soffice* tappeto di stoppia tenerella » (CORRISPONDENZA DI GIORGIO SAND. Milano, 1923, p. 173).

(1) v. *il Secolo*, 1906, giugno 6.

nata capacità imitativa del canto degli uccelli, presentai alcuni termini popolari dialettali italiani. Ancor oggi non ho motivo di mutar opinione, e seguita a rincrescermi che artisti delle lettere non conoscano le parolette brevi che il contadino uccellatore possiede da età a definire quei canti e ricorrano ai soliti verbi, necessariamente meno atti a caratterizzare il motivo acustico. « *Lo scoppiettio trito senza fine del pettirosso mattinier* » è espressione bella, degna del solitario dei « POEMETTI »; ma non si sarebbe naturalizzata meglio con il termine, meno forte ma più veridico, « *picchiettio* »?

Povera cosa, diciamolo, la descrizione del canto delle cutrettole: « il fischio solo de le ballerine »; e, scientificamente guardando, poco più che leziose le descrizioni ornitiche della « FIORITA ». Anche il premiato suo carme, in cui descrive un temporale, temo sia finzione artificiosa, quando presume che passeri e allodole si ricoverino promiscuamente *in densum frondibus hortum* e stian là nascoste sotto le foglie « *ubi nescit passer alaudam iuxta tendentem nec non alacanthida parus* » (due specie quest'ultime che poi Giorgini scambiò con tutt'altre, il lucherino e fringuello). Non ignoro il giudizio che tuttavia pronunciò un colto cacciatore; ma, eccezion fatta per il canto dello scricciolo, non riesco a condividerlo (1).

Un poeta, che non ha bisogno certo di molta allusione per venir identificato in riconosciuto maestro

(1) Sembra pure che il Pascoli abbia creduto che l'usignolo canti solo di notte. Ne discorre BAUCIA in *Cacciatore*, 1921, pag. 666.

della forma, non ha coniato, forse che sì per desio di nuovo, con sostantivo tradizionale per gli usci e catenacci « *il cigolio dei passeri* » ? e l'interrogazione dall'aspetto amletico che si pose: « *quale il più prode dei volatili* » ? non cade insomma nel ridicolo con la risposta che sbanda dall'aquila al tordo per atterrare sul passerotto?

A proposito di passeri. Quel grande cacciatore d'oltre oceano (di cui sembra essersi scoperto che avesse però singolare bisogno della compagnia d'un certo Martin) non ha dispensato, a mezzo di rivista milanese (1), quale briciola della sua mensa, la fotografia di « *un passero* » che tale non è nè per gambe, nè per ali, nè per forma? Il detto signore nonchè la rivista, tutt'altro che priva di pregi letterari, scambiando per passero lo stiaccino indigeno, si sono incastonata una qualche gemma o non si sono rattrappita la considerazione e la stessa credibilità anche al resto?

Così la rondine. Un distinto romanziere attacca « LA FOLLIA DEL MARCHESE ROBERTO » informando che si era ai primi d'aprile, quando « *dalle ali basse di qualche rondine dispersa e fuggente, partivano gridi* ». Dobbiamo indugiare a discutere se i « *gridi* » abbian potuto partir « *dalle ali* » e che in primavera, le rondini arrivano e non fuggono nè sono « *disperse* » ? Anche un conoscitore mediocre sa che le rondini, quando hanno preso stanza, non vanno a branchetti e che il loro canto è un pigolio, non uno strido. Sono i rondoni quelli che girano vertiginosamente attorno ai castelli (quali,

(1) *la Lettura*, 1910, p. 664.

benissimo! il palazzo ducale di Mantova) come branchi di saette stridenti; quindi la descrizione « *lo stormo frenetico delle rondini s'era allontanato... ed egli l'udì tornare verso la loggia come una forza ruinosa e strepitosa che fosse per trascinarlo seco* » è forte e bella, ma a patto di correggervi la specie del soggetto. Del pari: « *Son tornate le rondini!... n'è passato un branchetto. Ecco le rondini!... ripassano... Ma per Vana... nessuna melodia poteva sconvolgerla più a dentro come quel piccolo strido fuggente* » è altra imprecisione di cui non scorgo artistico vantaggio. Nè si dica che il poeta ha inteso di generalizzare cioè d'assumere un termine generico come più facile all'intelligenza dei lettori, perchè, ad es., altrove specifica « *i balestrucci a stormi tessevano e ritessevano l'azzurro tra il duomo e la rocca (di Volterra)* », dove pure non son certo che anzi l'abbaglio non si ripeta sott'altra forma. Fin un giornaletto sportivo (1) ebbe a sorridere di tale frequente scambio fra rondine e rondone.

Le « *strida di uccelli in fuga* » (di cui scrive autrice di pregiata novella « SANTA CECILIA »), in tanti anni che ho consumati a caccia, confesso di non averle sentite mai; eppure anche una legge è basata sopra il piedestallo d'equivoco che gli uccelli cantino per... dolore!

L'*habitat*, nei letterati, è una mistificazione. Il fringuello non è uccello di siepe, e poetico articolo di elegante strenna milanese fa sentire i « *canti di fringuelli nelle siepi fiorite* ». L'usignuolo, invece, che è

(1) *il Cacciatore Italiano*, 1913, n. 23.

esattamente il cantore dei cespugli (ricordiamo la cantilena francese che gli fa denunciare l'insidia della vitalba), un romanziere lo fa dondolare in « un salice ». *Nel Deserto* è lanciato « sulle quercie », nè s'avvide del falso lo squisito esteta che proprio « dalla vetta di un pioppo » lo immaginò a sgranellare nell'ombra le note vibranti della sua canzone (1).

Le pernici non vanno sulle piante; e la scrittrice sarda narra che « *svolazzavano d' albero in albero* » (2).

E l'allodola? qualunque villico sa bene che non canta a fermo e che non è uccello di ramo. L'accenno ad allodole che cantano « tra i cespugli fioriti e tra i rosai » infirma quindi pregiudizialmente l'evocazione ciceroniana del Voss e resta a significato incerto la notizia che il Goldmark abbia tratto l'ispirazione di un motivo della *Regina di Saba* « dal canto di un'allodola da lui udito tra i grandi silenzi d'un bosco di Boemia » (3); come contrastanti a verità si palesano le descrizioni nelle quali la illustre romanziera sarda, in l'*Edera* (cap. X) fa posare l'allodola sopra un elce, altrove *(Giuochi della vita)* sente il suo grido venir su « fra lo stridio di mille altri uccellini raccolti sugli alberi... dei sottostanti giardini », e, in *Sino al confine* (chiusa) la fa cantare ferma in terra. Non meno fittizia quella che, in *Gli eroi della soffitta,* trilla « volando dalla siepe all'aia ».

Una delle ragioni che scusano la scarsità di co-

---

(1) A. Graf, *Riscatto*, cap. 11.
(2) G. Deledda, *Colombi e sparvieri.* Roma, 1912.
(3) *Rassegna Nazionale*, 1913, p. 518.

gnizioni che gli stessi naturalisti hanno sulla morte nella natura cioè sulla morte degli animali allo stato libero, è la circostanza, di facile riconoscimento per chiunque, che il bruto, se ferito o comecchessia malato, corre a nascondersi, sia che ciò derivi da una subcoscienza della propria debolezza, sia che l'immobilizzarsi in luogo appartato possa aiutare le risorse dell'organismo a resistere e guarire. Nossignore, c'è un poeta, che, per servire a una sua finzione, immagina un uccello ferito, il quale si posa sopra di un ontano, di dove «*riapre il volo stanco e dalle prime rame... tende a quella che tremula sublime*». Gli uccelli dispongono di una forza di resistenza che parrebbe incredibile; ma se l'offesa li ha colpiti all'ala, per fisiologica e meccanica necessità, cadono. Il poeta invece mi canta che «*l'ala ferita sempre più dolora*», ma l'uccello, «*con voli più lenti, guadagna un ramo e tende in alto ancora*» fin «*su l'ardua cima*» (1)! Mi scordavo di dire che questo uccello è ancora l'allodola, che, per conformazione o struttura delle zampine, neanche quando sta bene, sulle piante non va mai.

Del pari il beccaccino. Se c'è un uccello sveltissimo, insofferente della ferma, dal volo duplice a zigzag e poi diritto, è questo; e Carducci lo ha definito «*il pigro*»! Non voglio dubitare che l'esempio addotto da un avvocato per scusare l'epiteto non sia vero; ma i termini antonomastici si devono coniare sulle eccezioni (e che un cacciatore, in sforzo mnemonico escusatore, ne abbia trovata una sola, è circostanza,

(1) *Nuova Antologia*, 1906, p. 429.

mi pare, significativa)? Per conto mio, abbia il poeta astrattamente equivocato con la *tarda otis* (1), mi par più semplice sovvenirmi di un breve adagio, bonario riconoscitore dell'umanità di Omero, e confessare che ai celebri, suggestivi termini del pio bove e del silenzio verde, non so mettere a paro il « *pigro* » assegnato proprio al salvatico più snello e rapido (2).

Il cibo degli uccelli. — Chi non sa che i lesinirostri sono insettivori e, nel tempo delle cove, esclusivamente tali? Eppure è proprio al capinero che un poeta attribuisce la confidenza alla compagna

> « se tu starai su l'ova carnicine
> « io andrò in busca di semi e di rughette;

componimentino citato a encomio dell'autore.

E dagli equivoci sugli uccelli si scivola, per analogia, in altrettali delle astuzie di coglierli. Il « paretaio » che intitola il bozzetto più volte edito d'un grande romanziere e commediografo, si rivela brescianella; uccellanda inimmaginabile — bensì spiegabile con allegra confusione di brescianella, roccolo e paretaio — quella di « DON GIUSTO » (3) a fantocci che scattano

(1) Grossa come un tacchino, ebbe la denominazione linneana per la gravezza del volo; ma non è uccello di Toscana, nè da nessuno confondibile col beccaccino. Anche l'assiolo non è però scambiabile col cucolo, eppure nel vistoso abbaglio Carducci incorse. Le parole di un amico che lo avvertì sono pubblicate in *Cacciatore*, 1921, p. 666.

(2) Anche in Sardegna, che è la regione nella quale, per varie circostanze, i beccaccini potrebbero presentare un volo calmo, sono « sempre *saettanti* da lontano ». Vedi il rapporto da Las Palmas alla rivista il *Cacciatore*, 1921; pag. 163.

(3) *Nuova Antologia*, 1903, settembre.

e zucchetto che si lancia, ove si prendono simultaneamente lodole, tordi e... quaglie! — « *Incappare* » è termine specifico per dar nella rete o nel laccio, non sulla pania e l'aucupio dell'astuto passero, come della pingue quaglia e dell'allodola, non si fa col vischio, improprietà in cui s'impigliarono una briosa scrittrice narrando, in « QUEL CHE SI TROVA NEI GIORNALI », che anche finanzieri « in fama di aquilotti, incappano come passeri nella pania » ; una rimatrice che fa alla quaglia invocar miti

> « il piombo, la rete ed *il vischio*;
> « l'eterno rischio; (1)

e la romanziera (LE COLPE ALTRUI) in « *caddi come l'allodola nella pania* ».

Gli uccelli, perfino gli instancabili volatori ai quali i piedi si sono atrofizzati (es. *cipselus apus)*, scendono a terra; gli altri ne hanno semplicemente necessità, perchè è in terra che trovano tutto o parte del proprio cibo (l'acqua dove l'attingono?) e parecchi sistemi d'aucupio sono appunto fondati su tale confidente trasporto di gettarsi a terra. Non riesco quindi ad afferrare, se non supponendo casi eccezionali di particolare diffidenza, come la più volte ormai citata romanziera sarda (che anche nei « *grilli che stridevano sull'elce* » ha forse confuso le cicale) abbia potuto formarsi il concetto contrario e alzarlo « NEL DESERTO » fin a similitudine di bambino irrequieto: « *Appunto come gli uc-*

(1) *Nuova Antologia*, 1913, p. 297.

celli provava una speciale ripugnanza a posare i piedi per terra » (1).

Per attirare i fringuelli non c'è artificio acustico di zufoli. Il fischio, con essi, lo si usa per spaventarli; credono di sentire il nibbio, e si buttano a capo-fitto giù basso ov'è tesa la rete. Il poeta dialettale bresciano s'è quindi valso di un paragone fallace nell'arguto componimento « LA MELODIA », ove dice che la gentilezza

quand ke l'è ben dõpràda
la fa l'efét söl cör d'en bou kliént
ke fa 'l söbiol de kel ke oséla
söi fránguen de pasáda.

Sono di attualità, grazie ad osservazioni di piloti d'areoplani, le conferme della forza visiva degli uccelli, che in alcune specie si calcola centupla di quella dell'uomo; e pare sia perchè l'allodola non si atterrisce mai eccessivamente e discerne le reti anche sottilissime che, di giorno, non si riesce a prenderla nelle verticali. È comica la delusione degli uccellatori novizi di « passate », quando fischiano giù gli sciami d'allodole; sembra s'imborsino tutte e invece si arrampicano sulla rete e, *pìo-pìo,* se la svignano; sono una quantità irrisoria, insignificante quelle che vi restano. Come mai l'autore del « VIAGGIO DI UNA LODOLA » ha potuto scrivere che « *incapparono nelle reti tese verticalmente e vi rimasero tutte* » ?

---

(1) Nel suo più recente libro, tetro romanzo IL DIO DEI VIVENTI, c'è tutto un periodo che è una fuga d'imprecisioni: « *lo stridere* degli uccelli, il *fischio* del merlo, lo *zirlo* dei primi grilli pare lo irridano ».

*
* *

Per uscire dalla produzione direttamente estetica e citare un esempio di dotta storia letteraria, mi riferirò all'autore dei CANTARI LEGGENDARI DEL POPOLO ITALIANO, il quale, dimostrando l'inganno dei romantici italiani, che nella poesia medioevale non seppero riconoscere la parte nostra e la credettero produzione estera, esclama che « *popolarono la nostra fantasia di cose e personaggi a noi stranieri: bardi, selve, upupe e gufi* ».

Vada per i « *bardi* » (e dal momento che la lingua italiana ha la parola « leggenda », una beffa non sarebbe stata fuori posto per i gerenti delle « *saghe* »); ma, se intese dire che quegli oggetti mancano nella produzione poetica italiana, benchè egli sia un competentissimo in tale argomento, sarei curioso di scorrere i componimenti e i racconti medioevali per vedere se proprio nè upupe, nè gufi, nè boschi non abbian mai offerto materia anche agli italiani; che se poi egli credette di affermare che ad es. le upupe siano animali esotici (interpretazione che la sua frase concede), dovrò convenire che pure a lui è mancata quella cognizione che gli avrebbe mostrato la bubbola uccello noto e comune in tutti i dialetti italiani (1).

(1) Non ò sott'occhio il volume del Böthlingk, quindi non so dire se la versione italiana che del proverbio indiano si legge in *Nuova Antologia* (1921, settembre, p. 61) « il gufo non vede di notte, di giorno non vede la cornacchia, ma un essere singolare, cioé l'innamorato, non vede nè di giorno nè di notte » sia riproduzione fedele alla tedesca; però mi par certo che il testo sanscrito deva esprimersi diversamente con inversione degli asserti ornitologici, essendo notorio che il gufo, il *vulgaris otus*, è il

Tronco questo elenco non per mancanza di materia, ma per non appesantire con un'esposizione troppo lunga. Soggiungo però l'espressione del rincrescimento che altresì la cognizione scientifica non guadagna nulla da tali imperfezioni letterarie, che anzi propagano quello spirito di leggerezza, per cui (se n'è accorto anche un pubblicista!) « *si pretende più per frase di letterati che per osservazione di naturalisti* » (1).

Il pittore che nell'uccel di Giove volle far brillare la lascivia ignota al rapace ma classica al Dio, presentò un'opera di raddoppiato valore artistico, perchè quell'occhio in cui raccolse e condensò la lussuria del nume è un vero incastonato in un'altrettanto vera fi-

---

più notturno degli uccelli notturni (cfr. ARRIGONI, *Manuale di ornitologia*. Milano, 1904, p. 94) e la cornacchia uccello diurno, come tutti i corvi servita da ottima vista, sicchè il proverbio, per riuscir esempio di quella sapienza e umorismo di cui il traduttore giustamente esalta l'antica India, converrà suoni: « il gufo non vede di giorno, la cornacchia non vede di notte, ma un essere singolare non vede nè di giorno nè di notte: l'innamorato ».

(1) *Nuova Antologia*, 1921, II, p. 256. — Del grillo si potrà dire che frinisce, ma non che zirli. Zirlare è il verbo riservato al grido del tordo; eppure la poesietta « Storiella vera », pubblicata da una rivista milanese di caccia (1920, n. 25), che narra d'un usignuolo caduto in archetto dal quale « morto penzolò col collo stretto », dice che

> « ..... laggiù in fondo al bofro
> *zirlavano* contenti mille grilli ».

Il senso erotico vive negli uccelli solo quanto si distende il periodo delle cove. Non a torto, quindi, fu già mossa sorridente critica al Rapisardi per aver pensato e scritto che il battagliero pettirosso, proprio nel

> « bigio autunno .....
> *invita* la compagna ».

gurazione d'aquila, tesa e protesa nell'espressione della sua potente ferocia. Anzichè un ibrido, in cui altri si sarebbe poveramente afflosciato, l'artista riuscì a una duplice opera d'arte che è proclama della libertà che il genio artistico strappa vittorioso alla stessa natura: ma, indipendentemente dalla considerazione che, dunque, in cotest'aquila son fuse due nature, chiunque ne scorge l'intrinseco divario già morale da qualsiasi opera che prescinde dalle linee del vero.

Il letterato, che non si cura di conoscere l'esattezza di ciò che scrive e si crede lecito di prendere dalla natura elementi alle proprie similitudini e intrecciarli a suo talento, commette un arbitrio perchè prescinde dalla verità. Può darsi che il suo lavoro riesca tuttavia utile e bello, ma chiunque indovina che ciò avverrà non per strano pregio dell'errore, bensì per merito delle altre parti buone; e a che, dunque, quell'aria di sufficienza con cui gli scrittori dan di piglio nelle cose naturali a manomettervi fin elementari verità? Se il vero è un elemento artisticamente trascurabile, perchè tanto studio di rispettarlo nelle statue e nei quadri, anzi tanta passione di riprodurvelo con un senso quasi di no-

I lacci non sono gli archetti, e il disinvolto giornalista (già per altro valore additato nella Relazione venatoria del Circolo Cacciatori Bresciani, *Pro selvaggina e caccia*, Brescia, 1923, pag. 17), il quale, nelle *Vie d'Italia* (1923, pag. 1234), narra che nel sec. XIII, i frati di Morimondo «*prendevano le pernici e le beccaccie con gli archetti*», è davvero preso egli stesso nell'arco del ridicolo, non posandosi le beccaccie nè le pernici in nessun archetto, mentre bene, purtroppo, danno nei cappi cioè nei lacci.

E non contesto che anche «*l'aucupio del coniglio*» (espressione degli *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, 1923, *Documenti* 2066, pag. 7) non sia motivo di irrefrenabile ilarità.

stalgico richiamo alla natura? (1) e, se il vero è invece elemento basilare di ogni studio, perchè trascurarlo nei lavori di studio per eccellenza quali i letterari?

Questa tenzone logica in cui si dibatte il mio pensiero (e non credo, per questo, di essere un cervello acido, ma solo un assertore, forse più convinto di altri, delle verità naturali) mi riconduce al dubbio che la indifferenza dei letterati alle scienze naturali non sia il risultato di convinzione che abbia ben accertato la secondarietà, per così dire, delle cognizioni naturali, ma piuttosto una conseguenza della loro scarsa coltura

---

(1) Anche il fatto che gli artisti, senza conoscere le profonde riflessioni del Lessing, evitano di riprodurre istanti di movimento perchè consci della contraddizione di presentar fermo il moto, non è, in sostanza, un rispetto alla verità? E, di rimando, l'urto che, alla pronuncia impropria del grido d'Archimede sulle labbra di attore tragico, prova un qualunque ellenista e che non sente chi à smarrita la cognizione dell'accento, non è altro esempio che l'errore, per chi capisce, è offesa estetica?

Sui rapporti del bello con il bene e sulla apparente contraddizione che si ammiri in arte ciò che si schifa nella realtà (il quadro che ritrae un vecchio mendicante è ammirato dalla stessa folla che sorpassa via indifferente il vero accattone) vedi CH. LALO, *L'art et la morale.* Paris, 1922 al capitolo « *Ethique et estetique* ». Su quelli tra verità e realtà, v. IEAN PÉRÈS in *Revue philosophique,* 1922, pp. 428-44.

Il tema estetico, cioè la discussione delle questioni attinenti al bello, in Germania è molto studiato. Anche scrittori oscuri se ne occupano con impegno. Forchhammer (Kiel, 1863) tocca della difficoltà del bello; I. Dippel (Regensburg, 1871) mette insieme addirittura un manuale d'estetica; C. Lemcke (Lipsia, 1870 e 79) si dedica all'estetica popolare; H. Siebeck (Berlino, 1875) eseguisce ricerche psicologiche per stabilire in che consiste l'emozione estetica; M. Gerlach (Vienna, 1882) illustra le piante in arte, e il prof. Seder (Vienna, 1896) riproduce in fastose tavole a colori motivi artistici suggeriti dagli animali; A. Kirstein (Paderborn, 1896) lancia un progetto di convenzione tra la natura e

scientifica che li rende meno sensibili e quasi grossolani a tutto ciò che sta fuori dell'intuito direttamente estetico e del loro campo specifico. Se ciò avviene tra i letterati, che non possono non essere uomini colti, possiamo anche sospingere l'ipotesi a supporre che, nel ceto meno cognito dei lettori, si diano persone, le quali, lungi dall'avvertire le finzioni fallaci, le ammirino come felicità; ma, a quella guisa che l'uomo retto, non dispregiando le apparenze e le sociali convenzioni, guarda e intende alla verità come al faro della vita e sdegna di partecipare ad azioni meno serie

---

l'arte; W. Nef (Lipsia, 1898) proclama che l'estetica è vera scienza; O. Keller (Lipsia, 1913) dedica due volumi, ricchi di illustrazioni, agli animali e all'arte presso gli antichi, (pubblicazione importante, ma alla quale è già stata mossa la critica che il suo autore, un filologo, non si sia associato un naturalista cioè un collaboratore scientifico, che avrebbe evitato parecchie inesattezze ed errori nella determinazione delle specie rappresentate nei monumenti. v. *Scientia*, 1914, pag. 465 e seg.); O. Külpe (Lipsia, 1921) torna sulle basi o principi fondamentali del bello; I. Vischer (Monaco, 1922) torna a sua volta sull'assunto del Nef; M. Dessoir (Stutgarda, 1923) considera invece l'estetica in rapporto con la scienza dell'arte. - Queste non sono che poche, saltuarie citazioni della numerosa produzione bibliografica alemanna, esempi dell'insistente interesse che la questione del bello suscita colà. il professor Schmarsovv possedeva a Lipsia una speciale raccolta di libri d'estetica, ma, come altre moltissime biblioteche tedesche, andò venduta l'anno scorso presso la ditta Fock.

Un lavoro ardito, che però fa riflettere, è quello dell'inglese I. PRESCOTT, *The poetic mind* (London, 1922).

Poverrimo il raffronto con la recente produzione italiana. Un articolo di estetica comparso negli *Atti dell'Accademia di Torino* (1920, pp. 41-56) è brevissima cosa; e un altro, in *Atti della Società Ligustica* (1923, pp. 80-90), è ristretto al sentimento panteista di Shelly.

Degli elementi naturalistici e poetici nella mitologia fa parola E. Cocchia in Μουσεῖον, 1923.

anche se fortunate, così non è probabilmente da reprimere l'augurio che altresì gli uomini delle lettere, come, per rispetto a sè stessi, non si esibiscono in articoli di giornalistica superficialità, intendano la vanità che insidia i loro lavori quando si scostano dalle verità naturali.

Anche il non saper scrivere fu in tempi storici giudicato un merito e un certo *snob* in talune sfere è forse tuttora meno scomparso di quanto si penserebbe, per il quale lo studio è occupazione servile. Esponendo queste cose, io rasento, non me lo nascondo, casi che, per fortuna, il progresso civile vorrà andar eliminando; ma, nella fattispecie della scarsezza o del poco conto in cui si tengono le cognizioni di storia naturale, ho l'impressione che vi sia anzi un ricorso cioè un regresso, per il quale oggi si studia e si riesce a ufficiali gradi preclari nelle lettere e nella società, pur restando poco più che analfabeti nelle cose della natura (1).

Certamente non occorre d'essere personaggi Scespiriani per dubitare dei pregi intrinseci di chi arriva, e così può darsi che anche impressioni estetiche possano avere una base fittizia, irreale ed essere appunto condivise grazie alla maggiore accessibilità che facilmente accompagna l'intrinseca fallacia; ma chi mi ascolta si accontenta dei valori equivoci? Ci sono dei grandi convenzionalismi attorno per il mondo, e chi si

(1) Boekmann, esprimendo un'opinione che par quasi di compiacimento, testifica il fatto: « Da circa dodici anni... l'esagerato interesse per le scienze naturali sembra venir sostituito... dall'interesse posto a tutto ciò che concerne la cultura » (cfr. *Rassegna Nazionale*, 1923, p. 105).

arresta a scrutinarli corre pericolo di far l'impressione di superbo o di arido; può darsi che non sia che un verificatore dei cosidetti bagagli intellettuali.

La questione, dunque, secondo me, non è di vedere se l'artista riesce non ostante una ignoranza di storia naturale (contestare questo mi parrebbe rinnegare una larga realtà; cosa non supplisce il genio?), ma se l'ignoranza lo può aiutare come artista o, quanto meno, essere elemento indifferente alla sua produzione estetica. È questa seconda la parte di cui dubito; perchè, se non sono paziente di strane impressioni, mi sembra di vedere che quando i poeti toccano questioni della natura che non conoscono (e sono molte le opere d'arte estranee alla natura?), grazie a un inconscio intuito geniale, possono riuscire a tenersi sollevati da volgarità di sbagli, ma ciò non li aiuta a permanente bellezza e l'animo stesso respinge che il non vero possa, come tale, essere seme di perfezione. Che se, dalla considerazione delle opere di forti ingegni scendiamo a quelle dei mediocri, che pur costituiscono la schiera dei letterati, più greve, ripeto, si fa la mora quanto s'abbreviano i vanni, ed è all'aridità del loro cuore scientifico, se posso così spiegarmi, che faccio colpa della meno felice esultanza del pensiero letterario.

I grandi scrittori, i classici, non trascurarono le scienze naturali; n'ebbero cognizioni che paiono per fin intuiti precursori (ci sovveniamo tutti del senso visivo indovinato dall'Alighieri alla talpa (1)), e adesso

(1) Sugli animali nella Divina Commedia il Lessona scrisse un libro; e la natura nella Div. Commedia è il tema di un recente lavoruccio di M. Maienza (Caltanissetta, 1922). Nel *Giornale Sto-*

se ne ignorano sovente cose e principi elementari. È rilievo d'un americano, L. Hearn, che, per es., il mondo latino ha smarrito la poesia degli insetti, già così diffusa presso i greci e i romani e fin nel Giappone; è un lembo della natura che ci uscì dall'orizzonte estetico. Sarà anche vero che lo studio delle scienze na-

---

rico della Letteratura Italiana (1909, vol. 53) fu dal Camus fatta giustizia d'erronee deviazioni di letterati dal concetto che Dante ebbe esatto della pantera (la lonza, sulla quale cfr. *Kritishe Iahresberichte* del Volmoeller, XII, 117) e, l'Ariosto, dei leopardi.

Del Goethe quale naturalista trattò G. H. MOELLER in *Abhandlungen fiir Naturskunde zu Cassel*, 1913. A raccostamento o controllo della verità di piante e animali in miniature veneziane si adoperò E. DE TONI nell'*Ateneo Veneto* del 1909.

Sugli uccelli nella letteratura in generale scrisse K. KNORTZ; *Die Vögel in Geschichte, Sage, Brauch und Literatur* (Munchen, 1913); sugli uccelli nei poeti latini E. MARTIN, *The birds of the latin poets* (Stanford, 1914). Componimenti sentimentali-filosofici spirati agli uccelli sono di continua produzione; es. IOHN FREEMAN in *the Athenaeum*, 1919, n. 4651.

Nell'*Archivium Romanicum* del 1922, a pagg. 167-74, è una dissertazione R. RIEGLER, *Italienische Vogelnamen*, nella quale l'a. accosta una ventina di nomi italiani con i corrispondenti tedeschi a significato affine o uguale, per es. l'ital. « re di quaglie » col ted. *wachtelkönig*. Alcuni di tali avvicinamenti sono però assai discutibili. Per citarne uno tuttavia interessante, valga il nome bresciano *boarota* della cutrettola *(motacilla)*, che l'a., oltrecchè a *boarius*, vuol condurre a *bevere*. A sostegno della derivazione il R. cita *beverina* e *beverotta*, che secondo lui, sarebbero altri nomi volgari italiani della cutrettola. Dubito dell'esattezza di tale asserto. Nei volumi dell'INCHIESTA ORNITOLOGICA trovo il *beverina* solo come nome marchigiano del *budites*, non della *motacilla;* e il *beverotta* non lo trovo affatto.

Temo che questo signore abbia scritto senza avere una cognizione sicura della materia e che forse non si sia neppure accorto che i nomi che cita come nomi di uno stesso uccello, si riferiscono a quattro specie diverse! È ovvio che una tanta confusione non può che compromettere il valore delle illazioni. Nè gli errori si limitano alla cutrettola. A pagg. 168 e seg. si discute il nome

turali, a far tempo dalla morte del Savi, in Italia e fuori d'Italia, si è spesso immiserito in casistiche fatiche denominatorie, le quali a taluno son parse indizio di povertà intellettuale incapace di alzarsi a lavori originali (1); ma ciò non dovrebbe esonerare i letterati da una cognizione della storia naturale un po' meno fal-

prader e lo si vuol derivare da *pratum*. Secondo me tale etimologia è sbagliata doppiamente:

a) perchè il nome è *preder;*

b) » lo strillozzo non è uccello di prato.

L'autore, in foga ermeneutica, trova invece modo di crescere il proprio abbaglio, aggiungendo che questo uccello in Piemonte si chiama *predicatour*, perchè quando canta, per supplire la propria deficienza canora, fa una quantità di movimenti.

C'è da domandarsi se in tale spiegazione ci sia embrione di serietà! Il senso comune di « predicatore » è quello di « pagliaccio »? E supporre che un uccello sia cognito della propria infelicità canora non è sferrarsi addosso una valanga di ridicolo? La felicità e infelicità sono apprezzamenti soggettivi nostri, ai quali i bruti si trovano, senza saperlo, ben superiori! L'uccello che canta - e intendo dire qualunque uccello che canta - non è anzi un piccolo motorino in fremito d'orgoglio, che pulsa e si compiace di sè? È poi nell'ambito della specie che normalmente si svolge l'efficacia del canto, e non c'è ugola di usignuolo che intenerisca una strillozza. A costei è proprio lo strillio del suo maschio che piace, il quale, come lo stiaccino, per dominare la campagna circostante, è solito a posarsi sulla vetta cioè sulla punta del ramo più alto degli alberi, di dove - come da pulpito - lancia al vento e alle belle la sua canzone.

Intendiamoci: a scrivere queste cose non c'è pregio. Sono roba nota a chicchessia, stampata e ristampata oramai anche da scrivanelli; vedasi la nota « I NOMI DEGLI UCCELLI NEI DIALETTI LOMBARDI » negli *Studi di Filologia Romanza* del 1902. Piuttosto non celo un senso di sorpresa che una rivista, la quale prende nome e lingua di Roma, ospiti sistematicamente memorie in tutt'altro idioma, che sembrano tesi di studenti teutonici, più confidenti alle asserzioni che assistiti e trattenuti da ingenuità e volgarità di errori.

(1) « Ce sont de vrais eunuques scientifiques » *Revue Scientifique*, 1918, p. 117.

lace. Starei per dire che è più facile incontrare amici delle lettere fra i naturalisti, che esperti della natura fra i letterati (così uno specialista della botanica, lavorando intorno al granoturco, à presentato in questi *Commentari* del 1920 qualche notiziola erudita); e se ai primi accade, per ingenua preparazione, di non essere al corrente dei lavori storici, nessun danno ne prosegue alla loro vera produzione. Valga il caso del Lessona. Maravigliandosi delle cognizioni Ariostee sui leopardi (1), ha fatto senza accorgersi una confessione d'ignoranza dell'arte e dei costumi venatori italiani del quattrocento, la quale però non è causa di nessun oggettivo turbamento, nè artistico nè scientifico, perchè mentre nulla toglie alla perfetta descrizione del Furioso (cui la sua sorpresa sarebbe anzi disposta ad esagerare l'omaggio d'ammirazione), nemmeno scalfisce la documentazione delle caccie Estensi, in base alla quale l'origine italiana delle personali cognizioni del poeta è pacifica al riparo d'ogni dubbio. In altri termini, l'asserzione del Lessona è una confessione di innocua ignoranza, sulla quale il naturalista non ha costituito nè cercato di fondare nessuna briciola di scienza. Ogni erroruzzo, invece, di storia naturale nel pensiero o sulla penna del poeta indebolisce l'espressione poetica, perchè idea di quel componimento o di quel verso ed elemento plasmatore della loro forma, sostanza e aspetto ingannati dal falso scientifico.

Quante eccezioni nel mondo letterario alla convinzione che *all persons of superior intelligence is very*

(1) « Le caccie in Persia » in *Gazzetta letteraria*, 1881.

fond of animals! (1) mentre la seduzione che la natura esercita su chi fa opera d'arte, lusingando il letterato a uscire in confronti, similitudini, accenni ai fenomeni dei diversi regni, lo espone a scoprire la frequente insufficienza delle sue cognizioni; e benchè i critici, letterati essi stessi, non se ne accorgano o credano di doverne essere indulgenti, cotali equivoci restano a indebolire la perfezione dell'opera letteraria, più, forse, che gli anacronismi. Dove gli anacronismi sono infatti errori relativi, in quanto è la sola circostanza del tempo che li contraddice, gli errori di storia naturale sono dei falsi assoluti, tali perennemente.

I letterati non possono fare a meno di attingere alle scienze naturali; sarebbero dei letterati che si isolano e che rinnegano la vita. Ma i letterati che parlano di cose della natura senza averne una cognizione esatta e confidano che basti l'artificio della parola, mi fanno l'impressione di chi si diverte con le etichette e dimentica o trascura la realtà. Esaltano l'inesistente, un fittizio, cui nessuna magìa di forma può dare esistenza e neppure una coincidenza con la realtà: partecipano e secondo me si rendono complici di quella infezione parolaia o retorica della quale è tempo che cerchiamo di curarci, perchè ciò che importa e *scire oportet* è il vero.

Quando andiamo a teatro, noi assistiamo a rappresentazioni di avvenimenti non reali; ma ci divertiamo e la nostra mente si gode e si eleva in quel mondo di maggior accento delle passioni umane, in

---

(1) EVELIN MARTINENGO CESARESCO, *The place of animalsin human thougt.* London, 1909, pag. 76.

quanto la immaginaria azione dramatica scaturisce e si snoda in conformità o almeno non in contraddizione alla naturalezza e alle consuetudini della vita sociale. Solo che essa troppo esageri e se ne scosti, noi restiamo come umiliati o mortificati dall'abuso di fidanza che l'autore ci sembra aver fatto su di noi; e neppure il valore degli interpreti è sempre sufficiente a contenere l'irritazione del pubblico che si vede o si crede ingannato.

Tutta la vita intellettuale è dunque un proclama della necessità che il vero sia rispettato: e non si presenta come una singolare contraddizione che proprio la manifestazione letteraria lasci così frequentemente a desiderare una miglior coincidenza con le scienze naturali? (1).

* * *

Non è facile fissare i limiti entro i quali può muoversi la poesia, nè illuminare il segreto o compiere esatta la valutazione degli elementi che concorrono alla commozione estetica e dire fino a qual punto è possibile alterare la verità senza che venga meno il consenso di chi legge o ascolta. Certo è fuori dubbio la necessità che lo scrittore sia sopratutto un artista,

(1) Chiedendo questo è meridiano che non domando verismo, benchè uno studio sulla fantasia nell'arte del Leopardi *(N. Antologia*, 1922, II, pp. 114-29), in quanto asserisce che il Recanatese « non fu e non poteva essere un verista » perchè, nel suo pensiero, la verità è anzi « *condizione negativa di bellezza e di poesia* », sembri degradare (nel concetto di un tanto poeta) l'inferiorità artistica del vero a incapacità estetica.

capace d'imprimere segno di vita alla realtà materiale; ma, se mi è doveroso di raccoglier la vela e cercar di riguadagnare il porto, confesso che diffido del lavoro intellettivo cui manchi un vigile contatto con la realtà e grido ancora la mia fede che la cognizione della natura non è circostanza estetica indifferente; che se la variazione e come a dire l'esaltazione della verità è requisito caratteristico dell'opera d'arte, però il pregio estetico mai non consiste nella ignorante deviazione dalla verità.

*
* *

Lettere e scienze; ecco due espressioni e aspirazioni dell'umana intelligenza. Possono svolgersi indipendenti, ma non contrarie senza rendersi reciprocamente imperfette; e poichè l'Ateneo le porta a propria leggenda sculte entrambe, non spiaccia che, come cittadino di questa città, presenti l'augurio di una loro migliore intesa e feconda fedeltà.

18 febbraio
Inaugurazione dell'anno accademico

Presenti: il senatore Da Como, il deputato Ducos, il prefetto Bocchini, il sindaco Gadola, il presidente del Consiglio provinciale Fisogni, il procuratore generale Tunesi, il provveditore agli studi Renda, il presidente del Tribunale Perego, i consiglieri d'appello Ara, Botturini, l'intendente di finanza Barbieri, il gen. Barco, il colonnello Cantele, il direttore dell'Ospedale militare Foresti, il deputato provinciale Avanzini, il consigliere della Camera di commercio Capretti, il rappresentante la Lega navale Facchi, il direttore provinciale delle poste Magrograssi, il direttore dell'Archivio di Stato Boggiano, il presidente della Croce bianca Da Ponte, i soci, non aventi funzioni rappresentative, Foresti, Carrara, Gnaga, Guerrini, Lechi, Massardi, Monti L., Romanini, Seppilli, Ugolini, Zuccari, molte signore e pubblico sceltissimo. Presiede il comm. avv. Fornasini e assiste il segretario Glissenti. Ha la parola il senatore Da Como per il discorso inaugurale, intitolato *Brixia ad libertatem nata. - Note e ricordi per la commemorazione dei moti del 1821*, che è tutto un poema di glorie e di virtù italiane e bresciane, patriotticamente e sapientemente evocate in una dotta e densa rassegna, elettissima d'arte, di forma e di stile, che raccoglie il consenso unanime del pubblico (1). Presentata la relazione accademica per l'anno 1922, il Segretario fa leggere un breve rapporto sull'aggiudicazione dei premi Carini, Arcioni e Da Como, e man mano che gli ammessi si presentano a ricevere dalle mani delle Autorità la medaglia e il diploma concessi, sono fatti segno da manifestazioni della maggiore simpatia.

(1) Questo discorso è stato stampato nel volume, edito a cura dell'Ateneo, "*I cospiratori bresciani del '21*" e quindi viene ommesso nel presente.

RELAZIONE

DEI LAVORI ACCADEMICI PER L'ANNO 1922

G. Volpe, rileggendo il volume dell'*Italia economica* del dott. Pietro Maestri, che i cultori di discipline statistiche bene conoscono, pubblicato nel 1868, rilevava il capitolo su « L'Italia intellettuale », che così comincia: « La redenzione di un popolo si opera col valore delle armi, ma principalmente coll'intensità degli studi. Noi non oseremo asserire che l'Italia siasi fatta per l'una o per l'altra di codeste virtù... ». Parole forti! soggiungeva. Ma esse si riferiscono all'assenza di una Italia guerriera, che si conquistasse, con grande e concorde sforzo d'armi, la sua indipendenza ed il suo stato nazionale, e concernono la condizione arretratissima della coltura del popolo italiano. Verità innegabili (1). Alla prima di queste supreme necessità valsero lentamente, ma fortunatamente, senno di Principi, valore e prudenza di Statisti, eroismo e disciplina di Soldati; alla seconda provvidero, non ultime, anche le Accademie, la nostra compresa, che si distaccava per l'origine e pei fini da tutte le precedenti. Fu una creazione originale, dice il Fenaroli (2), per nulla affatto convenzionale, suggerita dalle condizioni locali, che, all'indomani della caduta del Governo veneziano, reclamavano di combattere l'ignoranza e i pregiudizi del passato, diffondendo l'istruzione e tutte le utili co-

(1) La Lettura del febbraio 1923 pag. 107.
(2) Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia pag. 13.

gnizioni, come irradiate da un unico centro di coltura. Tale creazione, per quanto favorita ed aiutata dal Governo cisalpino, fu opera esclusivamente concepita, attuata e proseguita dai nostri concittadini che intesero di imprimerle un carattere affatto nuovo, rispondente ai bisogni dei tempi.

Come l'Ateneo abbia assolto, per la durata di oltre un secolo, il suo compito, lo dicono gli atti e le pubblicazioni sue, lo dimostra la grande considerazione conquistata nella cittadinanza, che ad esempio lo fece in ogni tempo e in ogni forma l'esecutore di varie delle sue liberali disposizioni per l'incremento intellettuale ed artistico e per premiare il coraggio filantropico. Ma ora si presenta irresistibile la domanda. L'Ateneo sorse ed operò egregiamente dopo e data la situazione quale risultò dalla prima rivoluzione, la francese, cioè della borghesia e del proletariato allora in alleanza fra loro, e che ebbero il sopravvento sulla nobiltà e il clericato. Cosa farà oggi, in cui una seconda rivoluzione si è affacciata, e se fra noi non poté, come in Russia, prendere piede, in quanto l'elemento nazionale ha ritrovato le sue forze latenti e formidabili contro il *bolscevismo*, presentatosi solo e poderoso avverso alla borghesia ed i conservatori, e che nondimeno è riuscito a intorpidire il sentimento pubblico, a paralizzare il Governo, a far mutare le leggi in suo favore, e col pretesto dell'elevazione a ridurre la società meno disposta alle speculazioni intellettuali, bensì alle altre, che nel più volgare senso della parola volgono, anche con mezzi illeciti, all'egoismo, al lucro rapido, ad una vita dispendiosa, convulsa, sempre in

armi, intensificata e poco sorretta, come in addietro, dal diritto, dalle più pure idealità.

Appunto da questo stato di cose, certamente non lieto e sterile, scaturisce la nuova missione dell'Accademia. Insistere, combattere, benchè ad armi non uguali, e vincere per la spiritualità. Ricchezza e potenza non sono, bisogna ricordarselo, cose materiali, dice l'Autore dianzi citato, ma fatti dello spirito. Vi fu un tempo in cui la nostra emigrazione era di borghesi, mercanti e produttori; poi deteriorò e consistette di avventurieri e imbroglioni, ballerini e cantastorie, figurinai e lustrascarpe. In tempi recenti, quasi solo i contadini ed operai emigrarono, dando un magnifico spettacolo di energia, ma avendo poco più che le loro braccia, non contavano nulla nel nuovo paese, nè rappresentavano una forza per la nazione di origine. Dovrà tornare ad essere, dovrà diventare di borghesi lavoratori, o di lavoratori elevati al livello intellettuale della borghesia. Questo è il compito dell'Italia uscita dalla guerra con un senso più vivo che il mondo è dei migliori e che la vita non è un idillio. Istituzioni, come la nostra, possono molto aiutare ad aprire gli occhi sulle cose del mondo.

Ed anche un altro compito, non meno importante resterebbe ancora all'Ateneo in mezzo al dilagare della pornografia, che ha preso tutto e tutti, e continua indisturbata la sua corsa, dai molti non curata, forse favorita da coloro che per l'età inesperta ed il costume facile, sciupano così e ostentatamente il loro tempo. Vero è che tale vergogna non è proprio un trovato della modernità, poichè la storia, la letteratura, la poesia e l'arte,

con Catullo, col Boccaccio, coll'Aretino, col Bibbiena, col Casti, col P. Luigi Grossi ecc., dalle brutture degli angiporti romani, alle scollature del settecento, che presero regine e principesse, anche le più gloriose, ne recano a tratti sfacciati ed inverecondi esempi.

Ma poichè il male fu segnalato e le pratiche per reprimerlo iniziate sul serio, il nostro Istituto non mancherà di associarsi alla crociata reiteratamente invocata, la quale però fin d'ora ha bensì predicato bene ma male razzolato, in quanto la questione va presa e risolta nel suo complesso e non con parziali vedute, a seconda che inspira il partito che ne vuol prendere l'iniziativa. Già altra volta in queste mie relazioni mi accadde di occuparmi di tale argomento e di sostenere in peculiar modo che non bastava prendersela coi romanzi, perchè si basano per lo più sull'incesto e sull'adulterio, quando di questi ingredienti si dilettano non di rado anche le commedie, colla differenza che colla pubblica recitazione e col gesto le rendono anche più espressive; quando i giornali che li danno in pasto voluttuosamente, con salsa più o meno piccante, perchè la cassetta si impingui di rame, e la morbosa curiosità del pubblico resti appagata, entrano indisturbati in tutte le famiglie, anche le più castigate; quando il così detto sesso debole, poco curandosi delle materne esortazioni e dei fulmini della Chiesa, si presenta, messo da parte ogni riserbo, denudato il corpo il più che sia possibile, per eccitare sempre più la sozza cupidigia dei rispettivi cicisbei; quando le riviste illustrate si industriano a dirle più marchiane, e sotto il pretesto di fare dello spirito, coprono ogni cosa più bella e più nobile colla veste

di un giullare sboccato e maldicente; quando nei pubblici esercizi si permettono agli avventori, disoccupati o avvinazzati d'ambo i sessi, detti e pose da disgradare la *fille de madame Augot*, le *Pillole d'Ercole*, *Florette e Patapon* ed altri tipici saggi del più sguaiato florilegio teatrale francese; quando la fotografia si sbraccia a prendere a volo tutte le movenze più o meno afrodisiache, non solo fra le donne da palcoscenico e fra le femmine da conio, ma rende bersaglio dei suoi obbiettivi anche le signore per bene, che specialmente alle spiaggie marine, con un succinto, troppo succinto, costumino, appiccicato alla pelle delle anche, fanno risaltare il resto al pubblico curioso, e quello che è peggio, ai loro stessi bambini che saltellano d'intorno; quando, per finirla, il cinematografo, oggi inteso ben poco, come dovrebbe essere, a corredo pratico della buona educazione, ma la più parte come mezzo a perfezionare le abitudini più scorrette, ed a rivestire di maggior evidenza gli esempi più tristi e più esiziali.

Non due pesi dunque o due misure. Se guerra ha da essere sia fatta sul serio e contro tutti, senza sottintesi e restrizioni, senza mostrare ipocritamente o subdolamente di essere ancora alla ricerca della definizione netta della moralità. Che giova la scena spettacolosa e mortificante di quella madama forse la più viva creatura femminile fra quante la letteratura possiede, trascinata per i capelli davanti alle Assise parigine, sotto l'accusa di oltraggio ai costumi, alla morale pubblica ed alla morale religiosa, quando poi un gran vento di impostura soffia per tutto il paese e si vuol dissimulare il vizio ed il mal costume, o ritenerli quasi

una normalità? Certo il compito è troppo arduo, la via non è facile. Quando - osserva Guido da Verona - tutto il colore del secolo, i suoi gusti, la sua maniera di vivere, gli abiti che la gente porta, i discorsi che la gente fa, son lungi le mille miglia da quell'ascetismo e purezza di costumi, che in verità renderebbero, secondo lui, molto noioso il mondo, ecco il gesuitismo ufficiale, che aggredisce, armato fino ai denti, chiunque non ama i sottintesi e rappresenta gli uomini come sono. I giornali che per mesi e mesi dedicarono intere facciate ai processi Murri e Paternò, gridano l'ostracismo ai libri, dove appena si riflette una mitigata ombra di queste buie tragedie nazionali, e quelle medesime colonne, ove i satiri, gli incestuosi, le cortigiane, le avvelenatrici trovano compiacenti biografie, si offuscano di fuoribondo pudore avanti un libro che racconti di una ragazza che abbia perduto la sua verginità.

Ciò che è bello, è morale, disse Flaubert, e tutto lo spirito d'un autore consiste nel ben dipingere e ben definire, aggiunse La Bruyéne. Dunque? Senza erigerci giudici in tale questione, ci sembra di servir meglio la causa della moralità, non già col portar frementi il donchisciottesco furore in armi contro il vizio, e dare lo spettacolo di una nuova rappresentazione del concetto di Andrea Appiani, che pinse sul sipario dei Filodrammatici la vittoria della virtù contro il male, e nemmeno col pretendere di cambiare a un tratto sentimenti e costumi, come per effetto di bacchetta magica, sibbene col seminare, per quanto ci compete e nel breve recinto dove lavoriamo, i germi di una sana e

pratica educazione, e incitare una nobile gara fra i genitori, i maestri ed i parroci, affinchè i ragazzi dell'oggi non siano troppo abbandonati a loro stessi e pervertiti nel linguaggio e nelle opere, quali accadde al sottoscritto di sentire più volte e deplorare tanto in città che nel piccolo ridente villaggio, dove suole passare le sue vacanze.

* * *

Permanendo difficili le condizioni finanziarie dell'Ateneo, che, come tanti altri, si è visto ultimamente crescere le spese, senza alcun corrispondente aumento delle entrate, si dovette per forza tenere rigorosamente stretti i cordoni della borsa, e quindi limitare all'estremo anche pel 1922 le sue manifestazioni. Ciò dispiacque agli stessi suoi dirigenti, i quali, in compenso delle diuturne ricerche di spedienti per soccorrere ai più urgenti bisogni, si sentono non di rado chiedere a voce e per iscritto, se per avventura il massimo Istituto di coltura cittadino si sia addormentato sugli allori conquistati dagli uomini del passato. Anche le letture accennano sempre più a diminuire, versando per lo più sopra argomenti di geologia; ed anche quei pochi, che di questa si occupano, si giustificano di concorrere con lena mediocre, in quanto prevedono contrastato, per deficienza di fondi, il legittimo loro desiderio di trovare poi pubblicati i loro scritti. A questo proposito il collega prof. Cacciamali avea presentato una domanda, perchè si facesse premura presso gli Istituti di previdenza e risparmio, che pure han dimostrato di

usare parte della loro azione benefica in forma di mecenatismo per la coltura, affinchè, sugli esempi dati di munifiche pubblicazioni, sorte a spese di talune banche, illustranti doviziose raccolte, come l'archivio storico Gonzaga, anche l'Ateneo nostro possa trovare aiuti per le sue, che vanno, mercè i cambi, persino nelle lontane Americhe. La proposta per altro parve alla maggioranza dei soci, forse troppo ligi alle dignitose tradizioni della Accademia, così contraria alle nostre consuetudini, che venne per il momento sospesa. Nuovi tempi e più pratiche vedute, spoglie da quello che oggi si direbbe eccessiva sensibilità, forse sussiego accademico, attendono i giovani colleghi, i quali, liberi da ogni preconcetto, avranno modo, interpretando, secondo la moderna concezione, favorevolmente la proposta del prof. Cacciamali, di farsela propria e di sostenerla come una *conditio sine qua non* per le nuove e più attive funzioni del patrio Istituto.

Così il nostro vice presidente, prof. cav. Foresti, uomo dalle idee geniali e pratiche, e sopratutto assistito da una inesauribile lena nel pensare e nel fare, va da tempo sostenendo la necessità della costituzione di un fondo per le pubblicazioni, al fine di invogliare gli studiosi a portar qui i frutti delle loro indagini e del loro ingegno; fondo, sia pure esiguo in principio, ma che, in considerazione del nobile scopo a cui è destinato, possa aumentare in seguito o per lascito o per erogazione. Le assegnazioni in bilancio sono oggi così tassative ed assorbenti da non lasciare margine per altre; ma la causa del prof. Foresti è talmente giusta e generosa, che non si deve disperare che muova qual-

che valentuomo, il quale, associandosi ai molti benemeriti dell'Accademia, e cioè ai Gigola, Carini, Biancardi, Bettoni, Bertelli, Magnocavallo, Da Como ecc. dia vita e vitalità alla nuova iniziativa.

Casa di coltura popolare. Dissi lo scorso anno che una via risolutiva avevano preso le pratiche per la istituenda Casa di coltura popolare, la quale, riconosciuta in ente morale con R. D. del 31 agosto 1921, era giunta in seguito a costituire il proprio Consiglio direttivo, completato nell'anno seguente. Esso ebbe la consegna regolare da parte dell'Ateneo, nel giorno 17 febbraio 1922, della consistenza patrimoniale, cioè dei titoli, e libretti a risparmio, con rilascio ai nostri rappresentanti di ampia e finale liberazione da ogni responsabilità, come risulta da processo verbale pari data che si conserva in atti.

Collaborazione accademica. Giova dare sotto questa rubrica la precedenza al lavoro straordinario, che l'Ateneo, su conforme proposta della Giunta di Presidenza e del Consiglio amministrativo, avea votato nel precedente anno ricorrendo il primo centenario dell'inizio dei processi politici contro i bresciani, compromessi nelle manifestazioni patriottiche del 1821. Si espose allora nella relazione, che per difficoltà amministrativa non si era potuto raggiungere l'intento nel tempo stabilito, e che si sperava di arrivare nel 1922. Difatti la Commissione, eletta nelle persone del presidente Fornasini, del vice presidente Foresti, dei soci Gnaga, Guerrini, Lechi, Zadei e del sottoscritto, ai quali più tardi fu aggregato il senatore Da Como nell'onesto e lodevole desiderio di avere la sua collaborazione,

sempre gradita per la consueta densità di pensieri ed eleganza di forma e peculiarmente per la seria preparazione in argomento, dimostrata in altri scritti sugli albori del risorgimento italiano, aveva ripreso con rinnovata energia i suoi lavori. I quali continuarono senza soste ulteriori e giunsero a buon punto, cosi che oggi, assicuratisi nuovi collaboratori e tenuto fermo col 31 dicembre l'ultimo limite per la consegna dei manoscritti, è sperabile che entro il 1923 il volume possa vedere la luce ancora, per chi ama le formalità, in tempo utile, essendosi vari di quei processi protratti verso il 1824.

Prima ancora del discorso inaugurale dell'anno accademico, tenuto dal vice presidente prof. Foresti, e del quale farò cenno in appresso, parlò qui l'infaticabile e dotto collega, ing. cav. Cosimo Canovetti sulla relatività delle teorie di Einstein, colla consueta foga oratoria, lasciando per il momento solo un breve sunto da comunicare ai giornali. Avuto più tardi il manoscritto, la Presidenza, trattandosi di materia non alla portata di tutti e ancora molto discussa, nominò una Commissione di esperti, affinchè esprimessero il loro motivato parere, ben lieta che i Commentari nostri se ne avessero ad occupare, con piena cognizione di causa e conformemente alle norme statutarie, che inibiscono la pubblicazione di materia che abbia già visto la luce altrove. Gli eletti nelle persone dei soci ing. Marabelli, prof. Mori e prof. Gnaga, assistiti dal sig. E. Lombardi, f. f. di segretario decisero di compendiare la parte della memoria che corrispondesse unicamente alle idee Canovettiane, affidando la bisogna al

detto sig. Lombardi, il quale assolse egregiamente il suo compito.

Il discorso inaugurale fu questa volta tenuto dal vice presidente prof. cav. Arnaldo Foresti, preside del nostro Istituto tecnico « Nicolò Tartaglia ». Il tema da lui scelto fu « Francesco Petrarca, la canzone della gloria e il suo messaggio ». Il Petrarca, osserva C. Balbo (1), ha parecchi grandi meriti senza dubbio; quello di essere sommo tra quanti poetarono d'amore in tutte le lingue romanze; quello d'aver cantato l'Italia nobilissimamente e forse più giustamente, più per l'indipendenza che non Dante stesso: e quello poi di essere stato non primo (che fu preceduto almeno da S. Tommaso), ma uno dei primi e più efficaci cercatori e restauratori degli antichi scrittori greci e latini.

Il Foresti illustrò la canzone « Una donna più bella assai del sole », nella quale la gloria, apparendo al poeta, gli presenta come più degna di essere amata la virtù, in confronto della quale ella non è che un ombra. I più dei commentatori credono che la canzone sia stata composta in occasione della incoronazione del poeta in Campidoglio (8 aprile 1341), o poco prima, quando già egli ne aveva avuto l'invito, ma ancora non se ne era sparsa la voce. L'oratore dimostrò che essa fu composta dopo l'incoronazione in uno stato d'animo ben diverso da quello per cui tanto sospirò l'alloro, e riescì a determinare che essa è del 1343, e nacque da quella crisi spirituale che il poeta

(1) Sommario della Storia d'Italia. Età sesta: dei Comuni. Anno 1073-1492.

attraversò quando il fratello si fece monaco e che traspare con tanta sincerità nelle pagine del « Segreto ». Il messaggio, che la canzone reca al mondo, è l'annuncio della nuova vita, cui il poeta sperava si sarebbe presto creata, ma gli ultimi versi raccolgono ancora la perplessità del suo animo; e la canzone, mentre è licenziata, pare si volti indietro e guardi fisso il poeta come interrogandolo se proprio sarà vero.

Gli studi sul Petrarca si possono dire quasi una specialità del prof. Foresti, che vi ha dedicato tanta parte del suo ingegno e della sua operosa coltura, e questo bel saggio, che ne fa ottima testimonianza, gli ha fruttato larghi consensi e approvazioni generali da parte del folto ed eletto uditorio.

Una lettura di argomento geologico ha tenuto il valoroso collega prof. Cacciamali sui *corrugamenti della regione giudicaria-benacense*, la quale diede luogo con parziale rettifica della teoria, non condivisa dall'altro non meno eccellente consocio prof. Arturo Cozzaglio, ad una risposta di questi, intitolata « *Significato e limiti dei fenomeni di carreggiamento, osservati sulle Prealpi bresciane* ». Se a tutto ciò si aggiunge una replica del primo alle osservazioni del secondo, che ha invocato parità di trattamento per entrambi quanto alla stampa, ne rimane abbondante materia per il volume degli Annali. Tuttavia, per non costringere i nostri lettori a ricorrere a questo, riassumiamo qui brevemente il cortese contrasto. Seguace convinto della nuova teoria geologica, detta dei carreggiamenti, il Cacciamali continuò indefesso gli studi sulle Prealpi lombarde, e presentò il suo nuovo lavoro scientifico, inteso a di-

mostrare, come nella plaga, che si estende tra la linea giudicaria e quella benacense, le rughe terrestri e pieghe stratigrafiche presentano una direttiva tutta speciale, in contrasto tanto con quella manifestata dalle pieghe della regione orobica, posta ad occidente, come con quella offerta dalle pieghe della zona baldense situata ad oriente, direttiva speciale per la quale le rughe stesse si staccano dalla linea giudicaria ed obliquamente in senso nord-est si portano in quella benacense. Volle del pari mettere in chiaro come dette pieghe giudicarie-benacensi si siano rovesciate e carreggiate verso sud-est; e nelle conclusioni sulla genesi della plaga considerata distingue due fasi principali, nella prima fa risalire l'abbassamento della plaga stessa (contemporanea al sollevamento del gruppo dell'Adamello) non che il costituirsi in prosecuzione del lago d'Idro di una frattura, che per la Valle Sabbia giunge fin presso Brescia; alla seconda fase attribuisce la formazione, il rovesciamento od il carreggiamento di dette pieghe a fasi più tardive e di minore importanza: riferisce infine altri movimenti che portarono all'assetto della regione.

All'incontro il prof. Cozzaglio, pur lodando l'improbo studio del collega ed in modo speciale il suo amore alla geologia nostra, che vorrebbe portare all'altezza da altri raggiunta, e pur ammettendo che molti dei fenomeni dal medesimo illustrati siano positivamente provati, intese dissentire nella loro interpretazione. Perciò in una nuova udienza discusse appunto sul significato e limiti di questi fenomeni di carreggiamento con forma cortese ed in via affatto obbiettiva, esprimendo le

sue convinzioni non conformi alle teorie e conclusioni, alle quali era arrivato il prof. Cacciamali. Dopo replica e controreplica dei contendenti, il Presidente, osservando che l'argomento era stato largamente ed esaurientemente discusso, dichiarò essere tempo di lasciare ai competenti decidere sul merito della questione.

Il prof. Ugolini Ugolino, che fra le molteplici occupazioni va raccogliendo i materiali per una storia degli autori e delle ricerche sulla flora bresciana, esaminò anche gli scritti di G. B. Brocchi celebre naturalista, che fu nostro predecessore in questo ufficio di Segretario, e che a Brescia, dove erasi trasferito nel 1801 dal natio Bassano, spiegava multiforme attività di studioso e di insegnante. Egli colse una affermazione sua circa l'esistenza di una cattedra pliniana in questo centro di una provincia montuosa, dove più vario e più magnifico è lo spettacolo della natura, e i lavori delle miniere di ferro, che costituiscono un florido ed esteso ramo di commercio, hanno fatto da lungo tempo riguardare con predilezione in questo paese lo studio della storia naturale, quello singolarmente della mineralogia. Il nostro valoroso collega, preso il tema così intitolato, lo svolse da par suo, come contributo ai rapporti fra l'umanesimo e la scienza, dandogli, senza nulla togliere alle rigorosità della materia, una forma spigliata, piacevole e saporitamente aneddottica, da interessare anche quella categoria di uditori, che ben poco conoscono le dottrine naturalistiche, ciò che rende più bello e più significante il successo.

Certo, conchiuse l'Ugolini, non è lecito assolutamente sostenere che le lezioni del Becichemo su Pli-

nio, tenute dalla pubblica cattedra di Brescia nel 1503, avessero forma e contenuto scientifico - naturalistico; esse erano puramente umanistiche, e pel loro commento l'opera di Plinio si presentava letterariamente d'un valore inestimabile per la conoscenza della lingua latina, e come un grande emporio di notizie naturali, accolte come le dà l'autore, o vagliate al confronto con altri e sviscerate con lo spirito dell'erudito. Si era insomma lontani dalla scienza in quelle castigazioni pliniane, come lo era il Rinascimento in Brescia e in tutte le altre città fervide di interna vita intellettuale.

Il socio prof. Filippo Carli, segretario generale della Camera di commercio e presidente della Scuola superiore di studi sociali, ha proposto all'Ateneo di associarsi all'iniziativa di accogliere, sotto gli auspici di entrambi gli Istituti, l'illustre prof. Conwai, dell'Università di Manchester, per lo svolgimento della tesi che Virgilio, anzicchè a Mantova o a Pietola mantovano, sarebbe nato nella provincia di Brescia e con tutta probabilità a Calvisano. È a credersi tuttavia che tale interessante conferenza cadrà nel ciclo del 1923, e sarà comunque la ben venuta, tanto più se l'oratore riuscirà a difendersi vittoriosamente dalle accuse, che gli mossero subito dopo, e delle quali si è fatto eco nello spoglio delle riviste e giornali il *Corriere della sera* del 14 settembre 1922, che non vorrebbe così compromesso il progetto già in esecuzione di un monumento a Virgilio nella sua patria consacrata dal noto *Mantua me genuit* e da venti secoli di storia.

Archivio e Biblioteca. Non posso entrare in merito a questo argomento, senza prima farmi eco di reclami

pervenuti all'Ufficio di segreteria pel modo con cui funzionano la biblioteca e l'archivio dell'Ateneo, che pure contengono pubblicazioni di pregio e rare, e manoscritti ricercatissimi dagli studiosi. Dopo le dimissioni del collega, prof. cav. Arnaldo Gnaga, dalla carica di bibliotecario, che egli nella sua febbrile attività aveva assunta gratuitamente, senza pensare che i molteplici impegni della sua carriera avrebbero finito col togliergli la nuova compiacenza, non venne più eletto il suo successore per la semplice ragione che nessuno si è offerto a sostituirlo. Ed era naturale. Le non liete condizioni del mercato obbligano tutti, anche i più volonterosi e disinteressati, a rendere sempre più profittevole il loro tempo; per conseguenza il servizio, che pure o bene o male doveva andare avanti, si è caricato alla Segreteria, specialmente all'applicato della medesima, che lo disimpegna come può, valendosi delle bricciole d'orario, in modo tuttavia che per tre ore al giorno, compresi i festivi, trovansi aperte le porte dell'uno e dell'altra.

Per soddisfare ad una domanda di studio del conte Sforza grand. uff. Giovanni, socio di questo Ateneo, recentemente rapito agli studi ed ai colleghi, il sig. Direttore del nostro Archivio di Stato chiese se era a nostra notizia una dispensa di premi, avvenuta in Brescia nell'8 luglio 1848. La raccolta dei giornali del tempo in quell'archivio era molto esigua e però insufficente a dare una risposta adeguata, quindi speravasi miglior fortuna in questo dell'Ateneo. Ma neppure qui esiste una emeroteca che risponda al caso, onde si fu costretti a riscontro negativo. A questo proposito va

notato che una agitazione di qualche importanza si fece alcuni anni or sono, peculiarmente in seguito agli assegni a favore della *Croce rossa* sugli scarti, che generosamente e patriotticamente furono eseguiti nel periodo bellico. Allora non erasi andato tanto per il sottile, e dagli uffici, enti e famiglie si procedette con una larghezza e indifferenza tali, da causare disperdimenti insanabili a danno eziandio di serie e raccolte notevoli di documenti e di pubbicazioni di una certa importanza e rarità. Ma il lamento non si fermò a mezza strada, e ritenuto il pietoso motivo che spingeva la *Croce rossa* a far danari, e pensando a quante e quali opere d'arte e di coltura conveniva provvedere, perchè la guerra non rovinasse o togliesse di mezzo il tutto, potevasi concedere qualche attenuante. Che sia stato l'effetto del noto adagio: *post hoc ergo propter hoc?* ma, come in tutte le cose, anche qui si è peccato un tantino di esagerazione, e parve che il maggior sforzo degli accusatori fosse più che curare i fondi, che potevano essere compromessi, di colpir in pieno coloro, ai quali presumevano di riconoscere qualche colpa, quasi che il tempo anormale in cui si è vissuti, che richiedeva la concordia e la disciplina di tutti i buoni italiani, e le sempre immanenti difficoltà finanziarie, colle quali devono lottare biblioteche ed archivi, non fossero già tali ostacoli per ogni buona volontà e ogni spirito equanime. Ad ogni modo nel caso del conte Sforza credo che abbia potuto supplire la Queriniana, presso la quale non mancano le raccolte di periodici, specialmente locali.

Fra i doni pervenuti alla nostra biblioteca merita

particolare menzione un'autografo di Alessandro Manzoni, datato da Milano il 1 giugno 1871, che il sig. Poscia G. B. fu Eugenio ereditò da suo padre, il quale l'aveva ricevuto quale presidente di una Società filodrammatica bresciana, desiderosa di darsi il nome del grande lombardo. Questi, colla parvenza di una modestia bonaria, non disgiunta da un trasparente velo ironico, elude il desiderio degli istanti. Il documento scritto di tutto pugno dal Manzoni, ha trovato il suo posto onorevolmente nell'archivio, a disposizione degli studiosi.

Una nota della *Smithsonian institution* avvertì la spedizione di una plachetta in bronzo e di un ricco volume in commemorazione del 50mo anniversario di quella Accademia. Al precedente donatore, e a questa furono inviate le espressioni della sodale gratitudine, e venne data, a buon esempio, opportuna partecipazione ai giornali, unitamente per tutti gli altri doni di minore entità, ma che costituiscono una continua benefica gara di egregi cittadini e forestieri.

Visitatori e studiosi. Dobbiamo il primo posto di questa rubrica a Luigi Rava, senatore del Regno, che fu qui sulla fine di ottobre a tenere il discorso inaugurale del terzo anno di scuola superiore di studi sociali. Egli ricordò il nostro Ateneo, di cui è socio corrispondente, e venne accompagnato da illustri cittadini a visitarne la sede, dove fu creata quella scuola e fu consacrata dalla prima prolusione dell'allora presidente, on. Da Como, che l'illustre visitatore rammentò con parole lusinghiere, esprimenti la grande estimazione e la cordiale amicizia. Altri studiosi furono il prof. Ugolini, che ebbe sopratutto a consultare le pubblica-

zioni botaniche della *Smilthonian Istituction,* annali, miscellanee, collezioni ecc. di Washington, non che diversi manoscritti, dai quali trasse, fra l'altro, ottimo argomento per la sua applaudita lettura sulla cattedra Pliniana; la contessa Violante Basiletti ved. Martinengo, che sta lodevolmente attendendo a ricerche sul congiunto Luigi Basiletti, insigne pittore bresciano, membro di questa Accademia; l'ing. Polettini, insegnante della nostra scuola Moretto, l'ing. Ruffini ecc. ecc.

Fondazione Bertelli. Nel 1922 è scaduto il primo quadriennio stabilito per la destinazione dei due premi di lire 700, ciascuno a favore di quei maestri e maestre elementari di città e provincia, che abbiano dato miglior prova di instillare nelle giovani menti l'amore ai genitori, alla famiglia, alla patria. La sorte è toccata ai maestri: Angelo Faustini di Brescia e Boletti Giovanni di Ghedi; ma con ciò non è detta tutta la liberalità del munifico cittadino, che colla fondazione affidata all'Ateneo volle ricordata anche la nostra scuola professionale d'arte e mestieri intitolata al *Moretto*, che annualmente riceve così un contributo per il miglior sviluppo dell'arte applicata all'industria.

Fondazione Magnocavallo. Il verdetto della Commissione dell'Ateneo, composta dei signori Bertolotti cav. Cesare, Cresceri cav. Gaetano, Soldini Arnaldo, pittori e Contratti prof. Luigi scultore, tutti accademici e Bosio G. B. rappresentante gli artisti concorrenti, pronunciato alla fine del 1821, concluse che nessuno di questi parve si sia presentato nella pienezza dei suoi mezzi. Quindi anzichè assegnare il premio, disposto dal comm. Alberto Magnocavallo, onde perpetuare la

memoria del figlio Antonio, caduto in guerra, propose di ripetere la prova fra i medesimi concorrenti. La Presidenza, coll'ausilio della benemerita Società « Arte in Famiglia » che offrì di riaprire la piccola mostra come reparto della maggiore da essa promossa, potè con competente verdetto finalmente pronunciarsi per il sig. Togni E. Così l'esito stavolta più fortunato, oltre incoraggiare i giovani artisti, corrispose al nobile intento del fondatore di onorare la memoria del proprio figliuolo, valoroso combattente ed esperto dilettante di pittura.

AGGIUDICAZIONE DEI PREMI CARINI

AL MERITO FILANTROPICO - 1922

La rassegna delle manifestazioni di virtù filantropica, rilevate nel caduto 1922, se dall'esiguo drappello degli odierni chiamati al premio può sembrare meno cospicua di quelle di precedenti anni, tuttavia non vuol cedere ad esse nè per numero, nè per eccellenza delle azioni eroiche e caritatevoli. Non per numero in quanto per vari casi ogni deliberazione si dovette sospendere, od abbandonare, sia perchè non sufficientemente istruiti; sia perchè manchevoli di uno degli estremi tassativamente imposti dalla fondiaria. A tutti coloro, che se ne resero benemeriti, e cioè ai signori Moretti Giuseppe di Gardone R. Bonetti Enrico di Salò, Zuradelli Bernardo di Gargnano, Montini Antenore di Lonato, Bianchi Alfredo di Iseo, Domenica Piotti in Caem di Lavone e Marchina Giuseppe di Gussago, capo servizio dei vigili notturni, i quali tutti nel loro impulso generoso non si peritarono di offrire il proprio sacrificio per l'incolumità del prossimo, in mancanza di un segno materiale, tangibile della riconoscenza pubblica, sia di uguale soddisfazione, e premio non meno ambito l'attestazione di chi parla e il consenso di chi ascolta, chè mai non sarà per venir meno nei cuori gentili il sentimento di grata ammirazione, per queste opere di assistenza e di pietà, che formano e formeranno il più bell'ornamento dell'anima, e il farmaco più soave per gli infelici, in fin che il sole

risplenderà su le sciagure umane.

Non per eccellenza di azioni filantropiche, perchè i fatti che voi oggi apprenderete e applaudirete ve ne saranno magnifiche testimonianze, e tali, che ritornando poi alle vostre abitazioni, porterete fra i vostri famigliari la dolcezza, il conforto e il profumo di tali virtù, fulgide di bellezza, di ardimento e di filantropia. Dal vecchio settantottenne, che, fra i vari presenti di gran lunga più giovani di lui, ma pavidi o irresoluti, si lancia vestito nelle turgide onde del Naviglio per la salvezza di un fanciullo, che vi era caduto e certamente vi annegava; dalla donniciuola minuscola e attempata, ma assistita dalla fede e vibrante di carità, alla quale non fa paura la corrente rapida del fiume Strone, ma vi si immerge per trarne una vittima umana, vi si sprofonda con essa a perderne la vita, se il valore di un terzo non fosse giunto in tempo a scampo di tutti due; dalla forte virilità alla balda gioventù, che pure le promesse di una vita sana e fiorente mettono a repentaglio, come posta in giuoco, onde riscattare l'incolumità del prossimo, sono già tali argomenti più che bastevoli per compiacersi dei risultati del 1922. Ma oggi il quadro filantropico ci si presenta ancora più suggestivo e vivido di luce e di colori, quantunque, solo per la povertà dell'artista, cui ne fu affidata la presentazione, non vi parrà in tutto lo splendore, e luminosità delle gesta infantili mirifiche ed emozionanti, per l'esposizione delle quali io vorrei poter dire coll'Alighieri:

> lettor, tu vedi ben com'io innalzo
> La mia materia, e però, con più arte
> Non ti meravigliar s'io la rincalzo.

Ma fortunatamente rimane la sostanza dei fatti a

dimostrare quanta virtù alberghi in tenerissimi cuori cui danno palpito e vita l'amore dei propri congiunti. Noi vedremo il piccolo Amigoni Battista di Vestone, che salva dalle rapide e profonde onde del Chiese la sorellina, come vedremo il seienne e rachitico Trombini Battista di Prestine, che da un casolare incendiato, solo, senza alcun soccorso nè vicino nè lontano, strappa la piccola sorella, di un anno dormente in una culla, alla voracità delle fiamme. Ci commuoveremo alla bellezza del caso, di cui si sono impadroniti i giornali cittadini, e impietosite tante anime buone, del cinquenne Grandi Guerrino di Vobarno, che ancora dalle fiamme di una cascina incendiata trasse una sorella e i pochi averi dei suoi.

Sono episodi, ai quali la psicologia umana, anche la più rude, non sa resistere, l'animo si commuove, il ciglio si inumidisce, il cuore sussulta, ma la emozione si trasmuta in ammirazione, ravviva la speranza e rafforza la fede, che le nazioni, pur fra gli eccidi del dopo guerra, pur fra gli obbrobri di una delinquenza rincrudita, che raccolgono tali promesse ed alle quali appartengono questi piccoli eroi, non possono fallire al loro destino immancabile. Così si ricordano i David, i Gavroche, i Balilla, così ricompare quel leggendario manipolo di ragazzi, le reclute del 99, che, durante la guerra mondiale in un momento difficilissimo, entrò fulmineamente nelle schiere anziane stanche, benchè non dome, dal troppo marciare, dal troppo combattere, dal troppo sanguinare, turba inaspettata di furiosa e giovanissima gente, che venne, vide e vinse, mostrando allo scettico motteggiante nel

ritornello « per il 99 ci vuol la bavaglina » che per quei pupi la bavaglina fu la macabra maschera dei gas asfissianti, battesimo d'orrore e d'onore sul Piave e sul Grappa, degni successori, benchè minuscoli, dei trecento leggendari che alle Termopidi con Leonida re crearono la più bella fra le battaglie. Son fatti magnanimi e gloriosi, sono esempi sacri e indelebili di quella abnegazione virile, di quell'abbandono assoluto dell'uomo all'idea, che per i popoli sovrastano come lezione, come incitamento, come conforto ad ogni volo della fantasia, ad ogni concezione del pensiero, ad ogni conquista della scienza, ad ogni superflua affermazione della personalità.

Brixia ad libertatem nata — riassume oggi il senatore Da-Como coll'eloquenza e col magistero consueti, a base di fatti e documenti, il suo discorso inaugurale — *Brixia ad virtutem nata* vorrebbero anche poter dire a buon diritto questi piccoli eroi. Onde per la nuova, forte generazione, che si affaccia così virilmente alla vita, l'uomo, giunto ormai a sera della sua travagliata giornata, si ritempra ancora una volta nella nobile gara degli studi e delle opere buone, sembrandogli di vedere nell'ultimo crepuscolo un raggio di quella luce arridente, confortatrice, eterna che avviva, letifica ed abbella il Paradiso Dantesco,

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia
Letizia che trascende ogni dolzore.

PREMI CARINI

MEDAGLIE D'ARGENTO

Grandi Guerrino, d'anni 5, lasciato solo a guardia di un casolare del monte Le Colli, preso improvvisamente dal fuoco mentre i genitori erano scesi per interessi al paese, non si peritava di sfidare le fiamme per salvare, come fece, un suo fratellino assopito in quel locale, e per rientrare ancora una volta a ritirare alcuni utensili domestici ed una scatola contenente un piccolo peculio.

Vobarno, 14 Novembre 1921.

Amigoni Federico di Battista d'anni 8 mentre giocava colla sorellina Teresa, cinquenne, sulle rive del Chiese, vista cadere la piccina, nell'atto di afferrare il berretto, nel fiume, animosamente si slancia nella rapida e grossa corrente, e dopo molti e mirabili sforzi la raggiunge, la afferra per i capelli e la riduce in salvo.

Vestone, Aprile 1922.

Trombini Battista, di Valentino d'anni 6, rachitico, da una casa invasa e presto distrutta da un incendio, dopo aver invano chiamato aiuto, poichè tutti erano in chiesa per le funzioni, riuscì, da solo, a sottrarre, un po' portandola, un po' trascinandola, una sua sorellina di anni 1, che dormiva in culla in una stanza del primo

piano ov'egli valorosamente salì, malgrado fosse già presa dal fuoco.

Prestine, 15 Agosto 1921.

Andreocchi Giuseppina, attempata donniciola, avvertita mentre lavava dei panni che nel fiume Strone era caduto e vi si dibatteva il fanciullo Venturini Guerrino, si precipita nella corrente, afferra il disgraziato per un lembo degli abiti, ma scompare con lui nei gorghi, dove sarebbero entrambi periti se *Bornati Giuseppe*, anch'esso tutt'altro che aitante con atto fulmineo non fosse sceso a rintracciarli nell'acqua, e tratti in salvo mercè l'aiuto di un terzo, che porse un ramo al valoroso a guadagnare la ripa coi due corpi miracolosamente per lui sottratti alla morte.

Verolanuova, 24 Maggio 1922.

Uberti Giovanni, vecchio d'anni 78 senza esitazione saltò vestito nel vaso Nagiglio, e vincendo la forte corrente scampa il bambino Rizzini Giuseppe, caduto vi mentre la ripida sponda e la profondità del vaso avrebbero impensierito il più forte e coraggioso dei giovani.

S. Eufemia della Fonte 15 Giugno 1922.

Bertoglio Giacomo, fu Luigi di Urgnano Bergamasco, domiciliato da 28 anni a Corna, nell'ultimo ventennio ed in varie riprese scampava, anche nella rigida stagione, una dozzina di persone dal Vaso detto Aivale, che passa senz'argine vicino a casa sua per animare lo stabilimento dei prodotti tannici in Darfo.

MEDAGLIE DI BRONZO

Bonetti Bruno di Achille, d'anni 18 e *Bonzi Gaetano*, fu Giuseppe d'anni 15 entrambi di Salò, visto Lorenzo Simoni che stava bagnandosi nel lago e preso da improvviso malore precipitava per ben tre volte al fondo, scesero vestiti nell'acqua, e dopo non lievi sforzi lo trassero ancor vivo alla spiaggia.

Salò, 22 Luglio 1922.

Zapparoli Ernesto, d'anni 9 di Calvisano da una concimaia coperta da tetto e chiusa da muri per tre lati, mentre sul quarto si apre una porta a battenti di legno scampa il bambino Baitelli Mario caduto riverso nel liquido infetto, profondo più di un metro e fra due alti cumuli di letame.

Calvisano, 9 Agosto 1922.

Silvestri Ferdinando, caposquadra dei militi della Croce Bianca, chiamato telefonicamente in castello, scende dal poggio del monumento Ragazzoni per l'apposita scala snodabile, allacciato ad una cintura di sicurezza, in soccorso di Giuseppe Peri, che non si sa se a scopo suicida o per improvviso malore, era ivi caduto e trattenuto a mezza via da una sporgenza del ronco Riccardi.

Brescia, 4 Marzo 1922.

Cazzago Andrea, fu Lorenzo si lancia vestito in una vasca d'acqua profonda tre metri per lo scampo, che gli riesce, del bambino Togni Giuseppe, d'anni 5, accidentalmente cadutovi.

Passirano, 8 Maggio 1922.

28 marzo
Adunanza ordinaria dell'Accademia

Alle ore 15 sono presenti i soci: senatore Castiglioni, comm. Fornasini, prof. Foresti, prof. Albini, prof. Cacciamali, prof. Carli, avv. Frugoni, prof. Gnaga, avv. Monti, dott. Nicodemi, comm. Fisogni, prof. Seppilli, cav. Rovetta, dott. Materzanini, dott. Bettoni, prof. Ugolini, e molti altri ascoltatori e ascoltatrici. Scusa la sua assenza il socio don Guerrini. Presiede l'avv. Fornasini e assiste il Segretario, che ha subito la parola per le commemorazioni dei compianti soci, resisi recentemente defunti, avv. cav. Morelli e prof. Demetrio Ondei, e nelle quali sono fatte rivivere le squisite virtù di intelletto, di cuore, e tutto il tesoro di sentimenti che diedero specialmente alla poesia ed all'arte. L'assemblea si mostra sensibile alle fatte rievocazioni ed alla fine applaude. Comunicato in seguito il munifico dono, largito all'Accademia della ricca pubblicazione *la Villa Venosa in Albano Laziale* dalla Principessa Ludovisi Boncompagni, che ne promosse l'edizione in omaggio e in ricordo del proprio marito Boncompagni, principe di Venosa, volume stampato in foglio su carta a mano e adorno di splendide fotografie e policromie; prende a parlare il socio prof. comm. Filippo Carli per l'annunciata lettura sulle origini, fondazione e stato attuale della sociologia, lettura che pel suo merito intrinseco, su proposta della Giunta di Presidenza e per voto dell'Accademia, si stampa qui sotto integralmente.

La formazione della sociologia come fatto sociale

LETTURA FATTA ALL'ATENEO DI BRESCIA IL 28 MARZO 1923
DAL PROF. COMM. FILIPPO CARLI

1. Contro Stuart Mill che negava Comte fosse riuscito a costituire la Sociologia, il Littré, nel suo entusiasmo di discepolo, affermava nel 1866 che Comte l'aveva costituita. Naturalmente il dibattito cadeva sull'interpretazione che si doveva dare alla frase «costituzione di una Scienza». Io, diceva il Littré, affermo che l'ha costituita perchè ne ha fatto sufficientemente la filosofia per potersene servire, allo stesso titolo della biologia, della chimica e delle altre scienze, nella edificazione della filosofia positiva. Comte è stato il primo a considerare la Società da un punto di vista dinamico costruendo la teoria dello sviluppo «première vue, sans laquelle aucune Sociologie ne peut exister». Ma, stando così le cose, il Littré avrebbe torto di dire che Comte ha costituito la Sociologia. E d'altra parte quando afferma che Comte ha fatto per la Sociologia quello che Bichat ha fatto per la Biologia, fa un'affermazione molto discutibile. Se non che più tardi, sulla fine dello scritto, il Littré dà un'interpretazione autentica delle parole «costituzione» della Sociologia, «voulant dire, d'après le sens attribué par moi à constitution d'une Science que, depuis M. Comte, elle a sa base qui est dans les sciences, sa méthode

qui est dans la hiérarchie scientifique, et son résultat qui est dans la conception du monde, mais voulant dire aussi - e questo è l'importante - qu' une philosophie constituée est seulement une philosophie commencée ». E allora siamo d'accordo. Con Augusto Comte comincia il processo della formazione riflessa della Sociologia, dopo il periodo della preparazione, processo al quale egli porta un notevolissimo contributo personale: null'altro.

In realtà, fondare una scienza, costituire una scienza da parte di un individuo non ha senso: poichè la scienza in generale è una interpretazione collettiva della realtà, e perciò risulta dallo sforzo combinato di un gran numero di ricercatori disseminati nel tempo e nello spazio, ciascuno dei quali reca un suo contributo interpretativo che poscia si combina con quello di tutti gli altri così da determinare principii da tutti accettati e perciò suscettibili di costituire una tradizione, di essere cioè tramandati nella memoria collettiva e quindi perfezionati, integrati da contributi successivi e fusi in sintesi più vaste. Senza dubbio vi sono pensatori che recano contributi personali di gran lunga più notevoli degli altri sia sistemando il pensiero dei loro predecessori, sia aprendo nuove vie alla interpretazione collettiva; ma non si può dire che Euclide sia stato il fondatore della Geometria perchè ha sistemato il pensiero o le intuizioni dei molti che, prima di lui, avevano interpretato geometricamente la realtà e perchè aperse nuove vie ai futuri. Tanto meno la Scienza Sociale, può essere creatura di un solo individuo per la complessità della realtà che essa deve in-

terpretare, per le immense difficoltà connesse al processo della sua formazione, difficoltà tali che solo gli sforzi combinati di un gran numero di pensatori le potevano e le possono superare.

2. Anzitutto difficoltà d'ordine soggettivo: poichè la Scienza è essa stessa un fenomeno sociale; cosicchè nel campo della ricerca sociologica v'è identità fra l'oggetto e il soggetto, tra il fatto che si deve indagare e colui che lo deve indagare. Io quando mi accingo ad una ricerca sociologica non posso fare di non appartenere ad un dato partito politico, ad una data religione, di essere membro di una famiglia, appartenente ad una certa classe, ecc.: in altre parole, *io vivo* la materia stessa su cui devo portare la mia indagine. E poichè tutti coloro che si accingono a interpretare la realtà sociale si trovano in queste stesse condizioni, abbiamo ragione di dire che v'è identità fra il soggetto e l'oggetto della ricerca. Questa non può dunque farsi in maniera scientificamente corretta se non avviene uno sdoppiamento della coscienza per cui l'indagatore riesca a superare la propria realtà sociale - voglio dire quella frazione della realtà sociale che è da lui vissuta - per giudicarla e valutarla come posta al di fuori di sè, come un *oggetto*. In altre parole è necessario che l'indagatore consideri da un punto di vista disinteressato una materia che ha tanto interesse da intrecciarsi in tutto il tessuto della sua esistenza. Sarebbe come se un generale dovesse scrivere un trattato sull'arte della guerra nel momento in cui infuria una battaglia.

In posizione più facile si trovavano le ricerche aventi per oggetto fenomeni naturali: poiché in questo cam-

po l'oggetto è nettamente distinto dal soggetto indagatore, per quanto possa essere, come è effettivamente, in continui rapporti col medesimo. L'astronomia, la meccanica, la fisica, la chimica avevano un oggetto nettamente staccato dal soggetto, avente un suo proprio modo di essère, caratteristiche precise, contorni definiti. E tuttavia la tendenza a interpretare la realtà in funzione dell'*io* è così potente, che per lunghi secoli anche la realtà naturale fu interpretata dal pensiero collettivo sotto la specie della realtà umana, o, quanto meno, la mente confuse fra di loro la causalità naturale e l'umana. Solo in tempi relativamente recenti il metodo sperimentale diede all'indagatore la possibilità di condurre una ricerca essenzialmente obbiettiva dei fenomeni naturali; e fu solo allora che le scienze della natura poterono riconoscere nettamente il loro oggetto in quanto distinto dall'*io*, risalire alla nozione di una causalità naturale indipendente dalla causalità umana, e quindi alla nozione di leggi naturali, assurgendo così alla dignità di vere scienze.

Nel campo delle scienze sociali venne per prima la Economia, appunto perchè la indagine poteva compiersi su cose poste al di fuori del soggetto, *i beni materiali*. Anche qui ci si trovava di fronte ad entità nettamente staccate dalla persona del ricercatore o quanto meno suscettibili di acquistare una esistenza disgiunta dal medesimo, se pure esse traggono origine dall'attività umana. E inoltre queste cose - i beni materiali - sono ripetibili, cosicchè era relativamente facile rilevare quelle uniformità che, espresse in formole verbali, acquistano il carattere di leggi. Ma, notisi, le ricerche sono state

molto più tardive su quella parte dell'oggetto dell'Economia che sono *i beni immateriali*, perchè qui c'era identità fra soggetto e oggetto della ricerca, perchè qui era necessario uno sforzo di sdoppiamento dell'*io* che non era necessario nel primo caso. Ecco perchè questa ricerca segna un passo avanti nella formazione della scienza economica: come un passo ulteriore sarà segnato dalla Economia Sociologica, la quale è ancora da fare.

Altre difficoltà d'ordine soggettivo nella formazione della Sociologia erano: le varie mentalità nazionali, la varietà dei linguaggi e la difficoltà di dare un valore unico a singole espressioni. - Appunto perchè la materia della Sociologia è la realtà vissuta, appunto per questo i vari linguaggi - i quali hanno essenzialmente una funzione affettiva e pragmatica prima ancora che una funzione conoscitiva - rendono tale realtà nel modo più diverso. Onde lo stesso linguaggio scientifico, nel suo formarsi, reca tutte le impronte delle singole mentalità nazionali, dei particolarismi etnici o di gruppo o di classe o di categoria: altrettante difficoltà alla determinazione di formule tassative, univoche, da tutti accettabili.

Ma con le difficoltà soggettive si sommavano quelle d'ordine oggettivo, fra le quali la complessità della materia da indagare, la molteplicità dei fenomeni sociali, la ricchezza del materiale da elaborare. Si pensi che questo materiale deve essere in buona parte fornito dalle singole scienze sociali, come l'Economia, il Diritto, la Scienza delle religioni, la Morale, la Storia, quest'ultima nei suoi vari rami di giuridica, economica,

morale, storia delle istituzioni, ecc. la Linguistica, la Etnografia, nonchè dalle Scienze biologiche e psicologiche. E la difficoltà più grave d'ordine oggettivo era *la inscambiabilità* dell'oggetto della ricerca: il fatto sociale, cioè, il quale accade in condizioni sempre diverse di spazio e di tempo, il quale non si ripete mai in modo assolutamente identico nella totalità dei suoi rapporti e delle sue modalità. Enormemente difficile dunque ricavare dalla infinita varietà dei fatti sociali una nozione di legge e cioè di uniformità, enormemente difficile risalire da questo eterno scorrere e da questa infinita molteplicità ad una sintesi unitaria, evitando il pericolo del trascendentalismo e del soggettivismo dogmatico.

3. Ciò posto, non era possibile che un individuo, per quanto di eccelsa mente, come fu Augusto Comte, potesse compiere lo sforzo titanico di fondare, come da molti si dice, la Sociologia. Comte chiarì il posto che avrebbe dovuto assegnarsi a questa Scienza, una volta che fosse costituita e inoltre aperse la via sulla quale ci si doveva porre per giungere effettivamente a tale formazione, massime coll'affermare il carattere sintetico dell'indagine sociologica. Quest'ultimo è il merito principale del Comte; ma la formazione della Sociologia è opera così del grande pensatore francese - al quale era stata predisposta la via da una lunga preparazione - come dello sforzo combinato delle tre generazioni che gli succedettero.

Poichè lo stesso pensiero comtiano ebbe - ed è naturale - dei precedenti, i quali pertanto vanno tenuti presenti come altrettanti fattori per la storia della

formazione della Sociologia. Comte nomina fra i suoi precursori il Montesquieu e il Condorcet; non nomina il Vico, che forse non conobbe; ma è certo che noi dobbiamo porre fra i precursori della Sociologia il nostro grande che, in un secolo in cui il senso dello storicismo si era smarrito, ebbe un così profondo senso realistico della storia e della vita sociale. Ma, in complesso, non è nel secolo XVIII° che si possano rintracciare le prime, sia pure tenui fila, della Sociologia: poichè il secolo che preparò la rivoluzione francese fu il secolo della filosofia individualistica e razionalista, vale a dire di quella filosofia che ebbe la sua espressione più risonante nel *Contratto Sociale* di Rousseau, il quale vide nella società un insieme di individui, una somma di menti e di volontà atomistiche, perdendo di vista ogni e qualsiasi momento sintetico della realtà sociale. Questa filosofia, che considerava l'individuo astratto, indipendente dalle condizioni di tempo e di ambiente, ed era quindi essenzialmente anti-storica, era l'antitesi della Sociologia, la quale invece indaga la realtà sociale nel suo momento sintetico, e studia i fatti in cui questa realtà si concreta nella totalità delle loro contingenze storiche. Ed ecco perchè la filosofia sociale del sec. XVIII° è antitetica alla Sociologia. Comte, che maturò il proprio pensiero nel periodo della Restaurazione, quando il fallimento della Rivoluzione francese, dichiarato dalla Santa Alleanza, imponeva di cancellare ogni residuo di razionalismo e di individualismo, reagì contro la filosofia sociale dell'Enciclopedia opponendo la concezione sintetica alla concezione atomistica ed individualistica della Società. Per tal modo egli apriva la porta alla

Sociologia: la quale assunse primamente le sembianze di una *Fisica Sociale.*

Nell'epoca in cui si sviluppò e si maturò il pensiero comtiano le scienze matematiche e fisiche avevano fatto e stavano facendo progressi meravigliosi. Nel 1812 Laplace aveva pubblicato la sua *Théorie analytique des probabilités* che, come scrisse più tardo l'Herschel, occupa - in questo campo della Scienza - lo stesso grado e posizione che la *Mécanique analytique* del suo illustre rivale Lagrange ha in quello del moto e della forza. Pochi libri vennero più letti ed apprezzati di quel saggio e del *Système du Monde,* pure di Laplace.

Frattanto Galvani e Volta trovavano l'elettricità *galvanica o dinamica;* Oerstedt, Ampère, Arago, l'elettro-magnetismo; la fisica applicata alla meccanica dava luogo a ritrovamenti meravigliosi; correvano i primi treni, si impiantavano i primi telegrafi; i mari erano solcati dai Leviathan della nuova civiltà. E' naturale che tutto questo movimento dovesse avere ripercussioni sulle correnti del pensiero filosofico, ed è naturale che le discipline sociali nascenti dovessero recarne l'impronta. Il Quételet che sistematizza la statistica, la denomina « Fisica sociale »; siamo nel '35 alla vigilia del battesimo della Sociologia. E non è dunque meraviglia che, sotto l'impulso potentemente plasmatore d'Augusto Comte, il quale era un matematico, la Sociologia nascesse con un indirizzo fisico-matematico. Tutto il 4°. Volume del « Cours de philosophie positive », il quale comincia con la lezione 46, è dedicato alla « Physique sociale », mentre poi nella lezione 48 appare il nome di Sociologia. I fenomeni sociali sono concepiti come ine-

vitabilmente soggetti a vere leggi naturali comportanti regolarmente una previsione naturale; e possono essere studiati dalla Sociologia, come nel suo campo fa la fisica, da un punto di vista statico e da un punto di dinamico, e cioè nelle loro condizioni di esistenza e nelle leggi del loro movimento. Donde una Sociologia statica e una Sociologia dinamica, corrispondente la prima alla nozione d'ordine, la seconda alla nozione di progresso.

Augusto Comte fu ignorato dalla filosofia ufficiale, ma ebbe una ristretta e fedele schiera di discepoli e di continuatori: fra i discepoli il Littré che interpretò e integrò il pensiero del Maestro: fra i continuatori il Cournot, il filosofo-geometra, che il Tarde chiama un *Comte épuré, condensé, affiné*. Nel 1861 il Cournot pubblicò il suo «Traité de l'enchaînement des idées fondamentales dans les sciences et dans l'histoire» in cui, dopo aver fatto l'analisi delle idee d'ordine, di caso, di probabilità, la definizione della ragione, la critica della conoscenza mediante la riflessione sulle scienze positive e i loro metodi, viene all'esame della fenomenologia sociale, giungendo a vedute che anticiparono gli sviluppi della Sociologia dovuti al Durkheim e alla sua scuola. E' suo il pensiero che l'individuo è sopratutto il prodotto della vita sociale, e che quindi per studiare le ragioni, per cui le società si muovono e si perfezionano, bisogna riportarsi non all'individuo ed alle virtù nascoste del principio della vita individuale, ma alla organizzazione sociale ed alle sue condizioni di sviluppo: pensiero che diventerà la chiave di vòlta della Sociologia durkheimiana. Naturalmente, ed è

questo un fenomeno che accade quasi sempre nella storia del pensiero scientifico, l'indirizzo a cui accenniamo ebbe seguaci anche quando già altri indirizzi si furono affermati fino a Leone Winiarski, sociologo polacco, che fu professore all'università di Ginevra e morì nel 1915, al Portuondo e ad altri.

Nella sua « Note sur la mécanique sociale » presentata al quarto congresso Internazionale di Sociologia il Winiarski volle fare l'estensione del metodo matematico alla Sociologia, senza pensare che se il Cournot, il Walras e il Pareto avevano fatto questa estensione alla Economia, ciò avevano potuto fare perchè il campo economico è ricco di elementi quantitativi, mentre nel campo dei fenomeni politici, giuridici, etici, estetici, religiosi, scientifici prevalgono gli elementi qualitativi, i quali pertanto non sono riducibili alle formole matematiche.

4. Intanto verso la metà del secolo XIX° prendevano uno sviluppo senza precedenti le ricerche biologiche sopratutto sulla base dei nuovi progressi della chimica. Nel 1840 Liebig pubblicava la sua famosa opera « La Chimica nella sua applicazione all'agricoltura ed alla Fisiologia », la quale schiudeva nuovi orizzonti allo studio della vita delle piante, e nel 1842 l'altra sua opera fondamentale « La Chimica animale o la Chimica organica nella sua applicazione alla Fisiologia ed alla Patologia », la quale sconvolgeva le idee allora correnti sui processi della vita animale, e poneva nella vera luce i problemi della Fisiologia. E col Liebig, e poco prima e poco dopo di lui, tutta una serie numerosa di ricercatori contribuiva a fondare la fitochimica e la zoochi-

mica, con il che venivano posti i supporti fondamentali della biologia. Nel 1859 poi apparve l'opera di Darwin « sull'origine delle specie », che ebbe un'eco enorme in tutto il mondo, che sollevò accese discussioni fra darwinisti e lamarckisti, e che non poteva non avere profonde ripercussioni anche nel campo degli studi sociali. Fu in quest'atmosfera che nacque *l'indirizzo biologico* della Sociologia.

Già Augusto Comte per dare rilievo al concetto di interdipendenza fra i fenomeni sociali, era ricorso all'idea di un *consensus* analogo a quello che esiste fra le varie parti e funzioni degli organismi viventi. Ora si assimila senz'altro la Società ad un organismo: la società è un tutto sottoposto alle leggi degli esseri viventi, poichè essa costituisce un essere particolare avente la sua struttura, la sua vita, la sua evoluzione. Una società ha i propri organi, organi sensori, motori, sistema vascolare sistema muscolare, ecc., una società nasce, si sviluppa, declina, muore. E' la teoria conosciuta sotto il nome di « organicismo ». Lo Spencer, che aveva ricavato sopratutto dalla Biologia il principio dell'evoluzione - il passaggio da una omogeneità indifferenziata ed incoerente ad una eterogeneità differenziata e coerente - lo Spencer doveva essere particolarmente proclive a questo indirizzo. Altrove, e precisamente nelle « Basi della morale » egli parlò della Società come di un superorganismo, egli parlò cioè di una evoluzione superorganica che continua l'evoluzione organica; ma, nella Sociologia egli applicò alla società tutti i criteri propri degli organismi considerando esplicitamente la società come un organismo vivente (vedasi il cap. II°. della par-

te II[a]). La sua Sociologia è semplicemente la descrizione di questo organismo, descrizione nello spazio e nel tempo e cioè delle varie funzioni e dei vari organi sociali, nonchè delle fasi di sviluppo degli organismi sociali. E' il metodo genetico-evolutivo, con l'applicazione del quale egli crede di verificare la sua legge dell'evoluzione anche nel campo sociale: poichè il passaggio della società dal tipo militare al tipo industriale concreta appunto l'evoluzione da un organismo più omogeneo e incoerente a un organismo più differenziato e coerente.

L'indirizzo « organicista » ebbe seguaci dovunque: in Germania col Lilienfeld, che nel 1873-75 pubblicò la sua grande opera « Gedanken über die Sozialwissenschaft der Zukunft » ispirata ai criteri della scuola; collo Schäffle, noto per la sua « Vita e struttura del corpo sociale » il cui titolo dice l'indirizzo seguito dal suo autore; in America col Giddings (Principles of Sociology), nel Belgio col De Greef, in Francia col Novicow (Conscience et volonté sociales) e col Worms (« Organisme et société »), per quanto poi più tardi l'illustre Segretario dell'« Institut International de Sociologie » abbia sentito il bisogno di correggersi e di abbandonare una gran parte delle vedute ispirate all'« organicismo » di cui egli era stato strenuo propugnatore. In Italia l'indirizzo biologico ha avuto seguaci sopratutto in una corrente che ha applicato il principio darwiniano della lotta per l'esistenza e della selezione naturale alla Società, giungendo così alla costruzione di un « darwinismo sociale », corrente alla quale appartengono il Vaccaro, il Vadalà-Papale e

pochi altri che non hanno lasciato notevoli tracce nella storia del pensiero sociologico.

5. L'indirizzo biologico rappresentava un altro grande sforzo collettivo per « riconoscere » l'oggetto della Sociologia, per operare quel distacco tra il soggetto e l'oggetto della ricerca che doveva dare alla stessa scienza la sua ragione di essere. Se la Società é un organismo, è ovvio che l'oggetto della Sociologia è chiaramente, nettamente definito, è ovvio che il ricercatore ha dinanzi a sè qualche cosa di obbiettivamente certo, come sono obbiettivamente certi e definiti gli organismi viventi. Sforzo invero apprezzabile è che ha dato vantaggi, poichè ha contribuito a rafforzare il principio della interdipendenza dei fenomeni sociali, del *consensus* sociale, il principio che la Società va considerata come una sintesi e non come una semplice giustaposizione delle parti. Ma non era più di una analogia quella che si poneva in essere, mentre dal punto di vista intrinseco e sostanziale l'organicismo non fece fare un passo avanti alla ricerca. Esso doveva essere necessariamente superato: e contro di esso reagì l'indirizzo psicologico, primamente col Tarde, il quale confutò lo Spencer e le tesi biologiche da cui egli partiva. La dottrina dell'« organismo sociale », quest'antica comparazione ringiovanita dell'evoluzionismo, si riallaccia, secondo il Tarde, alla fase simbolica per cui deve passare ogni scienza nascente. L'oggetto della sociologia deve ricercarsi semplicemente nei fatti che si ripetono: esso è un ordine di fenomeni considerati dal lato della loro ripetizione. Ora, le società presentano ripetizioni, serie regolari e identiche di

atti e di fatti altrettanto precise quanto il mondo vivente o il mondo fisico stesso. Ogni scienza si è liberata dalle oscurità, dalla inconsistenza degli inizi scoprendo ripetizioni sempre più reali; sempre più precise ed elementari. Altrettanto deve fare la Sociologia: il cui primo compito sarà dunque quello di scoprire il fatto di ripetizione più elementare. Ebbene, questo fatto, secondo il Tarde, è un fatto psicologico: è la *imitazione*. Ecco trovato il criterio della socialità, ecco trovato il *primum sociologicum*, sulla base del quale il Tarde costruisce tutto un sistema di sociologia, secondo dunque un *indirizzo psicologico*. Parlando del quale indirizzo noi non dobbiamo dimenticare un grande precursore italiano, Carlo Cattaneo, il quale, con la sua « psicologia delle menti associate » scritta assai prima delle opere del pensatore francese, aveva posto le basi della psicologia collettiva. L'opera sociologica del Tarde, che sta tutta al di qua del 1890 (il Tarde morì nel 1904) ebbe una grande eco non soltanto in Francia, ma anche in America e in Inghilterra, dove trovò continuatori notevoli e integratori sapienti. Fra questi ultimi è da ricordare il Davis, per la sua « Psychological Interpretation of Society » (1908), con cui fa importanti superamenti alla dottrina del Tarde, la quale si volge spesso fra contraddizioni e ambiguità verbali che sono fonti di gravi incertezze. All'indirizzo psicologico si riallacciano pure i nomi del Le Bon e del Sighele pei loro studi sulla psicologia delle folle, il Baldwin, il Mac Dougall, il Wallas l'Ellwood; il quale ultimo vorrebbe fare - erroneamente - della psicologia sociale un ramo separato dalla Sociologia.

6. Il biologismo, sottoponendo l'organismo sociale alle stesse leggi degli organismi naturali, giungeva in realtà ad un determinismo, che vedeva nei fenomeni sociali il risultato fatale delle condizioni d'ambiente urtantisi con le esigenze della vita, e toglieva così ogni funzione al fattore interno e volontaristico. Ma il determinismo doveva altresì affermarsi come indirizzo sociologico a sè stante per l'influsso di vari fattori, massimo dei quali il dilagare della filosofia materialistica, che per opera del Büchner, del Molleschott, dell'Haeckel pretendeva di risolvere tutto il problema dell'universo in termini di materia e di forza. Questo indirizzo assunse essenzialmente due forme, in quanto *determinismo ambientale* e *determinismo sociale*. Cominciamo da quest'ultimo.

Il determinismo sociale vuole spiegare la storia non in funzione di fattori soggettivi ma di fattori oggettivi: non è l'idea che genera il fatto, è il fatto che determina l'idea. L'uomo non crea la storia; è semplicemente vissuto dalla storia. Ma quale è il fatto iniziale e determinante? Qui l'indirizzo si fraziona in varie tendenze secondo il fatto preso appunto come determinante. Se si prende come punto di partenza, come fenomeno-chiave, l'economia o più precisamente l'evoluzione della tecnica, si va al determinismo economico, il quale ha come caposcuola Carlo Marx, e seguaci numerosi, fino a Masaryk ed altri. Se si prende come punto di partenza il fenomeno demografico, si va al determinismo demografico, che ebbe un antesignano nel nostro Giuseppe Ferrari, il quale fondò la sua teoria delle rivoluzioni politiche sul fatto demografico del succe-

dersi e quindi del cambiarsi delle generazioni, od al determinismo demografico-economico del Loria. Se si prende come base della fenomenologia sociale il fenomeno etnografico allora si va a quella sociologia che spiega tutta la storia in funzione del fattore razza, come fanno il Letourneau, il Lapouge e il Sergi. E se si combina il fattore etnografico col fattore politico, si giunge al determinismo sociologico del Gumplowicz il quale vorrebbe spiegare la storia in funzione della lotta delle razze.

Tutte queste tendenze deterministiche hanno però un denominatore comune, in quanto per esse tutte il fatto determinante è sempre un fatto sociale. Sembra dunque legittimo considerarle nel loro complesso come una diramazione del determinismo la quale si può contrapporre ad un'altra diramazione, a quella cioè che trova la chiave della fenomenologia sociale non più in fatti storici, ma in fatti ambientali. Questo determinismo ambientale è rappresentato sopratutto dalla scuola del Le Play. Il Le Play, che sviluppò il proprio pensiero nel periodo della grande maturità intellettuale del Comte, ebbe l'idea genialissima di rivolgere la propria attenzione al gruppo sociale elementare, la famiglia. Già il Comte aveva ravvisato nel gruppo famigliare e non nell'individuo il nucleo del sistema sociale, ma non aveva poi ricavato da questa intuizione tutti i risultati di cui era capace. Il Le Play, operando in modo indipendente introdusse il metodo di osservazione diretta nel campo dei fatti sociali, mediante quelle *monografie di famiglia* che permisero di raccogliere un ampio e prezioso materiale di studio. In fondo, egli e la sua

scuola furono più positivisti di Comte, il quale con la delineazione aprioristica dei tre stati, che caratterizzerebbero la storia dell'umanità, lo stato religioso, il metafisico e il positivo, dimenticava il proprio metodo e non usciva dal secondo degli stati da lui descritti. Il Le Play volle *osservare* dei fatti sociali, a cominciare da quelli che si manifestano nei gruppi più semplici, pubblicando poi i risultati delle sue osservazioni negli *Ouvriers européens* (1855). E' vero che il Le Play commetteva un errore di metodo nello scegliere le famiglie degli operai da studiare, poichè questa scelta egli faceva secondo un tipo da lui concepito in modo arbitrario; ma i suoi continuatori, a partire dal 1886 rettificarono il metodo a questo riguardo; poichè furono date regole precise dal Demolins e dal Descamps. Questi, insieme col Tourville si possono considerare come i maggiori continuatori del Le Play, il Tourville per la sua «Nomenclature des faits sociaux» che conta 326 specie di fatti sociali rilevati con l'osservazione diretta, e per la sua «Histoire de la formation particulariste», il Demolins per l'opera «Comment la route crèe le type social», la quale annuncia già col solo titolo il proprio contenuto deterministico.

La Scuola di Le Play, o della *Scienza Sociale*, come essa stessa si chiama, ha avuto il grande merito di introdurre il metodo dell'osservazione diretta nello studio dei fatti sociali; essa ha portato un grande contributo allo sforzo del pensiero collettivo per la classificazione dei fatti e degli agenti naturali regolanti l'attività dei gruppi sociali; essa ha raccolto un enorme materiale di studio; ma ad essa è mancata ogni visione

sintetica, la quale invece costituisce la ragione di essere della Sociologia. La scuola di Le Play, che pretende di essere tutta la Sociologia, non ha fatto in realtà che esplorare un dipartimento della medesima, la Morfologia sociale. Ad essa, come a tutte le varie tendenze del determinismo sociale, si deve attribuire una grave lacuna, quella di non avere veduto l'interdipendenza, il *consensus*, dei fenomeni sociali. Ora, se, applicando il metodo di osservazione a tutti i dipartimenti della Sociologia, non si fosse contemporaneamente perduto di vista questa interdipendenza, se, pure mettendosi sulla via del determinismo sociale, se ne fosse evitata la principale lacuna, procedendo in pari tempo con metodo rigoroso, si sarebbe potuto costruire una Sociologia obbiettiva, la quale avrebbe realizzato tutte le esigenze razionali che possono dare fondamento a questa disciplina. E' questo lo sforzo compiuto dalla scuola che si può chiamare appunto dell'*obbiettivismo sociocratico*, o, con un termine comprensivo e convenzionale, del *sociologismo*, il cui capo è il Durkheim.

7. Il determinismo sociale aveva sviluppato la tesi che l'individuo è un prodotto dell'ambiente sociale, con il che attribuiva alla società una esistenza ed una funzionalità non riducibili all'esistenza ed alla funzionalità individuali. Di sua parte il psicologismo, coi lavori del Le Bon, del Sighele, del Tarde, del Rossi sul carattere proprio della folla, del pubblico, dell'opinione, aveva dimostrato l'esistenza, accanto ai fenomeni psicologici puramente individuali, di fenomeni propri, di un carattere particolare, la cui esistenza dunque era irreversibile al psichismo individuale. Questi concetti

contenevano i germi di una concezione che, sviluppata in modo sistematico e consequenzario, avrebbe potuto condurre a dare alla Sociologia il suo oggetto preciso e definitivo, vale a dire a differenziare e ad integrare definitivamente la scienza sociologica. Già Cournot aveva scritto: « Il est vrai de dire que l'homme individuel avec les facultés perfectionées qu'on lui connait, est le produit de la vie sociale et que *l'organisation sociale* est la veritable condition organique de l'apparition de ces hautes facultés: proposition qui n'a point d'analogue pour les autres espèces vivantes ». Si noti che il Cournot parlò dell'oragnizzazione sociale come della causa del psichismo individuale: non dunque di un fenomeno singolo della società assunto quale fenomeno-chiave come fa il determinismo, - e neppure di una forma sociale transitoria, quale la folla e il pubblico, come fa il psicologismo, ma della organizzazione sociale nella sua interezza, nella stabilità dei suoi rapporti. È la società, è il gruppo sociale permanente che acquista così una esistenza propria. Ora tutta la Sociologia del Durkheim è lo sviluppo sistematico di questo pensiero. Non si potrà mai fare della Sociologia, pensa il Durkheim, partendo dagli elementi individuali, dei fenomeni psichici individuali perchè questi, non si possono spiegare se non in funzione del gruppo. Bisogna invece partire da questo per spiegare, se mai, il psichismo individuale, bisogna pensare la Società come un'entità a sè stante, come una cosa obbiettiva. Tutte le volte, scrive egli, che elementi qualsiasi combinandosi sviluppano pel fatto della loro combinazione fenomeni nuovi, bisogna bene con-

cepire che questi fenomeni sono situati non negli elementi, ma nel tutto formato dalla loro unione. Applichiamo questo principio alla Sociologia: se, come ci si accorda, quella sintesi *sui generis* che costituisce ogni società sviluppa dei fenomeni nuovi, diversi da quelli che accadono nelle coscienze individuali, bisogna bene ammettere che questi fatti specifici risiedono nella società stessa che li produce e non nelle parti, e cioè nei suoi membri. E un suo interprete commenta: « I fatti sociali non differiscono solo in qualità dai fatti psichici, essi hanno un altro substrato: poichè non si svolgono nello stesso ambiente e non dipendono dalle stesse condizioni. Il gruppo sociale rappresenta dunque di fronte ai suoi elementi individuali un essere speciale che sente, pensa e agisce in modo proprio. Esso ha una mente, un carattere e delle abitudini che gli appartengono in proprio ». La ragione di essere della Sociologia è tutta qui: nell'ammissione di un psichismo sociale irriducibile al psichismo individuale, il quale ultimo, anzi, da quello dipende. La Sociologia non era possibile per Stuart Mill, e in genere per tutti gli individualisti i quali vedono nella società una semplice somma, non una sintesi. Se si assume, come fa il Mill, che gli « esseri umani in Società non hanno altre proprietà di quelle che derivano dalle leggi naturali dell'individuo e che possono ridursi alle medesime » non c'è posto se non per la Psicologia. Ma se è vero che la Società non è una semplice somma, ma una sintesi, cosa che nessuno ormai contesta, la Sociologia ha il suo oggetto specifico. Ad essa il compito di studiare il pensiero collettivo, il sentimento collet-

tivo, la volontà collettiva, ad essa il compito di studiare i fatti sociali come *cose* aventi esistenza obbiettiva, la Società come un tutto a sè stante. Ecco perchè questo indirizzo si può denominare dell'*obbiettivismo sociocratico*, come appunto io propongo, contro i francesi che, con un termine ambiguo, lo chiamano del *sociologismo.*

Lo studio del gruppo sociale come sintesi, del suo psichismo e dei suoi rapporti sul psichismo individuale è stato fatto anzitutto dal Durkheim stesso in una serie di studi pubblicati dal 1890 alla vigilia della morte di lui, avvenuta nel 1917: poi dai seguaci del suo indirizzo, il Mauss e l'Hubert con studi sulle classificazioni primitive e sull'idea di tempo, il Lévy-Bruhl con lavori sulle funzioni mentali delle società inferiori, e sulla mentalità primitiva, il Bouglé sulla sociologia dei valori e sul regime delle caste, il Fauconnet sulla responsabilità e cioè sul fondamento sociologico della sanzione penale, ed altri. Ora, il pensiero dominante della scuola del sociologismo francese - che ha avuto anche in Inghilterra ed in America seguaci e sviluppi ulteriori - è che la società determina i quadri entro i quali ciascun individuo nasce, opera, e si sviluppa: cosicchè l'individuo non può sottrarsi a questa azione della società su di lui, a questa costrizione del gruppo sulla sua mentalità e sulla sua affettività, *la contrainte.* È necessario dunque studiare le istituzioni sociali, nelle quali si traduce esteriormente la costituzione mentale delle società considerate. Le istituzioni sociali sono la forma che prendono i fatti sociali, raggruppandosi, solidificandosi, per così dire, e formando dei bloc-

chi coerenti, comparabili alle masse che costituiscono, nel mondo cosmico, i corpi solidi o liquidi o gasosi. I fatti sociali, consolidandosi in istituzioni, acquistano un carattere permanente, e inoltre le masse che essi costituiscono sono molto più analoghe fra di loro di quelle che sarebbero i fatti psicologici individuali: esse presentano delle ripetizioni, che possono dar luogo alla comparazione ed eventualmente alla rilevazione di uniformità e cioè di Leggi. Perciò è possibile una vera e propria scienza analoga alle scienze fisiche. Principî questi che, affermati in modo più reciso dal Durkheim, sono stati più o meno temperati dagli altri seguaci delle scuole, ma che, comunque, ispirano tutta l'opera loro.

8. La scuola del Durkheim ha compiuto un grande sforzo per la individuazione dell'oggetto della Sociologia; ma non si può dire certamente che essa rappresenti l'ultima parola. Il Durkheim ha fatto per la Sociologia qualche cosa di analogo a quello che la Scuola fisiocratica fece per la Economia: i fisiocrati obbiettivarono il contenuto della scienza economica, quando affermarono il principio che la realtà economica doveva considerarsi alla stessa stregua della realtà naturale, della φύσις, e che quindi essa è soggetta a leggi altrettanto inflessibili quanto lo sono le leggi naturali; il Durkheim ha obbiettivato tutta la realtà sociale, considerandola come delle cose, ed eliminando ogni elemento di soggettivismo, e quindi l'individuo, il quale resta sommerso nella società che esercita su esso un'azione plasmatrice così irresistibile e fatalmente determinante da poter essere parificata alle forze della natura *(sociocrazia)*.

Se non che il Durkheim andò oltre il segno: era necessario, per operare il distacco fra l'oggetto e il soggetto della ricerca, porre quello nel massimo rilievo, esagerarne i contorni e forzare le linee; non era però necessario di annichilire il soggetto, di sopprimere l'individuo, giungendo così ad una concezione della realtà sociale che, per soverchio amore di oggettivismo, rischia di diventare metafisica. Per il desiderio di considerare i fatti sociali come delle *cose*, il Durkheim studia soltanto i *prodotti* e trascura lo studio dei processi per cui vennero in essere queste cose, e cioè i fatti, le forme, le istituzioni, che poi eserciteranno la *contrainte* sull'individuo: e, come osserva giustamente il Rossi «lo studio dei prodotti al di fuori dei processi conduce ad attribuire ad una istituzione una specie di individualità, ad immaginare che essa è dotata di una forza vitale sua propria e che dura fintanto che questa forza vitale non l'abbia abbandonata».

Del resto, la critica più efficace e più decisiva di questo indirizzo come di ogni forma di necessitarismo sociale, è quella che risulta dall'esame di quel fenomeno sociale che è la formazione della Sociologia. Non era mio compito di fare una rassegna delle scuole sociologiche, poichè allora avrei dovuto parlare e della teoria che si fonda sulla differenza fra «Società e Comunità» seguìta in Germania sopratutto dal Wundt, dal Tönnies, dal Simmel, come avrei dovuto accennare ai nobili contributi del Vanni e dell'Asturaro, alle acute indagini del Ratzenhofer, alle lucide e comprensive ricerche del Rossi e dello Small, allo sforzo titanico e non completamente riuscito del Pareto e ad altri molti; ma quello

che ho detto mi sembra sufficiente perchè si possano ricavare delle linee generali, perchè si possa risalire ad un'adeguata valutazione del fenomeno. Noi abbiamo visto che il processo di formazione della Sociologia — come del resto avviene per ogni scienza — è un processo di continui superamenti, per cui l'individuo che in questo caso si chiama sociologo, partendo dalle condizioni del pensiero del suo tempo e del suo ambiente, le supera, portando un contributo personale al processo collettivo.

Noi abbiamo visto il pensiero di Comte maturarsi in un ambiente dominato dall'indirizzo fisico e matematico; abbiamo visto il materialismo formarsi in un tempo ed in un ambiente dominato da un principio meccanicista ed essenzialmente quantitativo; abbiamo visto la teoria organica della società formarsi in un tempo ed in un ambiente dominato dal biologismo. Ma non tutto il pensiero di Augusto Comte è riconducibile alle condizioni del suo ambiente, ma le condizioni sociali, l'ambiente sociale non spiegano quell'intimo processo, per cui, nell'interno stesso di ogni indirizzo, i singoli pensatori hanno cercato di integrarsi, di correggersi, di superarsi a vicenda, non spiegano quell'intimo processo di *invenzioni successive* che non si può ricondurre se non al *fattore individuale* irreversibile. E poi la Sociologia non è nè nel comtismo, nè nell'organicismo, nè nel materialismo storico, nè nell'oggettivismo sociocratico: è in tutto quello che di più permanente o di meno contingente esiste in questo insieme di sforzi combinati che si sono superati di continuo in virtù del giuoco di azioni e reazioni fra l'ambiente sociale e l'in-

dividuo, in virtù del giuoco di queste due forze: le *condizioni sociali* e il *fattore individuale*. E se questo processo è avvenuto per quel fenomeno sociale che è la formazione della Sociologia, e se la formazione di una scienza non è un fenomeno staccato da tutto il resto della fenomenologia sociale — si deve necessariamente ammettere che la fenomenologia sociale è tutta quanta determinata dal giuoco di queste due forze, le condizioni sociali e i fattori individuali, il gruppo e l'individuo.

Ecco la necessaria integrazione che si deve portare alla dottrina dell'obbiettivismo sociocratico: ma integrazione non significa negazione: significa superamento, che dà appunto la ragione d'essere ad un insegnamento. E forse il problema attuale della Sociologia è questo: Determinare il limite al quale il psichismo sociale è irriducibile al psichismo individuale e dal quale il psichismo individuale è irriducibile al psichismo sociale. — Comunque, la Sociologia nel momento in cui parliamo, è pienamente, saldamente costituita: essa ha il suo oggetto nettamente individuato, il suo metodo, le sue leggi. Ed ecco perchè essa è ufficialmente insegnata così nell'Università di Parigi come in quella di Chicago, nell'Università di Londra come in quella di Nebraska, nella Columbia University come nell'Università di Lima, a Tokyo come a Berlino, a Princeton come a Calcutta. In Italia ha solo un insegnamento libero: particolare trascurabile: anche se fossimo in molti, la via è così lunga, che non si potrebbe percorrerne se non un brevissimo tratto. Poichè bisogna non dimenticare che il processo di formazione della Sociologia, pure avendo acquisito al pensiero risultati carat-

teristici della Scienza, è in continuo divenire, perchè è in continuo divenire il suo oggetto, la realtà sociale, la quale in certi momenti ha la lineazione rigida di un cristallo e in altri momenti ha evanescenze nebulari. E forse, anche se un giorno venisse il nuovo Pascal o il nuovo Vico capace di darci la sintesi generalissima, la *Sociologia integrale*, anche allora il processo di formazione non sarebbe definitivo, se almeno la Società umana non è destinata ad un'epoca di stasi perfetta o di perfezione statica, simile alla morte. Che importa? Ciascuno accende la sua lampada: la quale per alcuni, pochissimi eletti, è un faro di luce, per altri, i più, è una semplice favilla: ma anche la favilla non è inutile per illuminare la via verso l'irraggiungibile méta.

8 aprile
Adunanza ordinaria dell'Accademia

Alle ore 16 sono presenti il senatore Castiglioni, il Commissario prefettizio per il Comune di Brescia, comm. Zanon, col segretario generale avv. comm. Traverso, il Vice presidente prof. Foresti, i soci, cav. Manziana, cav. uff. Nicodemi, avv. grand. uff. Frugoni, ing. cav. Tagliaferri, barone Monti comm. Alessandro, Monti avv. comm. Luigi, prof. dott. cav. Carrara, avv. grand. uff. Reggio, prof. cav. Gnaga, ing. Dabbeni, dott. cav. Bettoni Angelo, cav. Rovetta, prof. Cacciamali, dott. Zadei. Scusa l'assenza il socio prof. dott. cav. Albini. Presiede il presidente avv. comm. Fornasini, e assiste il segretario Glissenti. Il socio dott. cav. uff. Giorgio Nicodemi tiene l'annunciata lettura su « I Calegari scultori bresciani », premettendo che di essi ben poco si conosce a Brescia, che pure possiede molte opere lodatissime dei medesimi, sopra facciate, altari, chiese, palazzi, cortili e piazze, se pure non poterono essere tutte salvate dalle insidie del tempo e dalla cupidigia antiquaria. Accenna ai pochi scrittori che se ne occuparono, per entrare, colla competenza che gli deriva dalle cognizioni e dalla pratica artistica, nell'esame delle principali esecuzioni dei Calegari Santo, Antonio ed Alessandro (1). Dopo gli applausi dal Collega ben meritati, la seduta è tolta.

(1) La dotta memoria, per varie cause, che qui è superfluo enumerare venne stampata a parte con pregevoli illustrazioni, per le quali l'Autore ha offerto i *clichés*.

19 aprile
Adunanza ordinaria dell'Accademia

Alle ore 15 sono presenti il presidente avv. comm. Fornasini, i soci prof. Cacciamali, prof. Guerrini, don Bonomini, ing. Ruffini, dott. Zadei, rag. Rampinelli, il segretario Glissenti, non pochi studenti ed altri ascoltatori. Il socio don Bonomini Celestino, parroco di Concesio, tiene l'annunciata lettura, intitolata « Studio geotettonico dei dintorni di Treviso bresciano ». E' una disamina sulla struttura geologica di quella parte della Valle Sabbia, che sta ad oriente di Vestone, territorio di Idro, Treviso, Provaglio, nella quale l'Autore ha saputo ben individuare e seguire le singole pieghe stratigrafiche, attraversanti da ovest ad est la regione esplorata. Due di tali pieghe, e precisamente due anticlinali dominano il campo, quella cioè che da Vestone pel roccolo Termine va a passare tra Idro e Treviso, e quella che è diretta da Monte Colmo alla parrocchiale di Treviso, e che si deve considerare la radice della falda carreggiata, da Provaglio, monte Besum. La constatazione della continuità e dell'andamento in senso schiettamente orobico di questa falda di copertura viene evidentemente a diminuire assai l'importanza della dislocazione Idro-Vallio, come separante la tectonica orobica da quella giudicaria. Il lavoro del Bonomini giunge dunque a gettare un altro sprazzo di luce sulla complicata struttura geologica delle nostre prealpi, ed è accolto dal larghissimo consenso dell'uditorio, del quale si fa interprete il prof. Cacciamali, rilevandone i pregi, fra cui notevole quello che dissipa le incertezze delle precedenti ricerche (1). Alle ore 16,15 la seduta è tolta.

(1) Per voto dell'assemblea dei soci, su conforme proposta della Giunta di Presidenza si pubblica semi integralmente.

STUDIO GEOTETTONICO DEI DINTORNI DI TREVISO BRESCIANO

LETTURA FATTA ALL'ATENEO DI BRESCIA IL 19 APRILE 1923
DAL SAC. BONOMINI D. CELESTINO

Nel 1920 lessi in quest'aula la prima parte della revisione del mio studio geologico Vobarno-Idro, pubblicato sul Bollettino della *Soc. Geol. Ital. del 1915*, ed ora presento la seconda parte di detta revisione; e come intitolai la prima parte " i dintorni di Teglie „ così amo intitolare questa seconda parte " i dintorni di Treviso „.

Treviso è in una verde e fertile conca della Valle Sabbia (prov. di Brescia), giace a 675 m. sul. l. m. e comprende due contrade Trebbio e Vico. Confluenti locali di Valle Sabbia, e quindi del Chiese, sono: il Gorgone sorgente dal versante Ovest di M. Gallo, percorrente la valle di Treviso e sboccante a Vestone; il Reaclino alimentato dalla sorgente di Provaglio sotto e sboccante a Barghe, ed il Trinolo, il quale formato dalle sorgenti di Arviaco (Provaglio Sopra) scende tra Sabbio e Pavone.

Anche per questa seconda parte sento il dovere di ringraziare l'egr. prof. Cacciamali il quale con squisita gentilezza volle essermi compagno nella maggior parte delle mie escursioni, dandomi così prezioso contributo per la conoscenza più esatta di alcuni dati di stratigrafia e di tettonica.

Gli autori aventi qualche rapporto con le località da me studiate, sono: l'Hauer, il Ragazzoni, il Curioni, il Leptius, il Iohn, il Bittner, il Cozzaglio, il Taramelli e il Cacciamali.

L'Hauer nella spiegazione della sua carta geologica della Lombardia, scritta nel 1858, ha dei gravi errori, compatibili in un lavoro geologico di più che 50 anni fa, ma anche dei grandi meriti; così nei riguardi della valle Sabbia quello di avere indicato pel primo come appartenenti all'anisico, i calcari lungo il Chiese tra Nozza e Barghe.

Il Ragazzoni, nel suo profilo geognostico delle prealpi lombarde (1877) accenna bene alla porfirite di Provaglio e Barghe, ma sulla serie triasica non ha chiarezza di concetti.

Il Curioni commise a riguardo di M. Colmo dei gravi errori di stratigrafia e per conseguenza anche di tettonica; partendo egli (Geologia applicata delle provincie lombarde 1870) dal fatto che gli strati anisici di Valle Trompia, e precisamente di Aiale e Lavone immergono e si sprofondano verso la Valle Sabbia, erroneamente dedusse che nella Valle Sabbia non venisse a giorno l'anisico; trascurando e la classificazione dell'Hauer e la ricerca di fossili (non rari al M. Colmo), mentre segnò giustamente l'Esino a S. Gottardo di Barghe, errò indicando Raibl al posto dell'anisico tra S. Gottardo e Nozza, e facendo quindi risultare un duplice Raibl, fra il quale verrebbe a trovarsi l'Esino di Nozza.

Il Leptius nel suo studio della parte Sud del Tirolo (1878), a proposito di M. Colmo ammise senza

discussione le risultanze di Curioni, e impacciato egli pure nel groviglio della tettonica, se ne lavò le mani.

Il Iohn si occupò della porfirite raibliana di Provaglio e di Barghe e di quella Wengeniana di Nozza e Provaglio.

Il Bittner scrisse sulle Giudicarie e sulla valle Sabbia in uno studio del 1881, ed in una nota d'aggiunta del 1883. Egli studiò e scrisse con genialità, scrupolo e competenza. Ha però delle lacune e degli errori perdonabili in un geologo il cui studio risale a più di 40 anni fa, quando cioè la tettonica era ancora bambina.

Il Cozzaglio nel suo lavoro del 1891 (Osservazioni geologiche sulla Riviera del Garda) accenna alla sinclinale di S. Liberale, all'anticlinale di M. Colmo e ad una frattura, pare, tra M. Colmo e M.° Castello, il quale ultimo allora si riteneva fosse costituito da dolomia principale.

Il Taramelli nella sua Carta geologica della Lombardia distingue sommariamente le formazioni geologiche del Trias, ma non fa un particolareggiato rilievo dei vari affioramenti.

Il Cacciamali infine nel suo lavoro tettonico orogenico delle prealpi lombarde (1921) fa menzione del *Klippe* o residuo di falda di M. Besum, già da me indicato nel 1915.

Concludendo: nella plaga da me studiata vi erano ancora lacune da riempire ed errori da correggere, e necessitava perciò un nuovo lavoro il quale fosse più completo e sopratutto fatto secondo le moderne teorie delle falde di copertura. È con questo criterio ch'io ho atteso al presente mio lavoro.

Caratteri petrografici e topografia delle rocce

Le rocce facenti parte della zona studiata vanno dall'Anisico alla dolomia principale, ed uso la parola Anisico sostituendola a quella di Muschelkalk seguendo in ciò l'esempio di Tilmann e di Cacciamali.

Il Leptius per le Giudicarie e la valle Sabbia suddivide l'Anisico in due soli piani, ascrivendo al piano terzo il Buchenstein; ma io fra le varie suddivisioni seguirò quella di Bittner e di Cacciamali, dividerò cioè l'Anisico in: zona a *Ceratites binodosus*, zona a brachiopodi e zona a *Ceratites trinodosus*.

Il Bittner nel 1881 ammise al Colmo due soli piani anisici troppo mal sicuro essendo il terzo; ma nella nota d'aggiunta ammise anche il terzo piano avendo trovato poco al di sotto di Nozza alcuni fossili caratteristici quali ad es. *Ptychites dontianus* (Mojs), un *Balatonites* (Mojs) ed altri. Il prof. Tommasi percorse il Colmo circa 35 anni fa e vi raccolse parecchi fossili anisici e molti brachiopodi, ed il Bittner stesso cita al Colmo una *Gervillia* ed un *Encrinus* del piano inferiore.

Petrograficamente l'Anisico inferiore consta di strati sottili, bernoccoluti, cercinosi, selciosi, e pure di strati grossi di color nero con venature bianche. Al piano anisico medio appartengono strati calcarei durissimi sottili in basso e grossi in alto, a venature bianche. Al piano superiore appartengono strati calcarei piuttosto sottili e di media grossezza, neri e bruni e brecciati nella parte inferiore. Non trovai i caratteristici calcari bernoccoluti selciosi del Buchenstein.

L'Anisico si limita al Colmo da dove scende al

Chiese passando poi dalla sua sinistra alla destra al di sotto di Nozza. Il Wengen vi è abbastanza sviluppato e consta di straterelli neri, arenacei, schistosi, marnosi con colorature giallo - verde - bleu - grigio - cenere. Esso si addossa agli strati anisici in serie regolare al di sotto di Nozza, d'onde sale al Colmo sul versante Nord, e tra Nozza e Vestone il Wengen è quello delle arenarie tufacee.

Come si dirà nella tettonica avvi il Wengen anche lungo il sentiero a S. di M. Castello e tra M. Castello e il Colmo.

L'Esino è assai sviluppato nella zona percorsa e sarei tentato di suddividerlo in due piani se non sapessi che i soli dati petrografici hanno talvolta assai scarso valore per creare suddivisioni: vi è un Esino a scogliera nero e grigio a venature bianche, come presso Nozza e al principio della strada militare Vestone-Treviso; ve n'ha di nerastro, selcioso, bernoccoluto, come lungo il Gorgone sul versante Nord del Colmo; ve n'ha a strati sottili neri, con venature spatiche, come in V. di Treviso; e ve n'ha infine di brecciato, durissimo, nero e grigio a venature bianche, come al Besum. L'Esino tipico è calcareo, bloccoso, marmoreo, cereo, bianco candido e talvolta roseo, come al Gottardo, al Castello, a Mastanico-Torbiaco, alla valle di Treviso, al Folmone e lungo il cordone assiale dell'anticlinale Colmo.

Il Raibl sì, ha caratteri petrografici ben marcati ed evidenti per suddividerlo in due piani. Percorrendo la strada vecchia Treviso-Vestone vidi far capolino tratto tratto, frammezzo alle marne raibliane, dei calcari neri con e senza venature bianche, ed ascrissi questi calcari

all'Esino superiore, ingannato dal fatto che di quando in quando gli straterelli raibliani gli andavano sopra. Il frammezzarsi e l'alternarsi di questi calcari con il Raibl, mi parve semplice fenomeno di abrasione saltuaria delle marne raibliane coprenti i detti calcari; ma quando col prof. Cacciamali si vide lungo la strada militare Vestone-Treviso, che detti calcari si alternavano indubbiamente colle marne raibliane, si dovette ritenere che tanto i calcari della strada vecchia come quelli della strada militare Vestone-Treviso doveano appartenere al Raibl inferiore e non all'Esino.

Questo deposito a dire il vero partecipa un po' dell'Esino ed un po' del Raibl; si avrebbe cioè una persistenza dei calcari, e deposizione delle marne già iniziata; è quindi più giusto assegnarlo al Raibl inferiore.

Il Raibl superiore consta di marne policrome con predominio del rosso, qui tanto caratteristiche che Curioni e Bittner lo indicano col nome di " strati rossi di valle Sabbia „.

A N. di Barnico, e precisamente sulla strada che vi passa al di sopra e sale a Livrio di Arviaco, si riscontra un deposito a *facies* conglomeratica, con ciottoli di roccia esiniana tipica; se ne trova anche a N. di M. Castello. Questo deposito appartiene al Raibl, e non sfuggì al Bittner, il quale pure lo indica raibliano. Volendo dare al periodo raibliano una suddivisione cronologica in serie ascendente, si potrebbe dividerlo così: 1. calcari neri frammisti alle marne: 2. conglomerato a ciottoli di Esino e marne policrome: 3. porfirite: 4. conglomerato ed arenare ad elementi porfirici dovuti alla demolizione della porfirite. Venendo ora alla dolo-

mia principale, devo osservare quanto segue: risalendo la valletta - Teglie - Provaglio sopra, passata Madonna della Neve, da Casale in giù si nota qua e là un conglomerato a ciottoli di Esino preciso di quello raibliano; di esso è formato quel rilievo collinesco che si stacca del versante NO di M. Landrona di fronte alla fornace di Livrio allo sbocco della valletta di Teglie-Provaglio; pel fatto che questo conglomerato lo vidi poggiare sul Raibl e contenere noduli e frammenti di selce rossa raibliana, lo giudicai posteriore al Raibl e lo ritenni villafranchiano e dovuto alla demolizione della falda di copertura esiniana del vicino Folmone; ma quando col prof. Cacciamali lo vedemmo in località non ancora percorse, frammisto alla dolomia policroma già da me ascritta al piano inferiore della dolomia principale, si comprese doversi assegnare al piano inferiore della dolomia principale anche quel conglomerato.

La policromia della dolomia inferiore può essere dovuta sia a metamorfismo, sia ad abrasione delle marne raibliane, sia a persistenza delle condizioni di deposito del Raibl quando già si depositava la dolomia. Un esempio classico di questa dolomia policroma lo si vede risalendo il Trinolo, sui dirupati fianchi di M. Maidone.

Porfiriti

A Sud di M. Colmo avvi una estesa massa eruttiva raibliana, la quale può considerarsi il tributo di un vulcano sottomarino; ed il conglomerato porfirico giacente ai bordi della massa eruttiva se può considerarsi dovuto ad abrasione per acqua meteorica, lo si può an-

che credere prodotto in parte da demolizione di spiaggia. Il Ragazzoni definì questa massa eruttiva «porfirite basica o ad anfibolo» e ad essa sono associati i seguenti minerali: calamina, blenda, galena, rame grigio, rame piritoso, ferro ossidato, sali di cobalto con ganga di barite e spato fluore; segnerebbe il passaggio tra i porfidi feldspatici di V. Trompia e le doleriti del Veneto. Un piccolo affioramento eruttivo pirossenico si riscontra nel Raibl inferiore sulla strada militare Vestone-Treviso sotto casa quota 359 m.

Un altro deposito porfirico, più antico di quello raibliano ora accennato è nel Wengen, e lo si riscontra sulla sinistra del Chiese al di sotto di Nozza, tra l'Asinico e l'Esino, e dai piccoli cristalli neri diffusi nell'impasto il John lo definì «porfirite augitica». Se ne riscontra pure presso la parrocchiale di Provaglio sotto ed a Cadessano. La cronologia in scala ascendente, del Wengen, può essere stabilita così: 1. straterelli marnosi e calcareo-marnosi, 2. porfirite, 3. arenarie tufacee.

Tettonica. M. Colmo e M. Castello

Bittner, Ragazzoni e Curioni indicano col nome di Punerale quella plaga che ora è segnata sulle carte topografiche col nome di M. Colmo. Esso è a 963 m. sul l.m. tra Provaglio sotto ed il torrente Gorgone: il suo versante occidentale finisce alla linea del Chiese o di valle Sabbia tra Barghe e Vestone. La sua tettonica è data da una classica anticlinale rovescia la cui piega a ginocchio è splendidamente visibile da Provaglio. Il Cu-

rioni, troppo persuaso che i calcari anisici del Colmo fossero raibliani, credette di avere trovato alla località roccolo - Girelli - dei fossili raibliani; ma il Bittner, se da principio suppose trattarsi di fossili raibliani in brani *(Fetzen)* di rocce raibliane, ammise poi assolutamente trattarsi di fossili erroneamente classificati raibliani. Per questa anticlinale rovescia, sul versante sud del Colmo gli strati anisici dell'orizzonte inferiore sono dapprima piani e poi si fanno tosto verticali, rovesci e capovolti. A ridosso della piega il Wengen, che del resto non avrebbe potuto conservarsi in condizione così eccezionale di erodibilità, fu come strozzato tra l'Anisico ed il Raibl, ed ecco perchè il Bittner ne rinvenne alcune tracce soltanto in un canale tra il Raibl e l'Anisico. Mentre in quest'ala S. le formazioni hanno subito tali spostamenti, nell'ala N. esse si adossano le une alle altre regolarmente.

Percorrendo la serie delle formazioni lungo il Chiese da Nozza a Barghe, giunti poco oltre Ponte Re, si nota il contatto tra l'Anisico e l'Esino, d'onde si arguisce che il Wengen vi è stato soppresso.

Dalla strada Barghe-Provaglio sotto, in prossimità di Madonna Ronchine, guardando al Colmo, si vede una linea di contatto tra l'Anisico inferiore e l'Esino, ed anche qui il Wengen è stato soppresso. Il Bittner non fa nota di queste due anormalità le quali appartenendo all'ala inversa della anticlinale di M. Colmo, vennero causate dall'Anisico col suo portarsi avanti, nella piega, a contatto dell'Esino, lasciando addietro il Wengen. Altro fatto il Bittner non ha osservato, ed è che il Wengen immerge sotto l'Anisico di circa 40 gradi, fatto che

si osserva percorrendo il sentiero tra Colmo e M. Castello; evidentemente si tratta pur qui dell'ala inversa dell'anticlinale, per la quale l'Anisico, da sotto si è portato sopra il Wengen.

Due altri fatti importanti, pure non rilevati dal Bittner, dobbiamo notare e cioè:

1. l'Anisico inferiore che a guisa di cono, dai piedi di M. Colmo si prolunga per un Kil. circa fino a Mastanico, posando sul Raibl da una parte e urtando contro l'Esino dall'altra.

2. il Wengen che fa capolino di mezzo all'Esino di M. Castello, e questo fatto si nota salendo il sentiero che staccatosi dalla strada Provaglio sotto-Arviaco, corre sul piede S. di M. Castello.

Il primo fatto si potrebbe spiegare supponendo che parte della parete verticale corrispondente alla piega a ginocchio di M. Colmo, nella esagerazione della piega si sia capovolta rovesciandosi ed abbattendosi tra Provaglio e Mastanico; ma in tale caso l'effetto non sarebbe proporzionato alla causa. Si potrebbe anche supporre che la massa considerevole di Anisico fuori di posto tra Provaglio e Mastanico corrisponda ad una vasta zolla scivolata. Più verosimile però è il considerarla quale minuscola falda di copertura. Ricordo infatti di avere, nel 1915, osservato alla risvolta stradale presso Mastanico, strati anisici con la fronte immergente a S. SE; in seguito quegli strati furono demoliti ed asportati per render comodo il passaggio. Questa sarebbe dunque una piccola falda conservata, ossia non intaccata dall'erosione, e non se ne possono vedere le radici perchè sepolte sotto la falda stessa a meno che

esse non siano rappresentate da quella striscia di Anisico inferiore già notata a contatto con l'Esino sopra Madonna Ronchine. Notiamo poi che M. Colmo è a 936 m. sul l. m. e la falda a m. 650; questa è quindi immergente.

Il secondo fatto si potrebbe spiegare in due maniere, e cioè: 1. ammettendo che il citato lembo di Wengen del M. Castello si trovi tra due ali d'anticlinale corrispondente a quella del Colmo, e cioè l'ala inversa al di sotto e l'ala normale al di sopra; 2. ammettendo trattarsi anche a M. Castello di falda di copertura, e ciò è più probabile, perocchè l'Esino che sta sopra detto Wengen é petrograficamente un po' diverso da quello dell'ala normale di M. Colmo, e perocchè siamo nel caso di dover raccordare la piccola falda di Provaglio sotto con quella di M. Besume, allora l'Esino ed il Wengen sottostanti appartengono ad ala inversa, e l'Esino soprastante costituisce la falda; l'apparire del Wengen tra un duplice Esino è opera dell'erosione; forze poderosissime e secolari inarcando, rovesciando, rinculando, muovendo a ritroso come fragili fogli, strati rocciosi nella profondità del mare, hanno reso prigioniero il Wengen tra una duplice massa esiniana che lo rinchiuse da ogni parte; compiuto a poco a poco il fenomeno di emersione delle masse suaccennate, le forze erosive hanno intaccato le parti esterne dell'Esino aprendo così uno spiraglio al prigioniero.

M. Besum

Sul versante di Provaglio tra la valle Sabbia e la val Degagna, si delinea una serie di rilievi formata da

M. Colmo (m. 963), da M. Castello (m. 1069), dalle Coste di Besum (m. 1118), da Besum (m. 1136) e dal Folmone (m. 1041); a N. di Besum si leva poi una massa dolomitica con pendenza dolce verso val Degagna e ripida e franosa sul versante di Treviso; essa raggiunge la quota di m. 1136, ed è denominata M. Gallo. Dissi già che il Bittner non seppe individuare bene le formazioni del Besum e quindi non potè intravvederne la tettonica così interessante; mi venne talvolta il dubbio che questo geologo non abbia avuto sufficiente conoscenza della topografia e abbia scambiato M. Besum col M. Castello; scrive ad es. in un punto " in una maniera identica (cioè come a Treviso) si mostrano gli strati rossi facenti corona a M. Colmo, precisamente alla sella tra Besum e M. Gallo „; non avendo io mai riscontrato il Raibl nella località or ora indicata credo abbia inteso dire la sella Arviaco-Treviso, tra le Coste di Besum e M. Castello. In altro luogo egli scrive " der kalk von S. Gottardo setzt südlich davon durch um sich weitherin wie es scheint mit der kalk-kuppe der M. Besum zu verbinden welche letzterer, schon durch seine Formen sich als erzfuhrender kalk zu erkennen gibt von Arviaco zum Treviso hinab, durchzneidet man zuerst diesem kalk „ ecc.; la sella di Arviaco taglia sì l'Esino o la dolomia metallifera di M. Castello, giacchè vi abbiamo sull'Esino in serie regolare il Raibl, ma non è l'Esino di Besum, sibbene la dolomia principale delle Coste di Besum che troviamo sul Raibl alla sella di Arviaco-Treviso, e l'Esino di Besum ha niente a che fare con la sella Arviaco-Treviso. In altra pagina però riesce a precisare la posizione di M. Besum quando lo

dice sopra Arviaco (oberhalb Arviaco), come lo è difatti. Il Bittner riconobbe al Besum l'Esino, ma lo credette in posto e facente parte dell'anticlinale di M. Colmo, assegnandolo all'ala Sud in rapporto all'Esino di San Gottardo, e non s'accorse che l'Esino del Besum sta tra una duplice dolomia principale, della quale quella al di sotto è in posto e quella al di sopra è di trasporto.

Già nel 1915 scrissi che al Besum si tratta di *Klippe* o residuo di falda, e quest'opinione la ripetei nel 1920; rivisitai M. Besum nell'Ottobre del 1921 col prof. Cacciamali ed ebbi la compiacenza di vedere confermata la mia opinione dal valente geologo e strenuo faldista bresciano; devo solamente aggiungere che in seguito dovetti estendere la copertura anche a M. Castello ed a Provaglio. Nei dintorni di Besum la dolomia principale è in posto; su di essa si estende una grande massa di roccia nera a vene bianche, compattissima e brecciata, da me classificata per Esino inferiore; su di essa stanno gli strati di Esino tipico al Folmone, indi la dolomia al Gallo, al Besum ed alle Coste.

È meravigliosa la risalenza della falda; osservandone per es. gli strati dolomitici dal passo del Cul, tra Besum e M. Gallo, si vedono questi salire da val Treviso quasi arrampicantisi su per il M. Gallo.

La distanza tra il Folmone, fronte immergente della falda, e le radici di questa è di circa 4 Kilometri. Esaminiamo ora la provenienza della falda.

A S. di S. Liberale si leva dal fondo della valle di Treviso fino a quota 751 m. sul l. m. un cucuzzolo

di rocce esiniane con strati verticali e rovesci con pendenze N. NO. e N. NE.; esso sta tra un duplice Raibl, quello a N. è in ala normale e quello a S. in ala inversa; il cucuzzolo esiniano è il nocciolo di un'anticlinale rovescia ed è questa la generatrice della falda M. Castello-Besum. Il cucuzzolo ora nominato fa parte del cordone assiale dell'anticlinale rovescia di M. Colmo, e dico cucuzzolo per dare alla anticlinale cui appartiene un dato morfologico che possa bene individuarla. Dal cucuzzolo seguendo la linea che va alla Parrocchia di Treviso (m. 675 sul m.), si percorre l'ala normale della anticlinale, nella quale all'Esino succede il Raibl ed al Raibl la dolomia, la quale alla Parrocchia di Treviso è a strati verticali e rovesci con pendenza forte N. NO.

Seguendo il sentiero che da contrada Trebbio di Treviso scende al Gorgone tra il cucuzzolo 751 ed il vecchio molino, passata l'ala normale dell'anticlinale cucuzzolo - parrocchia di Treviso, s'incontra poco prima del torrente Gorgone, nuovamente il Raibl, il quale sta tra un duplice Esino; è questa l'ala inversa dell'anticlinale rovescia del cucuzzolo, e come già trovammo il Wengen sotto l'Anisico al Colmo e l'Esino sotto il Wengen a M. Castello, così per la medesima ragione troviamo a S. del Cucuzzolo il Raibl sotto l'Esino.

E' noto che in epoca non ancora bene determinata e per cause non ancora generalmente definite, si sviluppò una forza poderosa la quale agendo in profondità da S. a N. spinse gli strati rocciosi in detta direzione, fino a che questi giunti a ridosso di un ostacolo furono costretti a rialzarsi, a rovesciarsi ed a muoversi in alto da N. a S., cioè in senso inverso di quello d'onde

proveniva la spinta orogenica, esattamente, come scrissi altra volta, a guisa di un'onda poderosa che abbattutasi ai piedi di una parete rocciosa, rimbalza e si curva in alto rovesciandosi verso il punto d'onde proviene. Seguitando la spinta orogenica ad agire nel volgere di secoli, la serie degli strati rinculanti seguiterà a muoversi a ritroso, addossandosi via via su formazioni più giovani; così ne viene invertito l'ordine di sovrapposizione degli strati; ed ecco la necessità di cercare forse anche da lungi, le radici della falda, ossia il luogo di sua provenienza o di raccordo suo col substrato.

Orbene: scendendo pel sentiero Arviaco-Treviso giù quasi in fondo alla valle, notasi un rovesciamento di serie in virtù del quale l'Esino sta sopra il Raibl, precisamente come nell'ala inversa della anticlinale-cucuzzolo. Al Besum non si tratta di serie inversa poichè sulla dolomia in posto abbiamo l'Esino e su di esso la dolomia principale; la mancanza del Raibl non turba la normalità della serie, essendo questo fatto dovuto al meccanismo della falda. Prendiamo infatti l'ala inversa, con Raibl ed Esino, del cucuzzolo e facciamola muovere verso M. Castello - Besum; il Raibl, roccia fragile e quindi non atta a far presa alla forza di spinta, ebbe breve percorso, cioè poco più di 1 chilometro (dal cucuzzolo al punto sunnominato del sentiero Arviaco-Treviso); l'ala normale invece, formata dall'Esino, dal Raibl e dalla dolomia, si portò in avanti con l'Esino e la dolomia, lasciando indietro il Raibl; ecco quindi l'Esino a M. Castello, alle Coste di Besum, al Besum ed al Folmone, ed ecco la dolomia principale a M. Gallo, al Besum ed alle Coste.

Dopo la emersione, forze erosive intaccarono la falda e la demolirono, lasciando di essa soltanto un residuo, *Klippe* dei tedeschi, ossia scoglio, brano di roccia isolato dal resto come scoglio fra le onde.

Pieghe secondarie e fratture

Nella zona porfirica raibliana di Provaglio nulla vi ha da notare quanto alla tettonica, all'infuori di ciò che già fu notato, giacchè ad es. la dolomia riprende il suo posto fuori della zona eruttiva.

A Sud di M. Castello le formazioni seguono l'andamento tettonico orobico: sotto la falda di M. Castello, come già dissi, abbiamo l'ala inversa della anticlinale rovescia di M. Colmo, ed a Sud di M. Castello segue una sinclinale costituita da Esino, Raibl e dolomia principale e rivelata da strati pendenti di N. NE. di circa gradi 40; questa sinclinale non è rovescia, e ciò è facile constatare percorrendo la strada che passa sopra Barnico ove si nota la successione regolare delle stratificazioni col Raibl sopra l'Esino e con la dolomia sul Raibl. Procedendo sempre più verso nord a questa sinclinale vediamo succedere una anticlinale, ed a questa una nuova sinclinale con Raibl e dolomia con strati a pendenza S. SE.; difatti al Besum gli strati della dolomia in posto pendono a S. SE, mentre quelli delle formazioni della soprastante falda pendono a N. NO.

Dissi già dell'anticlinale cucuzzolo di V. Treviso, generatrice della falda. A nord vi segue una sinclinale il cui asse coincide con la linea torrente Gorgone - S. Liberale. In questa sinclinale, a valle di S. Liberale vi

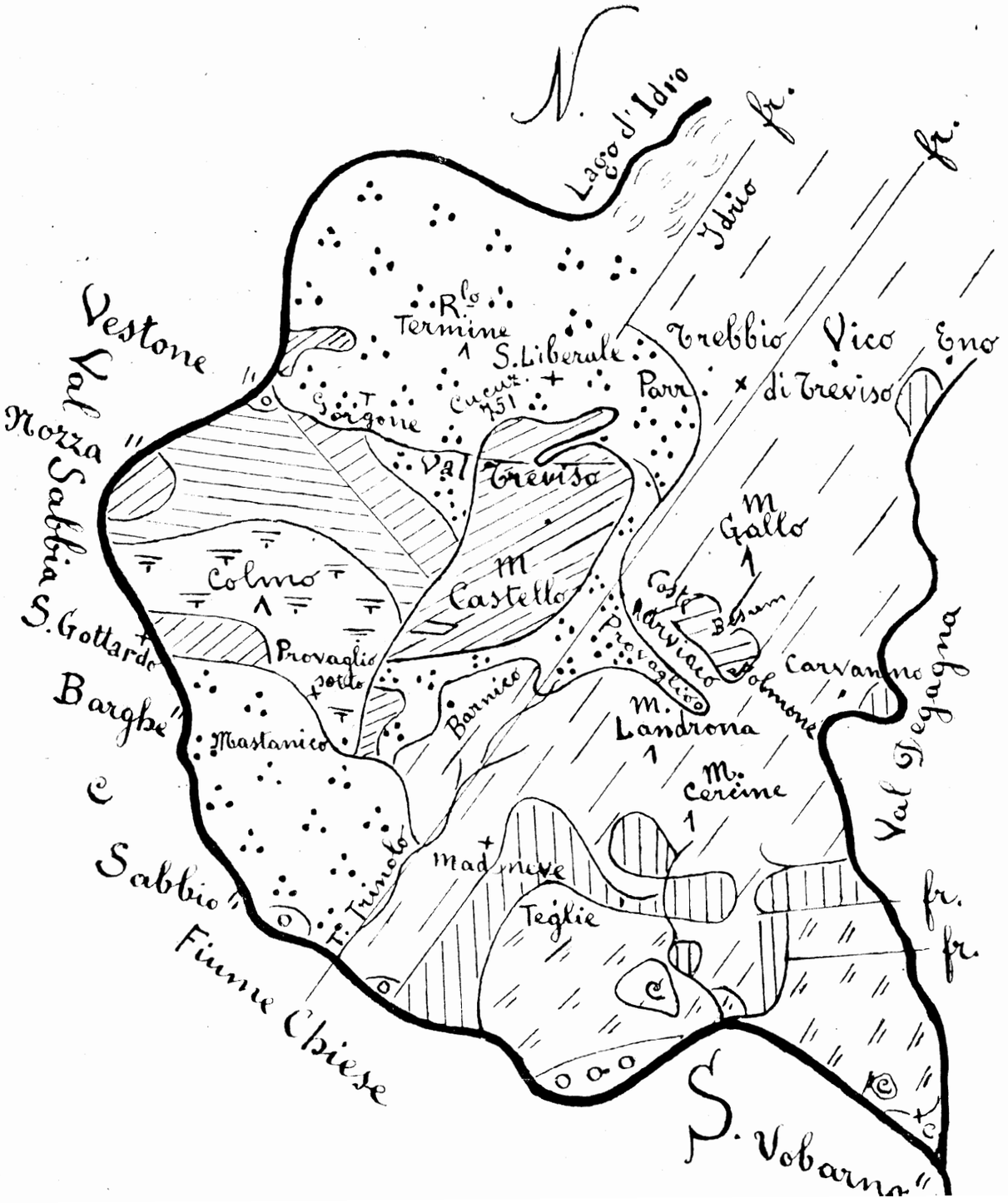
sono traccie di gessi raibliani. A questa sinclinale segue un'anticlinale il cui costone assiale è formato dal Raibl superiore (marne policrome) e da quello inferiore (marne e calcari). Roccolo Termine e la strada vecchia Treviso-Vestone sono su detto costone, il quale più oltre ad est taglia la strada Treviso-Idro lungo la quale si nota, che dalla dolomia con strati a S. SE. si passa a dolomia con strati a N. NO.

Lungo l'anticlinale Vestone-Roccolo Termine, l'Esino non viene a giorno essendosi l'erosione poco approfondita; e va da sè che le roccie profonde come l'Esino, il Wengen, l'Anisico, qui non sieno venuti a giorno per la ristrettezza dello spazio corrugato. A quet'anticlinale segue una sinclinale nella quale si mostra il Raibl superiore e l'inferiore; indi segue nuova anticlinale col nocciolo di calcari esiniani visibili presso Vestone tra la strada militare ed il Chiese; fu certamente il Chiese ad approfondire la erosione in modo da mettere qui a giorno l'Esino. Parrà strano che dal Cucuzzolo di V. Treviso a questo punto del Chiese vi sieno tre anticlinali con altrettante sinclinali, ma il fatto è spiegabile sia perchè si tratta di forte costipamento delle rughe ridotte così a poco spazio, e sia perchè le formazioni che vi affiorano sono due sole, Raibl ed Esino.

Ho segnato due fratture: l'una Idro-Treviso, e l'altra, più orientale, Treviso-Trinolo. Il geologo Otto Seit nel suo studio «über die Tektonik der Luganer Alpen» distinguendo, come tutti i geologi, tra rigetto, frattura, überschibung e tranversalverschibung, scrive che la frattura deve essere caratterizzata da due segni, cioè da

- Quarnico
- Wengen
- Esino
- Raibl
- Dolomia p.
- Infralias
- Corna
- Giurassias e Creta
- Cengl. recente.

La zona appartenente a
questa seconda parte è nel trias.



distacco o linea di distacco rompente la coesione degli strati, e da un conseguente fratturamento di roccie dovuto alla pressione ed alla frizione delle pareti del distacco. Orbene: percorrendo la strada da Idro a Treviso, che segue la linea di contatto tra la dolomia ed il Raibl, si riscontra appunto un fracassamento enorme nella dolomia; non ho potuto constatare se tra il Raibl e la dolomia vi sia rottura di coesione giacchè il Raibl, è sepolto sotto un terreno prativo; notasi però che dove la frattura deve presumibilmente tagliare la valle di Treviso (sulla strada per Trebbio) gli straterelli gessosi, appartenenti alla dolomia inferiore, sono talmente contorti, costipati e in cento maniere spiegazzati da far pensare ad uno sforzo enorme di tensione.

Nel mio studio del 1915 avea tracciato una linea di frattura Idro-Treviso-Provaglio, ma avendo ora spiegato con la falda di copertura la sovrapposizione dell'Anisico al Raibl di Provaglio, e ad altra causa il contatto dell'Anisico di M. Colmo con l'Esino di M. Castello, devo limitare la frattura al solo tratto Idro-Treviso. Lungo questo tratto di supposta frattura noto una sorgente d'acqua che ora si sta tubando per essere condotta ad Idro.

La frattura Trinolo-Treviso è essa pure provata da una grande fratturazione della dolomia, lungo il torrente Trinolo e dal diverso aspetto della dolomia, lungo la valle del Trinolo in confronto dell'aspetto di quella delle piccole valli confluenti. Sulla linea di questa frattura stanno le sorgenti che alimentano le fontane di Arviaco.

Conclusione

Sintetizzando ora quanto risulta da questo breve studio sui dintorni di Treviso, mi pare di poterne trarre la seguente conclusione.

Non parendomi rispondente al meccanismo dei corrugamenti, sopratutto se causanti le falde di copertura, la teoria del De Pretto (Sopra una forza tellurica trascurata in Boll. Soc. Geol. Ital. 1914), nè quella dello Schwimmer (Vulkanismus und Gebirgsbau), io mi attengo a quella delle spinte tangenziali del Suess. Queste spinte agirono, prima da Sud a Nord, poi reagirono da Nord a Sud, e così mi spiego meglio il meccanismo dei grandi corrugamenti e le forti pieghe rovescie producenti le falde di copertura.

La zona studiata è a corrugamento orobico od alpino con assi dirette a E. NE. Unica piega importante è l'anticlinale rovescia M. Colmo-Cucuzzolo-Parrocchia di Treviso, generatrice della falda il cui orlo è sul versante di Provaglio. M. Castello partecipa alla tettonica di M. Colmo come ala inversa dell'anticlinale rovescia di M. Colmo, avente l'Esino che sta sopra il Wengen; ma se ne differenzia per l'Esino che sta sopra il Wengen, come Esino di falda. L'Esino di M. Castello sembra distanziarsi un po' troppo dall'Anisico di M. Colmo, e così pure il Wengen attanagliato nell'Esino di M. Castello. Ciò è dovuto al meccanismo di rovesciamento delle masse, delle quali quella dell'Esino, essendo considerevole potè distendersi un po' lungi dell'asse anticlinale. Per vedere poi il legame tra il Wengen che sta sopra l'Esino dell'ala inversa al M. Castello

e quello che sta sotto l'Anisico dell'ala inversa a M. Colmo, giova osservare che il Wengen che si osserva tra M. Colmo e M. Castello, sul sentiero fra i due versanti di Treviso e di Provaglio, è niente altro che il Wengen medesimo messo a giorno da rottura di stiramento della massa esiniana nella piega inversa. La falda Provaglio dunque non mostra le sue radici che sono sepolte sotto la falda medesima, mentre le radici di M. Castello, M. Besum e M. Gallo sono messe allo scoperto per la erosione della falda. La falda Besum ha un percorso di 4 Kil. mentre quella di Provaglio ha il percorso di appena 1 Kil. Questo breve percorso della minuscola falda di Provaglio può forse essere dipeso dall'avere la porfirite raibliana, come massimamente eruttiva e quindi ben radicata e massiccia, attenuato al Colmo a cui s'addossa, la forza di spinta e di retrospinta generante la falda.

Come l'anticlinale Cucuzzolo-Parrocchia di Treviso è la continuazione di quella del Colmo, così l'anticlinale Roccolo Termine è la continuazione di quella di Vestone, descritta dal Tilmann e da Cacciamali, e l'anticlinale strada militare - riva sinistra Chiese è la prosecuzione di quella sulla destra del Chiese attraversata dal Dignone. Le pieghe rovescie che stanno al nord di M. Colmo sono piccole pieghe ripetute (« wiederholte Falten » scrive Bittner) nella sinclinale che fa seguito a nord all'anticlinale di M. Colmo.

La frattura Trinolo-Treviso non segna nettamente la separazione tra la tettonica orobica e quella baldense, il che significa che il passaggio da una tettonica all'altra si compie non bruscamente. La maggior altitudine

dei monti è data dalla duplicazione della massa che li costituisce.

Così al Colmo le formazioni dell'ala N., normale, sono addossate a quelle dell'ala S., inversa; a M. Castello sull'Esino e sul Wengen dell'ala inversa si sovrappone l'Esino di falda: alle Coste ed al Besum sulla dolomia in posto si sovrappongono l'Esino e la dolomia di falda; al Folmone sulla dolomia in posto si sovrappone l'esino e la dolomia di falda.

Perciò, M. Colmo, M. Castello, la parte orientale delle Coste, M. Besum, Folmone e M. Gallo risultano di masse duplicate. Occorre notare che dal Besum alle radici della falda vi sono circa 3 Kil. di distanza e la superficie totale della falda potrebbe misurare circa 6 Kil.^{2}; ed è sorprendente che mentre p. es. al cucuzzolo del Besum si è conservata la dolomia di falda, roccia così fragile e disgregabile, nella valle di Treviso, tra il Besum e le radici della falda fu abrasa tutta una massa considerevole, comprendente non solo la dolomia ma anche l'Esino, roccia così dura e resistente all'erosione; questa differenza è certamente dovuta a condizioni erosive di favore.

Del resto studiando il conglomerato villafranchiano di Moscoline (Valtenesi) si riscontra in esso una grande prevalenza di roccie nere del Wengen e dell'Esino, le quali ponno rappresentare la parte esiniana abrasa della falda Besum; e roccie nere delle stesse formazioni si riscontrano, ancora in posto, nel messiniano di M. Castello, ecc. Queste falde di copertura sono da alcuno considerate locali ed isolate, mentre altri le ritiene fra esse in rapporto tale da costiture delle linee continue di falda.

Non si può pensare ad una forza orogenica di piccole proporzioni ed agente su di un piccolo spazio, ma è necessario immaginarcela di tale potenza e vastità da operare su di una estensione considerevole. Può darsi che questa poderosa forza di spinta non abbia agito uniformemente, ossia con pari intensità su tutti i punti di una data linea, e che inoltre non tutte le roccie si sieno prestate per la loro natura alla formazione di falde, come non si prestò ad es. il Raibl della anticlinale Cucuzzolo nella formazione della falda Besum. Inoltre può anche darsi che l'erosione abbia distrutto il ponte di congiunzione tra una falda e l'altra. Perciò se ha ragione chi, stando alla realtà, considera una data falda localizzata ed a sè, mi pare abbia maggior ragione chi stando al concetto di ricostruzione, considera certe falde non isolate, ma collegate in una sola linea di falda.

Ma a quale epoca risale la falda Besum? quella di Moglia interessa anche la infracreta, è quindi giuocoforza assegnarle una data posteriore alla infracreta; ma a quella di Besum non saprei quale età assegnare; in linea generale si può solo dire che le falde sono tanto più giovani quanto più si avvicinano all'orlo esterno delle prealpi.

Si è sempre insegnato che il sollevamento delle Alpi e delle prealpi dati dal periodo miocenico o dalla fine dell'eocene, perchè in dette regioni tutti i sedimenti fino al citato periodo sono concordanti fra di loro. Ma non è però questo il mio concetto: e difatti, i sedimenti marini vanno bensì deponendosi ora come in addietro per soprapposizione ossia per impilamento: non è però sempre così che noi li troviamo nelle terre emer-

se, poichè talvolta una serie di strati non è impilata con altra, ma le serie sono addossate le une sulle altre a sistema imbricato.

Ciò dimostra che la emersione delle roccie ossia la formazione dei continenti attuali sia avvenuta mano mano già assai prima dell'eocene. Ammessa dunque una graduale emersione dall'interno all'esterno delle Alpi e delle prealpi con sempre nuovi depositi marini, si avranno due fenomeni concomitanti, quello cioè del progressivo e graduale formarsi di pilastri o linee di resistenza, e quello del continuo svilupparsi di spinte orogeniche, dovute queste alla pressione generata dal carico di sempre nuovi depositi nelle fosse oceaniche.

Tali sono le ragioni che mi fanno ritenere non contemporaneo, ma graduale il formarsi delle linee di falda.

Un'ultima osservazione: dato il sopradetto addossamento di serie di strati, procedendo dall'interno all'esterno delle prealpi si va dalle più vecchie alle più giovani; così al nucleo centrale si addossa la serie paleozoica, a questa quella mesozoica e così via. Orbene: il movimento producente nei sedimenti il passaggio dalla disposizione di impilamento a quella di addossamento deve avere in alcuni casi provocato grandi scivolamenti con conseguente soprapposizione di masse ed anche con incuneamento di una massa nell'altra. Anche per questa ragione può darsi che certe roccie esotiche più che residui di falda sieno masse scivolate. Al Besum però mi pare si tratti realmente di residui di falda.

Il prof. Cozzaglio spiega la massa esotica del Besum per trasporto orizzontale; sostanzialmente le sue vedute non si differenziano dalle mie nè da quelle del prof. Cacciamali.

Ripeto però che nella risalenza della falda da Val Treviso il Raibl fu strozzato fra le due masse dure dell'Esino e della dolomia; e così dell'ala inversa dell'anticlinale Cucuzzolo si avanzò al Besum il solo Esino e non il Raibl, e dell'ala normale si avanzarono l'Esino e la dolomia e non il Raibl che vi stava interposto. Nell'una e nell'altra ala evidentemente il Raibl non avanzò verso il Besum perchè, come roccia fragile fu strangolato nella piega anticlinale; con nessun altro concetto tettonico vedo si possa spiegare al Besum la mancanza del Raibl tra l'Esino e la dolomia di falda. Per vedere chiaramente come l'origine della falda Besum sia nell'anticlinale rovescia del Cucuzzolo, basta seguire la detta anticlinale dal Cucuzzolo alla parrocchia di Treviso dove la dolomia si mostra a strati verticali e rovesci. Non si può poi parlare di falda Besum se non collegandola con quella di M. Castello e Provaglio sotto, costituendo esse una falda unica. Ma ciò il prof. Cozzaglio non ha osservato.

Ad ogni modo giovano le divergenze a dare maggior impulso allo studio dei problemi geologici, giacchè é dall'attrito delle controversie che nasce feconda la luce della verità.

13 maggio

Adunanza straondinaria dell'Accademia

Presenti i Soci: Frugoni avv. grand. uff. Pietro, Bonomini don Celestino, Cacciamali prof. Gio. Battista, Cozzaglio prof. Arturo, Carrara dott. prof. cav. Giuseppe, Bettoni dott. cav. Angelo, avv. comm. Luigi Monti, ing. Giulio Ruffini, il dott. prof. cav. Ernesto Albini, il conte dott. comm. Teodoro Lechi, il prof. cav. Arnaldo Gnaga, l'ing. Egidio Dabbeni, il dott. cav. uff. Giorgio Nicodemi, il dott. Guido Zadei. Sono pure presenti gli ing.ri Bevilacqua, Bernardelli, Gadola, Massarani, il dott. cav. Onofri, il cav. Falsina, il dott. Laeng e molti altri ascoltatori. Non essendo intervenuti nè il Presidente, nè il vice Presidente, assume la presidenza il dott. prof. cav. Ernesto Albini, consigliere di amministrazione. Assiste il segretario Glissenti. Ha la parola il socio ing. Guido Ruffini per l'annunciata lettura « Note sull'acquedotto romano della Valtrompia ». Egli divide la sua trattazione in tre parti: 1) come fu costrutto l'acquedotto; 2) quale fu il suo corso; 3) quali le sue origini, reputate dai più, fra cui l'Autore, romane, a differenza di altri che le ritennero galliche. Accompagna le proprie induzioni alla severa scorta di documenti per stabilire che l'acquedotto romano avrebbe avuto un periodo attivo come tale nella sua integrità di cinque secoli al più; ma da oltre due mila anni, e certamente per molti secoli ancora un lungo tratto della vecchia opera serve e servirà a convogliare in Brescia ed oltre acqua, che durante il suo percorso irriga

terreni e aziona fabbriche, durevole e chiaro esempio, che la grandiosità delle opere pubbliche costituisce un prezioso retaggio per i lontani nipoti. Il pubblico eletto manifesta il suo gradimento con nutriti applausi, e il Presidente ringrazia il Collega per il dotto e interessante contributo portato all'Ateneo (1).

Tolta l'udienza pubblica, e rimasti i Soci, assume la presidenza il vice Presidente prof. Foresti, nel frattempo intervenuto, mentre il Segretario informa che ormai tutti i collaboratori della Miscellanea sui bresciani cospiratori del 1821 hanno consegnato i loro manoscritti, meno uno, il prof. Gallavresi di Milano, nome illustre, per assicurare il quale si era già indugiato a lungo, per quanto egli andasse scrivendo di essere troppo occupato per poter assumere nuovi impegni. L'assemblea concede altri due mesi di proroga, trascorsi i quali la pubblicazione non dovrà subire ulteriori ritardi.

Sulla domanda di undici Soci per alcune riforme allo Statuto, dopo breve esposizione del Segretario, che spiega la portata delle varie modificazioni proposte, il socio Zadei, affermandosi anche incaricato da altri colleghi, sostiene l'opportunità e l'urgenza di dare maggior vita e maggior autorità all'Istituto, mentre il Segretario, ammettendo l'utilità di talune riforme e quindi il suo buon volere nell'attuarle, nega la necessità di ammettere più radicali mutamenti, in quanto l'Accademia procedette sempre innanzi regolarmente e ottimamente, salvo lievi manchevolezze, dovute solo alla scarsità di mezzi e non alla inerzia degli uomini. L'esame delle modificazioni allo Statuto vigente viene deferito alla Commissione, nominata dal Consiglio amministrativo nella sua riunione dell'8 aprile ultimo, nella persona del Presidente, Vice Presidente, dei soci Gnaga, Carli, Zadei, aggiungendovi ora due altri membri nel dott. Albini e nell'avv. Orefici. Sulla proposta della Giunta di Presidenza per la stampa integrale delle memorie Bonelli, Carli, Nicodemi, l'assemblea non può deliberare in mancanza del numero legale, ma in via di massima consente ed accetta fin d'ora la proposta dello stesso Nico-

(1) Di questo dotto studio, attesa la sua importanza storica, tecnica e perchè versa su materia d'interesse locale fu votato, su conforme proposta della Giunta di Presidenza, la stampa integrale.

demi di pubblicare la sua a parte in una edizione di lusso, secondo il progetto presentato dalla ditta Pea, per il quale si stamperebbe in 150 esemplari numerati, tutti in carta a mano e con le illustrazioni, una trentina circa in tutto, con l' indicazione che sono stampati a cura dell' Ateneo, per il prezzo di L. 1500, riservatosi poi il diritto di stampare per conto suo altri 350 esemplari da mettersi in vendita a suo tolale profitto. E si accetta ciò allo scopo di rendere più conosciuti ai Bresciani questi loro artisti insigni, nella speranza che anche il Municipio voglia concorrere nella spesa. I presenti da ultimo approvano che l' Ateneo concorra nella somma di lire cento per le onoranze al defunto collega prof. Demetrio Ondei.

Note sull'acquedotto romano della Valtrompia

LETTURA FATTA ALL'ATENEO DI BRESCIA IL 13 MAGGIO 1923
DELL'ING. GUIDO RUFFINI

Poco al di sopra del Ponte di Pregno, giacciono nel letto del Mella gli avanzi di un antico acquedotto che dalla Valle di Lumezzane conduceva acqua potabile a Brescia; sono rovine precipitate dalla sponda sinistra del fiume e vengono sommerse ad ogni piena. Altre rovine di tale acquedotto sono rimaste in posto lungo la strada della Pendeza, altre si ritrovano quasi alla fine del suo percorso, in Costalunga e sulle pendici est del Cidneo. Tratti sotterranei lunghi nel loro complesso parecchi chilometri, servono in gran parte a dar passaggio alle acque del Celato.

Gli avanzi visibili e di facile accesso, sebbene siano testimoni di un'opera importante e certo ardita di ingegneria idraulica, sono completamente abbandonati, salvo il rudere sul Cidneo, che, per essere tra le mura di Brescia, ed in luogo già consacrato da altre rovine (a pochi passi della «porticula Sancti Eusebii) è segnato da una piccola lapide.

La loro degradazione, come ho potuto constatare durante un decennio, non lascia sperare che durino ancora a lungo (1). Ho ritenuto quindi interessante, prima che scompaiono del tutto, rilevare le caratteristiche

(1) Un tratto che avrebbe potuto essere conservato e posto in degno rilievo, fu scoperto nel 1919 subito a nord di Concesio in una cava di prestito aperta pei lavori della strada nuova che circonda Concesio. Fu invece scoperchiato e demolito.

dell'antica opera alla quale appartengono, notevole non meno per mole che per dettagli di costruzione.

L'epoca alla quale risale la costruzione dell'acquedotto, il suo percorso, sono stati oggetto di studi e di presunzioni fondate. La durata del suo servizio attivo non è certa e quanto fu affermato fin qui in proposito, destituito o quasi di fondamento.

Attratto dall'argomento, ho fatto anch'io su quest'ultimo punto ricerche, sulle quali pure riferirò brevemente, che mi hanno portato ad una facile critica del lavoro altrui, ed a restituire alla loro esatta interpretazione, documenti che erano stati citati senza severo esame.

Tali ricerche, se non mi hanno dato il conforto di risultati positivi, mi hanno però permesso di formulare una non improbabile supposizione in merito.

Questa è d'altronde stata materia accessoria per me, che ad occuparmi brevemente dell'acquedotto, fui tratto dalla profonda ammirazione pei pregi tecnici dell'opera mirevole, che rivela anche un suo carattere direi industriale, cioè di calcolata economia, non facile a riscontrare nelle opere antiche, delle quali sono pervenute fino a noi più facilmente, si capisce il perchè, quelle delle quali le proporzioni costruttive sono cospicue in confronto agli usi ai quali erano destinate.

Struttura dell'acquedotto.

L'acquedotto che i più vogliono di costruzione romana (1) e che presenta in vero, come vedremo, caratteristiche tali da avvalorare questa ipotesi, era costituito da un condotto coperto, una specie di grosso tubo in

(1) Odorici, Gagliardi, Labus, Taeri e Pasini, Maza, Cozzaglio.

muratura, munito di camini e bocche di ispezione, che dalle sorgenti scendeva adagiandosi nel letto della Valle di Lumezzane, si svolgeva lungo la sponda sinistra del Mella, traversava la campagna da Concesio a Conicchio, girava poi attorno alla Valle di Mompiano, mantenendosi in quest'ultimo tratto sulle falde delle colline, in modo da conservare l'elevazione necessaria per giungere sul Cidneo ad un livello che consentisse la distribuzione dell'acqua alla sottostante città, a mezzo di condotte discendenti.

L'acqua scendeva dunque, nonostante percorresse un tubo, per caduta naturale, e l'acquedotto non ha nessuna delle caratteristiche della condotta forzata.

I Romani conoscevano perfettamente l'impiego dei sifoni ma li usavano solo nelle condotte di non grande portata, fatte con doccioni di laterizio o con tubi di piombo, impossibili ad adoperarsi per un acquedotto delle dimensioni di quello della Valtrompia.

L'acquedotto era coperto, e coperto anzi da una solida volta, anche nella parte in rilevato, per proteggerlo dai franamenti delle rupi sovrastranti e probabilmente per difenderlo da sottrazioni d'acqua e da inquinamenti temibili dato il livello in qualche punto prossimo a quello della strada fiancheggiata, oltrechè dai raggi solari, secondo la regola dei costruttori romani.

Di opere di sostegno lungo il percorso non restano traccie, e probabilmente non ve ne erano di importanti (1) avendo i costruttori, come dicevo, se-

(1) Il Bravo (Delle Storie Bresciane Vol. I. Lib. II pag. 75) immagina l'acquedotto sostenuto per lungo tratto da una continuazione di archi fortissimi. Si tratta di un'ipotesi alla quale l'ispezione del tracciato dell'acquedotto non dà alcuna conferma.

guito, dove occorreva, le colline, per mantenere il livello all'elevazione necessaria.

L'acquedotto poggiava sulle rupi direttamente nelle parti in rilevato, ed era adagiato nella parte sotterranea sul fondo di una trincea che fu ricoperta a costruzione finita. Esso era verosimilmente tutto della stessa costruzione (1) che mi è stato possibile rilevare esattamente in due punti, se non estremi, molto distanti fra loro, e precisamente a Pregno ed in Costalunga.

Di tale costruzione allego qui disegni schematici, nei quali sono rispettate con cura le proporzioni degli elementi, e che rappresentano sezioni verticali del condotto.

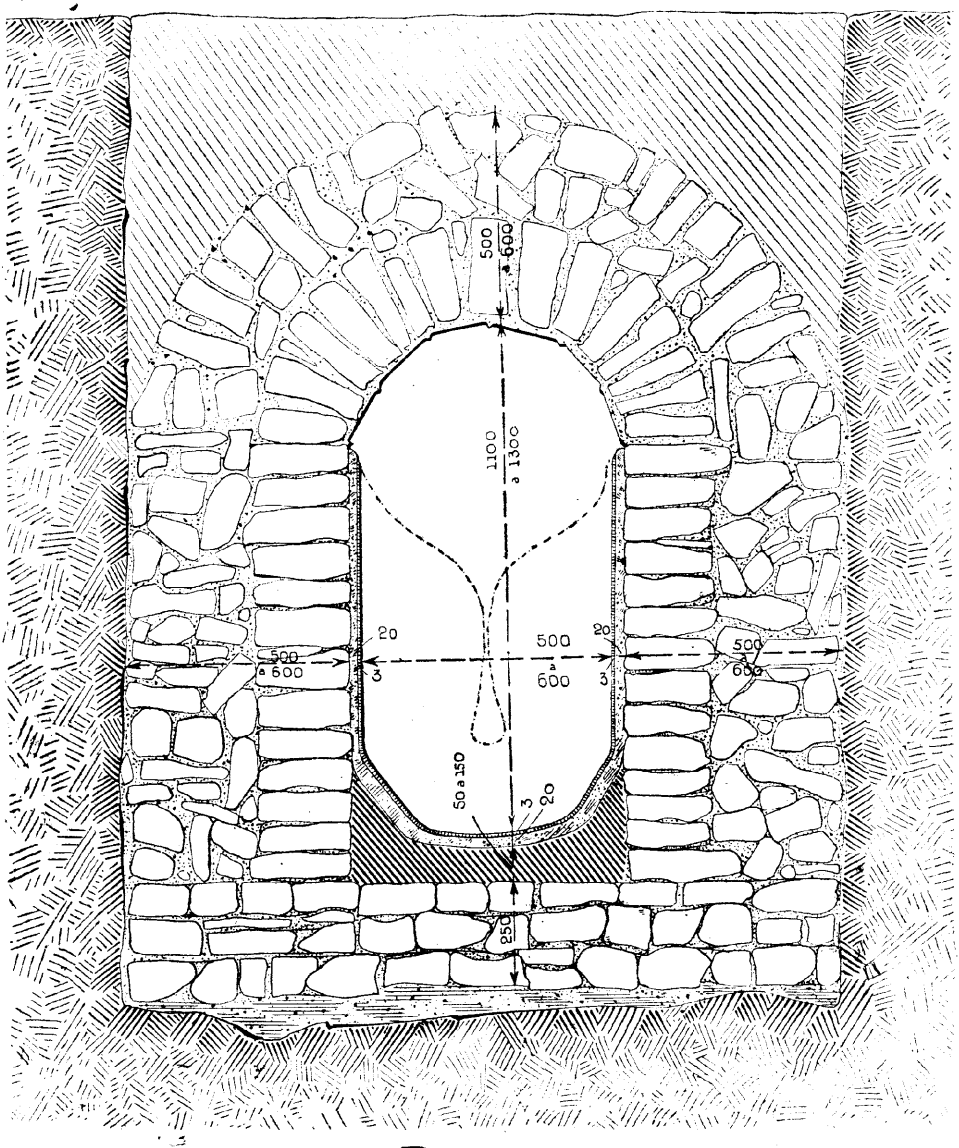
Allego pure una fotografia che ritrae un anello rovesciato nel Mella, dalla quale si rileva anche l'importanza del deposito calcare che ostruiva l'acquedotto quando cessò di funzionare.

Il condotto è costituito da due pareti verticali impostate sopra un fondo piano, e collegate in alto da una volta quasi a pieno centro.

Nelle sezioni da me rilevate le dimensioni della luce libera sono mediamente: larghezza 60 centimetri, altezza m. 1,20. Lo spessore del fondo è assai variabile, in media 30 centimetri, lo spessore dei piedritti di 50 a 60 centimetri, lo spessore della volta pure di 50 a 60 centimetri.

La costruzione è ottenuta come segue:
sullo scavo che deve ricevere l'acquedotto e preparato seguendo approssimativamente la pendenza voluta, è

(1) Numerose sezioni schematiche della luce sono state rilevate dal Consorzio fra gli Utenti del Celato.


500
a 600
1100
a 1300
20
500
a 600
3
500
a 600
20
3
500
a 600
50 a 150
3
20
250

PREGNO

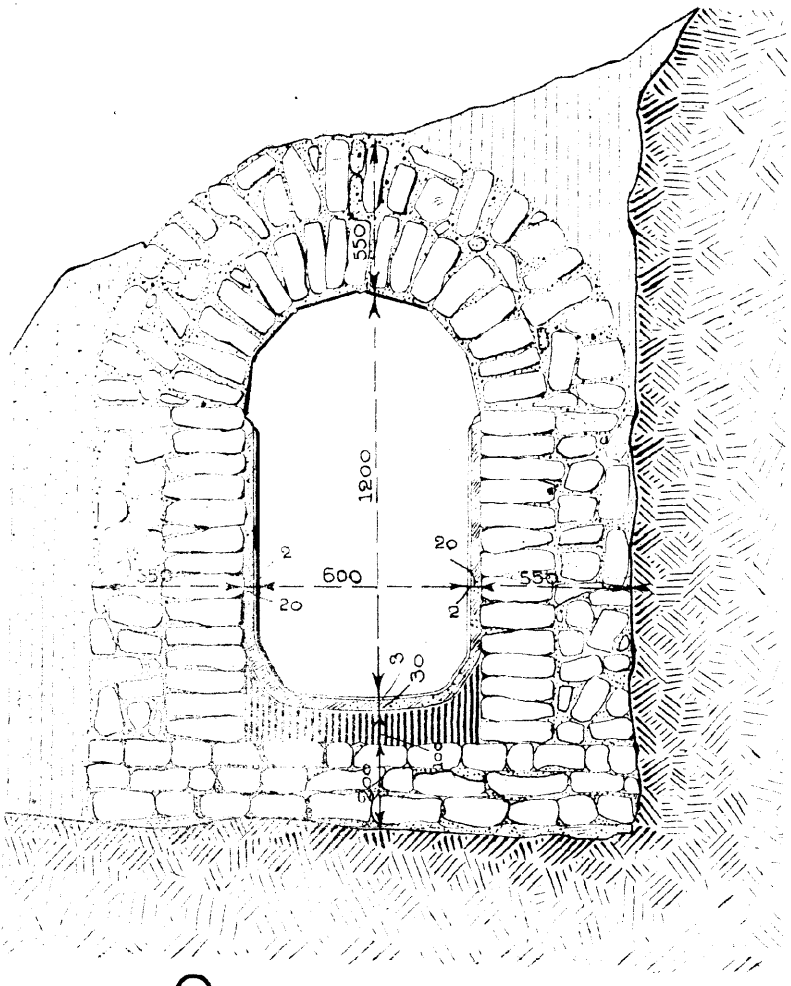
gettato un pavimento di parecchi strati, ordinariamente tre, di pietre non regolarmente connesse, ma collegate con abbondante malta. Tale pavimento riempie lo scavo fino a raggiungere la linea di livello che deve costituire il fondo dell'acquedotto.

A partire da questa linea, sopra il pavimento, si elevano due piedritti costituenti le pareti dell'acquedotto. Tali piedritti sono costruiti con pietre a strati orizzontali, disposte più regolarmente nelle faccie interne, sempre frammezzate però da malta abbondante. L'esterno dei piedritti non è regolare, ma dove l'opera corre in trincea riempie completamente lo scavo, per modo che non vi è faccia vista esterna.

I due piedritti sono collegati in alto da una volta gettata sopra un'armatura di legno costituita da cinque o sei liste longitudinali, in tronchi della lunghezza di un metro circa.

Tale volta è composta di malta nella quale sono annegate file longitudinali di pietre disposte abbastanza regolarmente, non aggiustate le une alle altre.

Tutta questa muratura presenta come caratteristica un largo impiego di malta, dovuto alla irregolarità delle pietre adoperate, ed alle loro dimensioni non considerevoli. Sono pietre naturali non isquadrate e, per varietà di misura e di proporzioni assai lontane dalla forma dei laterizi artificiali che consentono economia di cemento e regolarità di spessore delle pareti. La costruzione risultante è qualche cosa di mezzo tra il calcestruzzo, nel quale l'impasto fatto a parte viene gettato in posto a palate o a secchi, e la costruzione in pietre connesse e legate a strati regolari.



COSTALUNGA

Si potrebbe ritenere che la preoccupazione della tenuta dell'acqua ispirasse questo tipo di costruzione di muro, se non lo trovassimo ripetuto in altre costruzioni romane e per citarne una a noi vicina, nelle fondazioni della Villa detta di Catullo, a Sirmione.

Invece l'abbondanza della malta è dovuta all'aver voluto evitare l'impiego di pietre grosse, pur facili a trovare nel posto e nelle stesse cave dalle quali si sono estratte le pietre piccole usate, ma soggette a sfaldarsi e quindi sospette di poter creare dei punti di minore resistenza, mentre d'altra parte l'economia non poteva consigliare di squadrare le piccole pietre e regolarizzarne lo spessore.

Il condotto in muratura così ottenuto, è livellato nel fondo da uno spesso strato di calcestruzzo, ricco di frantumi di laterizi, col quale è creato anche un raccordo negli spigoli in basso.

Questo primo strato di calcestruzzo costituisce un livello esatto ed un letto di maggior resistenza ed impermeabilità. Il raccordo è creato allo scopo evidente di rinforzare e coprire un punto di elezione per le eventuali screpolature, e cioè il punto dove i piedritti si alzano sul pavimento.

Un secondo intonaco copre il fondo così ottenuto e guarnisce le pareti fino alla imposta della volta, fatto di una malta pure a base di frantumi di laterizi, di grana assai più fine, molto più sottile dello strato di calcestruzzo del letto, disposto con grande cura e regolarità.

Sopra questo secondo intonaco, un terzo strato sottilissimo di calce e polvere di mattone, costituente uno

stucco di un bell'aspetto rosso, è steso e condotto a lisciamento perfetto, come le concrezioni calcari, che ne costituiscono per così dire la negativa, permettono di constatare. Anche questo intonaco cessa alla imposta della volta.

La costruzione veniva verosimilmente eseguita nell'ordine seguente:
prima il fondo per un certo tratto, poi i piedritti, poi, dopo aver lasciato fare un poco di presa, gli intonaci ben battuti. A presa fatta degli intonaci, la volta, su armatura mobile.

Ho esaminato in dettaglio, e descritto minutamente l'opera muraria dell'acquedotto, perchè l'analisi dei particolari rivela le ragioni che li hanno ispirati e desta tutta la nostra ammirazione per le conoscenze pratiche dei costruttori e per l'abilità degli operai di quei tempi remoti.

Altre opere antiche, ben più di questa maestose, rivelano grandiosità di concezione e potenza di mezzi di esecuzione, ma in esse gli elementi sono così largamente proporzionati agli sforzi ai quali devono resistere, che non ci sorprende la loro durata più che bimillenaria.

Qui la costruzione dimostra che il problema da risolvere è ponderato nei suoi minuti particolari e con la preoccupazione di una sana economia.

L'impiego delle pietre piccole e sicure, gettate senza preoccupazione di regolarità dove la costruzione non ha uno speciale interesse, nel pavimento e dietro i piedritti, più regolarmente invece dove la forma lo consente nelle pareti, e nella volta, l'importanza data al

letto, nel quale è impiegata una malta idraulica in misura appropriata a garantire le perdite lungo i piani di minore resistenza, il secondo intonaco fatto con malta più fine, pure impermeabile, per evitare le dispersioni ed i trasudamenti anche dalle pareti, il terzo strato di stucco levigato per ridurre al minimo l'attrito dell'acqua nel condotto, tutto indica le vedute e le conoscenze tecniche di veri maestri dell'arte.

Io divido pienamente l'opinione dell'Odorici (1) che questa costruzione sia romana, per quanto la citazione Vitruviana alla quale egli si riferisce sia piuttosto generica (2) e l'affermazione che l'opera presenta i caratteri dell'opus incertum di Vitruvio, del tutto inesatta (3).

Nell'acquedotto Valtriumplino non si riscontrano i caratteri comunque intesi dell'opus incertum, del quale la specialità è l'essere costituito di pietre a contorno irregolare (4).

(1) ODORICI — *Storie Bresciane* — Vol. II pag. 69 a 71.

(2) VITRUVIO — *De Arch. Libr.* VIII C. ultimo.

Vitruvio così si esprime: « se l'acqua viene condotta per canali la fabbrica deve essere costrutta assai solida per quanto sia possibile..... e il condotto sia coperto a volta perchè il sole non offenda l'acqua.

(3) L'Odorici dice testualmente: « La sua costruzione laterizia presenta i caratteri dell'opus incertum di Vitruvio ».

Quel laterizia gli ha valso l'aspro commento di un anonimo scrittore di un articolo dell'*Alba* (Anno I N. 87) che rivela altre espressioni inesatte dell'Odorici, quale « la muratura è cementata con signino ». Il laterizia è evidentemente un lapsus calami e del « cementata con signino » fa ammenda lo stesso Odorici dove dice che i cementi Vitruviani si direbbero gettati man mano, indi spalmati.

(4) Il Rivoira il più autorevole e recente scrittore delle costruzioni Romane dice dell'opus incertum che ha per caratteristica di essere formato di « pietre irregolari a faccia quadrata,

Per la costruzione dell'acquedotto si sono scelte le pietre più regolari per le faccie viste dei piedritti e per la volta, si sono usate le meno regolari pel pavimento, e si è utilizzato il materiale di forma più irregolare per la parte esterna dei piedritti e pel riempimento dello scavo.

Ciò corrisponde ai più sani criteri costruttivi dal punto di vista della resistenza, della rapidità della costruzione e dell'economia del materiale.

La costruzione dei piedritti si potrebbe classificare pseudisodoma, per voler seguire la classificazione di Vitruvio, il resto cementizio, ma il fissare questa nomenclatura non fa rientrare la nostra opera in quelle tipiche descritte da tale autore.

I caratteri romani dell'opera li riscontriamo nella durezza della malta, che è tale che ancora oggi per demolirla bisogna usare mazza e scalpello, come per attaccare un blocco monolitico (1).

Chiaro riferimento poi alle regole di costruzione dei romani, troviamo nella formazione dell'impasto di calcestruzzo del letto, nel rinzaffo generale sovrapposto al letto ed alle pareti e nella lisciatura a smalto.

---

rettangola, pentagona, triangolare, curvilinea, collocate indifferentemente e non con un disegno regolare prestabilito ».

C. T. Rivoira — *Architettura Romana* — Hoepli 1921 — Pag. 24-25.

(1) I romani ponevano la più gran cura nella scelta della sabbia e componevano la malta con una fortissima proporzione di calce: una parte di calce contro tre parti di sabbia di cava. — Una parte di calce contro tre parti di arena di fiume, facendole quindi raggiungere una resistenza che non ha riscontro nelle altre costruzioni — Vitruvio *De Arch.* lib. II. Cap. IV e V.

In tutti e tre questi intonaci compare il mattone pesto, a pezzetti che raggiungono la grossezza della nociuola nel primo; a pezzetti più minuti, come un chicco di grano, nel secondo, finemente pestato nella lisciatura. Ora l'impiego del mattone pesto era prescritto nei luoghi umidi dai romani, che gli riconoscevano la facoltà di costituire colla calce bianca un impasto che indurisce al contatto dell'acqua, e quindi diviene impermeabile.

La malta ottenuta col mattone pesto costituisce l'opus signinum di Plinio.

Sebbene le espressioni: « uti signinum », « signinis operibus » siano talvolta in Vitruvio a significare il modo di ottenere intonaci duri e smalti battendo con mazzapicchi, non vi ha dubbio circa l'indicazione di usare il mattone pesto in presenza dell'acqua, e così per l'intonacatura di luoghi umidi (1), nei pavimenti dei bagni (2), per il rivestimento delle cisterne (3).

Questo canone della costruzione idraulica è scrupolosamente seguito nell'acquedotto. La romanità della costruzione dell'aquedotto mi pare provata più da queste vere stigmate d'origine, che da ogni altra induzione.

---

(1) Lib. VII Cap. IV. « Per le camere a piano terreno e per l'altezza di 3 piedi dal pavimento, facciasi l'arricciato, usandosi invece dell'arena, cocci infranti ». Per le pareti umide, si rinzaffi la parete con mattone pesto e ridotta a diritto filo, si finisca poi a pulimento. « Ultimato il rinzaffo si fa l'arricciatura con mattone cotto pesto invece dell'arena ».

(2) Lib. V. Cap. X. « La parte di sotto poi, che riguarda il pavimento, si intonaca con mattone pesto e calcina ».

(3) Lib. VIII. Cap. VII.

All'infuori di camini di ispezione posti al sommo della volta, dei quali rimane visibile la traccia dell'imboccatura nelle rovine della Pendeza e delle prese per la distribuzione, visibili queste nel rudere che è sul Cidneo (1) non ci restano traccie di opere accessorie al condotto.

Tracciato e resti dell'acquedotto

Il tempietto che doveva essere indubbiamente alla sorgente non è conosciuto; sul percorso dell'acquedotto in città, riferisce l'Odorici, dando anche una pianta della parte urbana del condotto. Tale pianta però è invece quella dell'acquedotto di Mompiano, come dirò a suo tempo.

Il corso completo dell'acquedotto, è stato tracciato approssimativamente dal Cozzaglio (2).

Già l'Odorici lo aveva descritto, reclamando il merito di averne per primo investigato i resti (3), ma poichè la sua descrizione contiene qualche inesattezza, richiamo qui brevemente la nota degli avanzi riconoscibili. Tali avanzi permettono di seguire con precisione buona parte del tracciato dell'opera.

(1) Da quanto si può giudicare la presa era fatta nel modo seguente: si praticava un intaglio nel piedritto, esternamente in corrispondenza all'intaglio, si faceva una camera lunga e stretta perpendicolare al piedritto, superiormente scoperta, che permetteva l'ispezione della fenditura. Dal fondo di questa camera partiva il tubo della derivazione.

(2) ARTURO COZZAGLIO — *Studi geologici ed idrografici sul bacino alimentatore della fonte di Mompiano* — Brescia, Istituto Pavoni 1894. — Pag. 29.

(3) *Storie Bresciane.* Vol. II pagg. 69-71.

L'Odorici dice che pare cominci alla sorgente di S. Apollonio. Il Cozzaglio propende per darle origine a quella del Gazzolo. Il Mazzoldi, Taeri e Peroni non si pronunciano in merito.

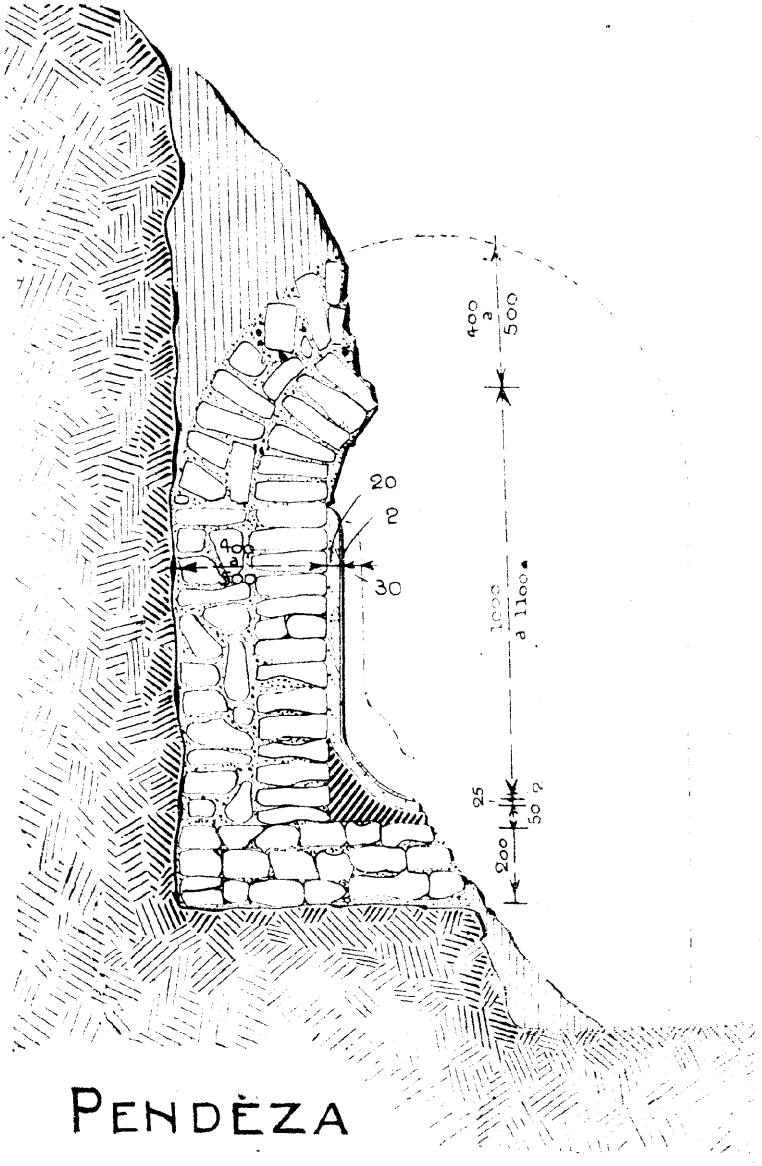
La tradizione in Val Lumezzane vuole che le traccie del condotto, facile ad identificare perchè ha presso il popolo il nome di « condotto del diavolo », esistenti al Gazzolo, alla fucina Facchi (Lumezzane Pieve, prima della frazione Valle) ed al Termine (proprietà Polotti), appartenessero a condotti che partivano da diverse sorgenti, per poi collegarsi in un condotto unico. Non posso aggiungere fede a questa ipotesi, perchè tali avanzi sono stati distrutti di recente, in occasione della costruzione della nuova strada, e non ho potuto rilevarne le posizioni.

Un avanzo ancora esistente è nella fucina Nosetto (di proprietà Polotti fratelli, fu Battista) nella seriola che dà la forza alla fucina.

Il condotto romano correva parallelo alla seriola, ed è stato tagliato longitudinalmente per allargare la seriola stessa, in modo che ora ne esiste solo una spalla visibile quando si estrae l'acqua.

La demolizione è stata fatta dai Fratelli Polotti viventi.

In una località detta « il Prato della Fontana » a valle della fucina Nosetto, vi è una sorgente l'acqua della quale corre in meati del terreno nei quali sono visibili due piccoli tratti di un piedritto del condotto romano. Questi avanzi sono sulla destra del torrente Valgobbia. È quindi evidente che il condotto attraversava il torrente.



PENDÈZA

Tratti del piedritto addossato alla montagna, sono visibili in contrada Valgobbia, a sinistra del ponte sul torrente, sopra la fucina Bosio, e continuano per piccoli pezzi staccati, in uno dei quali è visibile la traccia di un pozzo d'ispezione, lungo la strada della Pendeza fino alla prima rovina di qualche importanza, sempre su questa strada. Questa rovina quasi ininterrotta per la lunghezza di 70 a 80 m. è all'altezza della strada alla portata della mano, ed è costituita di un intero piedritto (1) quasi del tutto intonacato, in parte incrostato di depositi calcari. Vi si rilevano assai bene la struttura regolare della faccia vista dal mero, la struttura del letto, l'inizio della volta, le tre qualità di malta grossa, media e fina, nelle quali entra il mattone pesto.

Poi le traccie si perdono fino all'altezza della diga della Serioletta di Carcina. Poco dopo l'inizio della Serioletta, e precisamente dove essa, percorso un primo breve tratto coperto, sbocca in canale aperto, si vede un anello completo dell'acquedotto, ancora attaccato al monte, alquanto sopra il pelo dell'acqua della Serioletta.

La sponda a valle della Serioletta è costituita, per un tratto di 3 o 4 metri, di un pezzo di acquedotto staccatosi dall'anello suddetto e fissato per servire di sostegno alla Serioletta.

Appena a valle di questo punto, diversi pezzi di acquedotto, uno dei quali completo per tutto l'anello, sono precipitati dal fianco del monte nel Mella. Tali pezzi abbastanza importanti, tanto l'anello quanto gli

(1) Nel 1830 esisteva ancora un pezzo completo del condotto, come si rileva da un'incisione riprodotta nelle Storie Bresciane dell'Odorici.

Anello del Mella.

altri spaccatisi longitudinalmente, permettono bene l'esame della struttura del condotto, delle malte, degli intonaci ed il rilievo della ostruzione fatta dai depositi calcari (1).

Essi potrebbero ancora essere estratti dal letto del Mella e conservati per utile riscontro agli avanzi di Seralunga e del Cidneo.

Scendendo da Pregno verso Brescia, si ritrova il condotto sotterraneo dopo Carcina, lungo la strada, nella campagna, all'altezza delle antiche porte della Valtrompia.

Quivi, a pochi metri da un partitore della Seriola di Carcina, che dà origine alla Serioletta di Concesio esso riceve le acque di tale Serioletta di Concesio, e conduce queste acque con andamento parallelo alla strada, fino a Codolazza, poi a Costorio. In varii punti il condotto è scoperchiato per servire di lavatoio, in Costorio esso attraversa la strada, e sbocca all'uscita del paese in un ultimo lavatoio.

A questo punto le acque della Serioletta di Concesio corrono in superficie, in un canale scoperto di costruzione più recente.

Del condotto romano esistono traccie più in basso prima di arrivare in Concesio, addossate al monte, poi in un tratto interrato e scoperchiato nel triangolo compreso tra la vecchia strada e la nuova a nord del paese. Questo tratto presenta una svolta verso la linea pede-

(1) I depositi calcari lungo l'acquedotto sono assai variabili, secondo la pendenza maggiore o minore. In questo punto essi arrivano ad ostruire circa i $^3/_4$ della sezione, forse anche in dipendenza di un avallamento del condotto.

montana. Il condotto passava infatti sotto la strada vecchia di Concesio, per correre poi parallelamente a tale strada, dalla parte a monte. Ne rimane un lungo tratto sotto le case prospicenti la strada. Il colmo della volta è visibile nel muro a nord della casa Farina (ora di proprietà del Banco S. Antonino). Nel fabbricare la casa si è rinunciato a demolirlo, e vi sono fondati sopra i muri. Tutti questi tratti non sono utilizzati.

Dopo Concesio invece e poco prima della fabbrica Cementi Gregorelli, Prati e Buffoli, in fondo ad un tratto di canale scoperto, costrutto in occasione dell'ultimo allargamento stradale (1920) per sistemare il Celato, ritroviamo l'antico condotto sotterraneo che convoglia le acque del Celato. Esso si mantiene quasi ininterrotto per Artegnago, Bovezzo, fino a Conicchio, ben mantenuto dagli utenti del Celato.

Il corso, a profondità variabili che raggiungono in qualche punto parecchi metri sotto il livello del suolo, è perfettamente seguibile. In qualche punto la volta è scoperchiata per prendere acqua per lavatoi o per irrigazione. In altri punti l'acqua è deviata per breve tratto per azionare qualche fabbrica.

Quasi sempre in tale caso l'antico acquedotto serve di canale di fuga alle piccole opere di presa.

L'adattamento ad uso che non era quello primitivo del condotto è evidente. E' anche evidente che se non fosse preesistita un'opera di questa mole, nessuno avrebbe potuto costruirla per gli scopi ai quali serve attualmente. Qualche modificazione è stata introdotta dove il Celato sotto Conicchio incrocia il Garza. L'opera antica che doveva passare appena sotto il letto del

Garza, è stata abbandonata e sostituita da un sifone. Un breve tratto del condotto antico delle due parti del sifone è stato abbandonato e ricostruito.

Il condotto, sempre convogliando le acque del Celato, radendo il colle di S. Giuseppe arriva poi a Mompiano sopra le attuali fonti. Il condotto corre parallelo al cosidetto lago delle fonti più alto circa m. 9 (1). L'acqua del Celato animava qui con rapida caduta una fabbrica industriale (una fonderia) ora acquistata dal Comune di Brescia e smontata per evitare inquinamenti delle fonti di Mompiano. All'uscita dalla fabbrica, il Celato abbandonando l'antico condotto, corre in vaso aperta verso Brescia.

Il condotto romano invece seguiva la linea delle colline, girando tutt'attorno alla valletta di Mompiano, appoggiato al monte per mantenere il livello che gli doveva permettere di raggiungere con quota elevata il Cidneo. Un tronco sepolto è nei terreni della canonica di S. Bernardo. Poco più lungi in Costalunga, al ronco Regola, un avanzo scoperto e completo è, del tutto isolato, al posto primitivo, piantato su di una rupe sporgente, e dimostra la notevole degradazione della collina che in antico doveva servigli di appoggio.

Traccie sono visibili poco dopo l'incrocio della strada di Costalunga colla strada di Mompiano, sempre addossate alle colline, parecchi metri sopra il livello stradale, in località Quartiere tra S. Rocchino e Pontalto (2).

(1) Cozzaglio - Op. citata pag. 29.
(2) A monte della Villa ora Bissolotti.

E' facile il dedurre, collegando tali ruderi col rudere del Castello, che l'acquedotto doveva passare sulla stretta lingua di terra che collegava un tempo il Cidneo al Goletto.

Una derivazione si staccava a questo punto con direzione verso il Rebuffone, se si deve prestare fede alla rappresentazione schematica che del tratto suburbano dà il Rossi nella sua imagine di Brescia Antica (1).

Durata dell'acquedotto.

Sulla suggestione della nota lapide rinvenuta negli scavi per le fondazioni del Duomo Nuovo (2) il Bravo (3) il Biemmi (4), il Gagliardi (5), il Labus, assegnano all'epoca di Ottaviano Augusto e di Tiberio, la costruzione dell'acquedotto (6).

Il Mazzoldi lo ritiene Gallico (7).

(1) Ottavio Rossi - Memorie Bresciane Pag. 13 Gromi, Brescia 1693.

(2) Divus Augustus TI Caesar Divi August F. DIVI. N. Augustus aquas in Coloniam perduxerunt.

(3) Pietro Bravo - Delle Storie Bresciane Vol. I. lib. II. pag. 71 Brescia Venturini 1839-1840.

(4) Biemmi - Storia di Brescia T. I. libr. II. pag. 125.

(5) Paolo Gagliardi - Parere intorno all'antico stato dei Cenomani ed ai loro confini. - In Mem. istorico critiche intorno all'antico stato dei Cenomani raccolte da Antonio Sambuca Brescia - Pag. 103.

(6) Dott. Gio. Labus in Brescia Romana Illustrata da F. Odorici pag. 48 Brescia Gilberti 1851.

(7) Mazzoldi. Della Valtrompia e della Inondazione del Mella nella notte del 14 Agosto 1850, Strenna Bresciana del 1851 pagg. 36 e 37.

Io divido l'opinione dei primi, alla quale del resto mi pare aggiungano fede altri che si sono occupati dell'acquedotto: il Dott. Maza (1), A. Taeri e B. Peroni (2), ed il Cozzaglio (3).

Al problema di stabilire fino a quale tempo esso rimase attivo, si è dedicato particolarmente l'Odorici nelle Storie Bresciane (4), coll'intenzione di fissare epoche nelle quali fosse certa la sua esistenza. Egli tentò di avvalorare le ipotesi, trovate in uno studio del Soncini (5) (1800), che l'acquedotto di Mompiano sia una parte dell'acquedotto romano, e di sbarazzarsi delle affermazioni contrarie del Bravo e del Biemmi; ma, tratto forse dalla mole della sua opera a citare documenti non bene approfonditi, offre materia coi suoi stessi errori a conclusioni perfettamente contrarie ai suoi risultati.

Mi sia concesso seguirlo passo a passo raggruppando per comodità di esposizione i punti relativi all'acquedotto, sparsi nell'opera sua.

Scrive l'Odorici:

(Vol. II pag. 71) L'acquedotto era attivo nel 1385 ai tempi di Gian Galeazzo Visconti, come da uno Statuto Municipale (codice pergamenaceo) autografo, esistente presso la Queriniana (6).

(1) Dott. Francesco Maza Della Malta... L'Alba Anno II. N. 3.

(2) A. Taeri e B. Peroni - Le fontane di Brescia - Brixia pag. 183, Brescia Apollonio 1882.

(3) Arturo Cozzaglio - Studi geologici... pag. 29 appendice II Brescia Istituto Pavoni 1894.

(4) Brescia Giberti 1853.

(5) Archivio Civico 1433-34-35 Storia delle Fontane di Brescia ed indice degli Statuti ducali.

(6) Carte 203 De Cuniculo Priegni expediendo (il codice non è pergamenaceo ma cartaceo).

(Vol. VI pag. 217) È citato negli Statuti del 1277 e 1279 (1).

(Vol. V pag. 50) È citato nella carta del 1037 del Vescovo Odorico.

(Vol. II pagg. 64-134-294). Esisteva nel secolo VIII e ne è prova il fatto che nelle donazioni di Desiderio al Monastero di S. Giulia si parla di Mulini suburbani l'esistenza dei quali è legata all'acquedotto, e vi sono contratti per cessioni al monastero, sempre relativi all'acquedotto stesso.

Non fu dunque, conclude il nostro autore (vol. II pag. 135) abbandonato da Teodorico nel 495 come il Bravo (Storie Tomo I libr. 7 pag. 221) ed il Biemmi (Storia di Brescia Tomo 15 pag. 314) vorrebbero.

Orbene, dei documenti citati: la donazione di Desiderio, il contratto dell'VIII secolo e gli Statuti del 1277 e 1279, non si riferiscono all'acquedotto che da Lumezzane veniva al Castello. La carta del vescovo Odorico cita la sola parte suburbana del condotto.

Gli statuti Viscontei fanno bensì menzione del Cuniculum Priegni, che è uno dei reliquati dell'opera romana, ma non provano che a quell'epoca esso conservasse la sua funzione di acquedotto.

L'Odorici non ha rilevato quest'ultimo fatto. Ha creduto al contrario riscontrare nello Statuto Visconteo, coll'esistenza del Cuniculum Priegni, la più chiara conferma all'ipotesi che egli si accingeva a confortare di prove e, partendo da questo dato fallace, si è lasciato trascinare in favore della sua tesi, ad un'interpretazio-

(1) Riportati nel volume VIII pag. 48 e 49.

ne dei documenti relativi alle epoche anteriori, che presume una inesistente identità del condotto romano l'acquedotto di Mompiano, ed è quindi in contrasto con la verità.

Dobbiamo aver presente, per giustificare la libertà dei suoi giudizi, questo procedimento psicologico, non infrequente negli scrittori di storia che la mole del lavoro trascina a trascurare il dettaglio: una citazione non accuratamente vagliata (quella del Cuniculum Priegni), una presunzione accettata per una verità (quella che l'acquedotto di Mompiano sia l'acquedotto romano), tutto ciò ispirato da una tesi preconcetta (la tesi suggerita dalla lettura del Soncini, ritenuto per la sua dotta dissertazione sulle fontane, un'autorità in materia).

Per migliore intelligenza converrà a noi pure esaminare brevemente le citazioni dell'Odorici facendo il cammino a ritroso, e cioè partendo dai documenti più recenti.

L'acquedotto era attivo nel 1385, ai tempi di Gian Galeazzo Visconti, scrive l'Odorici, e rimanda in nota al foglio 203 De Cuniculo Priegni expediendo.

La lettera e lo spirito degli Statuta Clausorum si prestano a tutt'altra interpretazione.

Esisteva nel 1385 un cuniculum Priegni, ma tale condotto era tutt'altro che l'acquedotto romano nella sua forma primitiva. Nella parte: De Viis, stratis, cuniculis et fossatis, vi sono capitoli che riguardano un « cuniculum Priegni » (1) e capitoli separati che si ri-

(1) Foglio 203 De Fontibus et cuniculo fontium - De Cuniculo Priegni expediendo.

feriscono ad un « Cuniculum aque venientis a Montepiano » (1). Vi sono anche capitoli che contengono disposizioni relative a tutti e due i cuniculi (2).

Tutto dimostra che esistevano due diversi condotti uno che veniva da Mompiano, ed uno che veniva da Pregno. L'acquedotto di Mompiano era l'acquedotto civico dell'epoca; negli statuti ne è citata la fonte molto distintamente (3) e gli è data una speciale importanza tanto che viene fatto obbligo al Magistrato delle fonti, di recarsi in persona ad ispezionarlo una volta al mese (foglio 205) e, per quanto le pene per la sottrazione dell'acqua (foglio 205) e le cure per la manutenzione dei due condotti (foglio 200) siano comuni, per l'acquedotto di Mompiano viene specificatamente stabilito ed ordinato (foglio 208) « non derogandosi in questo modo da alcuno statuto del comune di Brescia che parla

(1) Foglio 203 Quod potestas, seu Rector teneatur sacramento de faciendo refici et emendari cuniculum aque venientis a Montepiano.

Foglio 203 Ad faciendum murari et aptari buccas cuniculi predicti.

Foglio 204 De non abeverando bestias ad buccas cuniculi de Mompiano.

Foglio 205 De faciendo videri cuniculum de Mompiano.

Foglio 208 De conservatione aque venientis a Mompiano.

(2) Foglio 205 De pena imposita extraentibus aquam de ipso cuniculo.

Foglio 206 De sacramento potestatis, seu Rector super conservatione aquarum fontium.

De eodem et arboris incidendis super cuniculo fontium.

(3) Foglio 204 Nulla persona dare debeat bibere vel abeverare aliquas bestias ad bucham cuniculi inter civitatem Brixiae et terram de Mompiano, nec in loco ubi nascitur fons cuniculi, cun situlis vel sine situlis....

Foglio 205 Judices clausorum teneantur quolibet mense ire et videre cuniculum aquae fontium venientis a Mompiano Brixiam.

degli aquedotti e delle fonti, che tutta l'acqua che passa ora e che passerà per il tempo futuro per lo stesso aquedotto, sia conservata solamente ad uso ed utilità delle fonti della Città di Brescia e dei Borghi ».

Il cuniculum Priegni ben lungi dell'aver un percorso esteso da Val Lumezzane al Castello, era limitato al tratto Pregno Mompiano (1).

L'acqua del cuniculum Priegni scendeva poi da Mompiano verso Brescia, in canale scoperto. Vedremo più oltre che in caso di magra delle fonti di Mompiano, la sua acqua poteva essere immessa nell'acquedotto di Mompiano, come si è praticato quasi fino ai giorni nostri. Ciò spiega e giustifica le disposizioni degli statuti che lo riguardano e l'abbinamento suo all'acquedotto di Mompiano nei capitoli che trattano delle acque delle fonti.

D'altra parte il Cuniculum Priegni era soggetto alle prescrizioni degli statuti del 1385 anche nel 1621, e cioè all'epoca nella quale gli statuti furono riveduti da Leonardo Cattaneo, e tanto sarebbe valso quindi, (se la semplice esistenza del Cuniculum Priegni fosse sufficente a dimostrare che l'acquedotto romano era attivo nel 1385) che l'Odorici affermasse che altrettanto si verificava ancora nel 1621. E ciò è ancora più assurdo.

Notammo e richiamiamo qui la circostanza che l'acquedotto romano passa circa 9 metri più alto del lago della fonte di Mompiano.

---

(1) Ciò è ben precisato al capitolo: « De eodem (Cuniculo Montepiani) et arboris incidendis super cuniculo fontium » che dice: « et item fiat et servetur in cuniculo veniente a Pregno usque ad locum fontium, qui sunt a monte parte terrae de Mompiano a Brixia ».

Si può quindi facilmente affermare che in tale epoca, e risalendo indietro per tutto il periodo durante il quale sono in vigore le prescrizioni degli statuti bresciani, il cuniculo di Pregno non serviva più all'antico acquedotto.

D'altronde sappiamo che nel 1339, prima dell'epoca degli statuti viscontei, l'acqua potabile veniva a Brescia da Mompiano, come si rivela dalla descrizione delle fontane nel 1339, esistente nell'Archivio Civico (1).

Dice questo importante documento redatto in dialetto bresciano: « descrizione delle bocche che vengono dal canale maestro delle fontane di ragione del Comune di Brescia che è nella terra di Mompiano ed in contrada Lambaraga » (2).

Il chiaro accenno di questo documento riconferma pure in modo inoppugnabile che l'acquedotto romano non può identificarsi coll'acquedotto di Mompiano. L'antico acquedotto di Mompiano passa per la contrada Albaraga a sud di Mompiano, fuori del tracciato del condotto romano.

Da quanto ho esposto si può quindi concludere che l'affermazione dell'Odorici che l'acquedotto romano esisteva e funzionava ancora nel 1385 è errata.

(1) Archivio civico - Io privilegi Tom. V lettera E. G. VIII 1527 foglio 272 - E' una descrizione delle fontane sotto la data 1339 die 24 Augusti.

(2) « Fontana la qual si trata del canò mayster de li fontani de la resò del Comun de Bressa, che è in de la terra Mompià e in la contrada de Bargaraga (Lambaraga) la qual cana serve a plusor case, che è in Mompià e assay visì di quella terra » e più oltre: « Anchora ceschaduno che habia li fontani tratti day ditti canò in deli casi sove, si è tegnudo a la curadura de quelli fontani e di canò mayster che va da Mompià a Bressa a comput de soldi do de planetti per ceschadun bochet.... »

Risalendo all'esame dei documenti anteriori colla circospezione suggerita da quanto abbiamo rilevato a proposito della citazione precedente, troviamo che gli statuti del 1277 e 1279 nei quali ci attendevamo trovare fatta menzione, secondo l'affermazione dell'Odorici, dell'acquedotto romano, parlano invece sempre e unicamente di « aquae venientes a Montepiano ».

L'Odorici equivocando sulla presunta identità dell'acquedotto di Lumezzane con quello di Mompiano, ha creduto trovare la prova che l'acquedotto romano funzionava in tale epoca.

La carta del 1037 del vescovo Odorico cita confini di una zona (Montedegno) nella quale è concesso il far legna ed il pascolare, come segue:

« A mane vallis que dicitur Boticino a meridie terra monasteri S. Eufemie et fontana que nominatur Casaferrea, a sera jamdicta civitas Brixia et in parte cuniculus istius civitatis et terra que pertinet de Villa Montispiano, a monte terra.... de Nave » non vi è ricordato che l'ultimo tratto del condotto romano come confine alla base della montagna boschiva.

L'Odorici vi ha veduto arbitrariamente la dimostrazione che esso fosse ancora in funzione come acquedotto, mentre la citazione prova solamente che il tracciato ed i resti erano ancora ben visibili a quell'epoca nella località citata.

La donazione poi di Desiderio al Convento di S. Giulia del 767 (12 november eius regni anno XI°) (1) dice: « Cedimus molinas duas insimul molentes positas

(1) Art. Apograf. perg. del 17 Nov. 767 Cod. Dipl. Queriniano.

in aqua quae exit de cuniculo qui decurrit intra suprascriptam civitatem Brixianam foris muros civitatis ante portam beatissimorum Faustinii ac Jovitae ».

Si parla dunque dell'acqua che esce da un condotto che entra in città davanti alla porta dei SS. Faustino e Giovita (1) che non può essere il condotto romano che dal Goletto entrava nel Cidneo.

Il contratto del 17 Aprile 761 (2) fra Maurenzio Bovercolo ed Anselperga, è relativo alla cessione di 36 piedi del canale d'acqua scorrente presso la di lui casa (3) vicino alla porta della città: « intra muros civitate Brixiam prope portam Mediolanensem loco qui dicitur Parevaret » e cioè si riferisce ad un tratto dello stesso condotto che entrava alla porta dei SS. Faustino e Giovita.

Le citazioni dell'Odorici sono quindi tutte fuori luogo, e non ci danno nessun lume sul funzionamento dell'acquedotto romano alle epoche citate.

Esse richiamano l'attenzione sull'acquedotto di Mompiano, che verosimilmente ha sostituita l'antica opera romana pel servizio dell'acqua potabile.

In mancanza di notizie positive su questo argomento, noi riteniamo si possa introdurre il criterio negativo che quando troviamo l'acquedotto di Mompiano non vi era più in funzione l'acquedotto romano,

---

(1) Porta Bruciata, dove esiste ancora la chiesetta di S. Faustino in Riposo.

(2) Aut. Apograf. perg. del 17 Aprile 761 cod. dipl. Queriniano.

(3) De cuniculo illo per quam graditur aqua ad suprascriptum Monasterium.

e risalire il più addietro possibile, cercando le notizie dell' acquedotto di Mompiano, per fissare l'epoca nella quale l'acquedotto romano aveva perduto la sua funzione.

Non si creda che questa ipotesi sia destituita di fondamento. L'ispezione della parte urbana dell'acquedotto che l'Odorici segna nella pianta di Brescia e che egli ritiene dell'acquedotto romano, dimostra invece colla sua pendenza, che scende dalla cinta della città verso il centro, e scende ancora nel tratto ad angolo retto col primo tronco dalla piazzetta dietro l'antica porta Bruciata (1) verso il Monastero di S. Giulia, che questa costruzione urbana (e con essa la « bucca mater fontium » e le fonti) è parte integrale dell'acquedotto di Mompiano. L'acquedotto romano che entrava in città dal Cidneo, doveva necessariamente avere una pendenza da est verso ovest, e cioè in senso contrario.

L'acquedotto di Mompiano, del quale una rappresentazione schematica ci è tramandata in una pianta allegata al « Registrum fontium » del 1561, traeva acqua dalle fonti usate anche oggi ed entrava in città ad ovest del Cidneo.

A tale opera si riferiscono gli statuti del 1277 e 1279, nella loro dicitura « aque venientes a Montepiano », e non mi pare così inverosimile sia stato costruito come vogliono Biemmi ed il Bravo, da Teodorico (2).

---

(1) La direzione di questo primo tratto era quella della Curia Ducis, residenza del duca Longobardo.

(2) Il Mazzoldi, che, come dissi, opina essere l'acquedotto della Valtrompia molto più antico della conquista romana, accenna alla possibilità che si debba ai romani l'acquedotto di Mompiano (Strenna Bresciana 1851. Della Valtrompia e della inondazione del Mella nella notte del 14 Agosto 1850, pagg. 36 e 37).

Francesco Maza in un suo interessante studio « Della malta idraulica dei moderni, di quella degli antichi e dell'acquedotto romano di Valtrompia » pubblicato nell'Alba Anno II° (1859) N° 3-4, afferma che l'acquedotto che esisteva nell'VII secolo, e recava l'acqua al Monastero di S. Giulia, è l'acquedotto di Mompiano, ed identifica la bocca che è nel Vicolo delle Fontane, presso la Chiesa di S. Giulia, colla « Bucca mater fontium » descritta nello statuto del 1385 (foglio 208).

A. Taeri e B. Peroni, nello studio « Le fontane di Brescia » (1) accennano all'opinione che l'acquedotto di Mompiano risalga al 760, dicono non poter escludere che esistesse prima, e citano come comprovanti l'esistenza di questo acquedotto, i mulini della donazione di Ausa moglie di Desiderio, e gli acquisti di acqua fatti nel 761 da Anselberga (2). In altre parole essi sono propensi ad accogliere l'ipotesi dell'Odorici che l'acquedotto di Mompiano fosse tutt'uno col condotto che entrava in città alla porta SS. Faustino e Giovita, pure non entrando assolutamente in merito all'identità di tale acquedotto con l'acquedotto romano.

---

(1) Edito in occasione dell'inaugurazione del Monumento ad Arnaldo, Brescia Apollonio 1882, pagg. 183 e seguenti — Vedi segnatamente a pag. 190.

(2) E' chiaro per ragioni di livello, che da questo acquedotto poco prima della Porta Bruciata, si derivava l'acqua per azionare i mulini donati alle Monache di S. Chiara. Nella descrizione del 1339 si vede che l'acquedotto azionava i molini, una mola e un maglio poco prima di Porta Bruciata. L'acqua veniva poi scaricata nel Celato che corre parallelo e più basso. E' infatti inverosimile che l'acqua dopo aver servito all'esterno venisse immessa di nuovo nel condotto che serviva alle fontane. Anche la scarsa pendenza contrasta questa possibilità.

Dopo quanto abbiamo visto, ritengo che a questo proposito non vi sia equivoco possibile.

Che cosa era dunque diventato l'antico acquedotto romano? Esso aveva subito una radicale trasformazione: cambiata la presa, cambiato l'ultimo tratto, destinato ad uso diverso da quello di condurre acqua potabile, conservava dal suo antico percorso il solo « cuniculum Priegni ».

La verità di questo fatto al quale ho accennato fin qui senza darne la dimostrazione, mi fu suggerita dall'osservazione che ancora attualmente le acque derivate a Pregno, vengono per mezzo della Seriola di Carcina, e poi per mezzo del Celato, e cioè seguendo un lungo tratto dell'acquedotto romano, a Brescia, e vi entrano in vicinanza della porta Pile. Ne ho poi trovato chiara conferma esaminando l'archivio del Celato che si conserva dal Comune di Brescia.

Il famoso Cuniculum Priegni è considerato facente parte integrante del corso d'acqua del Celato. La raccolta degli antichi documenti relativi a questo corso d'acqua porta il titolo:

« Iura fluminis Salsi sive Priegni Brixiae sub sindicatu Domini Caesaris Pontecaralus congesta ». L'indicazione non potrebbe essere più chiara.

Il documento più antico dell'Archivio del Celato (1) riguarda una sentenza del 13 Giugno 1331 a favore degli utenti di via Confettora contro un tentativo d captazione dell'acqua del Celato a favore dell'acquedoto di Mompiano. Gli attori chiedono che sia rispettato

(1) fasc. 426 Busta 30.

lo stato di fatto e cioè l'immissione dell'acqua del condotto di Pregno nel Celato, risalente a tempo immemorabile:

« Ne flumen Salatum, quod habit initium et se separat a terra di Mompiano et acqua cuniculi de Mompiano more solito et consueto discurrere et labi in ipso flumine et per dictum flumen discurrat et labatur et discurrere et labi possit per alvem et locum dicti flumini solitum et consuetum a mense Martii proxime preteriti retro et abxinde retro per totum tempus cuius memoria in contrarium non existit ».

Le acque alle quali ha diritto il Celato sono quelle del cuniculo di Pregno che finiva al luogo della fonte di Mompiano, come abbiamo visto.

Un tardo commentatore, che scrive dopo il 1700 quando ormai la denominazione di Celato si è estesa anche al tratto superiore, e cioè al cuniculum Priegni, così riassume questa sentenza:

« Sentenza 1331 — 15 Giugno, colla quale si obbliga a distruggere ogni operazione fatta nel Celato (che aveva allora principio in Mompiano, e si separava al tuttora esistente sotterraneo in cui si immette l'acqua di detto fiume in tempo di magra per aumentare l'acqua delle fontane) (1) al luogo di sua sorgente, onde l'acqua scorra liberamente ».

Riassumo il mio modo di vedere, che consente un'interpretazione piana di tutti i documenti citati.

Abbiamo visto che l'acquedotto romano dal suo

(1) E ciò si è praticato anche in epoche più recenti (atti del Celato fasc. 153 busta 21) nel 1764, nel 1822, nel 1833 e per l'ultima volta nel 1882 in occasione delle feste ad Arnaldo.

inizio fino a Pregno, tra Costorio e Concesio, e poi da Mompiano al Cidneo, era costruito allo scoperto, ed appoggiato per mantenere la pendenza, alle falde dei monti. Nelle parti centrali, Pregno-Costorio e Concesio-Mompiano, correva invece interrato e facile a mantenere.

Le due parti estreme sono state interrotte, dopo qualche secolo, per la naturale degradazione dei monti (1). Nel tratto lungo la Pendeza, stretto fra il Mella e rupi relativamente scoscese, il danno era meno facile a riparare. Si deve allora aver ricorso, per l'utilizzazione della parte mediana di una così importante opera, ad immettervi a Pregno altra acqua (forse delle fonti di Pregno, forse subito senz'altro del Mella). A Mompiano si fece scaricare il condotto nel canale scoperto che conduceva a Brescia le acque delle fonti di Mompiano, prima dell'impianto dell'acquedotto, salva anche la possibilità di immettere acqua nell'acquedotto in caso di magra.

L'opera così modificata costituì un corso d'acqua che dalla parte più importante di esso rimase denominata cuniclum Priegni (perchè d'altronde dovrebbe chiamarsi Priegni l'Acquedotto di Lumezzane?).

Più tardi per la degradazione dell'ultimo tratto di

(1) L'ipotesi del Bravo che l'acquedotto sia stato devastato dagli Unni (oper. cit. tomo 1 lib. VII pag. 221) non mi pare verosimile. La demolizione con picconi della fortissima muratura è ancora oggi difficile e penosa, non è quindi ammissibile una distruzione estesa. D'altra parte guasti limitati fatti all'acquedotto solo per interromperlo, non avrebbero potuto essere tali da non consentire una riparazione assai più agevole della costruzione del nuovo condotto Mompiano-Brescia.

condotto costruito all'aperto che era rimasto pervio, e cioè del tratto appoggiato alla montagna che correva da Costorio a Concesio, si abbandonò anche il tratto da Pregno a Concesio, e si provvide ad immettere nel canale acqua presa dal Mella in un punto più vicino: le attuali bocche del Celato.

Restava così utilizzato dall'antico condotto, nel percorso Pregno-Brescia, il solo tratto Concesio-Mompiano, così come lo è ancora, salvo leggere modificazioni al passaggio del Garza.

Questo tratto conservò l'appellativo di Cuniculum Priegni, per un fatto comune in toponomastica. In seguito il cuniculum Priegni fu assorbito nell'appellativo di Celato, che l'intiero corso tuttora conserva, a partire da Concesio (1).

Oggi il corso d'acqua, del quale per superiori derivazioni si erano impoverite in un periodo intermedio le bocche di presa sue speciali dal Mella, riceve, dopo l'ultima sistemazione dei canali, oltre a parte d'acqua delle bocche del Celato, anche parte delle acque derivate a Pregno dalla Serioletta di Carcina.

Contemporaneamente alla prima trasformazione dell'acquedotto romano, per alimentare la città di ac-

(1) Il nome di Celato era dapprima limitato al tratto a valle di Mompiano (Arch. Celato doc. cit.). Questo fatto contraddice all'opinione che il Celato debba il suo nome al suo corso in parte sotterraneo, e fa giustizia dell'ipotesi umoristica del compilatore del catasto urbano del 1610 che dice testualmente, parlando del condotto sotterraneo romano «... fatto con eccessiva spesa... e perciò si chiamava il condotto salato per il gran costo di esso». Celato è la versione fonetica in italiano di Salatum (Salat nell'antico dialetto) dovuto forse a un presunto sapore dell'acqua.

qua potabile, fu costruito, come si è detto, dalle fonti di Mompiano, un nuovo acquedotto quasi parallelo al Celato, che veniva direttamente alla Porta Bruciata, piegava poi a levante prolungandosi lungo l'attuale via dei Musei fino al luogo dove fu poi costruito il Convento di S. Giulia.

Tale acquedotto è quello di Mompiano che, pure attraverso a varie trasformazioni, è rimasto in funzione fino ai giorni nostri.

L'acquedotto romano avrebbe dunque avuto un periodo attivo come tale nelle sua integrità, di cinque secoli al più (1) ma un lungo tratto dell'antica opera, serve da oltre due mila anni, e servirà certamente per molti secoli ancora, a convogliare a Brescia ed oltre, acqua che durante il suo percorso irriga terreni ed aziona fabbriche, durevole, chiaro esempio che la grandiosità delle opere pubbliche costituisce un prezioso retaggio pei lontani nipoti.

---

(1) Dall'epoca di Tiberio (d. C. 14) a quella di Teodorico (5 secolo) dopo la quale non se ne possono presumere più prossime per la costruzione dell'acquedotto di Mompiano.

BIBLIOGRAFIA

OTTAVIO ROSSI - *Le memorie Bresciane* - Opera historica e simbolica riveduta da Fortunato Vinaccesi, Gromi, Brescia, 1693.

PAOLO GAGLIARDI - *Parere intorno all'antico stato dei Cenomani ed ai loro confini* - In memorie istorico critiche intorno all'antico stato dei Cenomani per Antonio Sambuca, Brescia 1750.

BRAVO - *Delle Storie Bresciane* - Brescia, Venturini 1839-40.

BIEMMI - *Storia di Brescia.*

STEFANO GRANDONI - *Esperienze fisico chimiche ed analisi delle acque minerali di Bovegno* - Brescia, N. Bettoni & C. 1831.

MAZZOLDI - *Della Valtroppia e della inondazione del Mella nella notte del 14 Agosto 1850* - Strenna Bresciana 1851.

FEDERICO ODORICI - *Storie Bresciane* - Brescia, Gilberti 1853.

FEDERICO ODORICI - *Brescia Romana illustrata* - Brescia, Gilberti 1851.

GIOVANNI LABUS - *Marmi antichi Bresciani raccolti nel Museo Patrio* - Milano, Bonfanti 1854.

GIOVANNI LABUS - Lettera pubblicata nella parte I_a. del Vol. dell'Odorici - *Brescia Romana Illustrata* - parte I_a. pag. 48.

ANONIMO - *L'acquedotto di Valtrompia - L'Alba,* anno I. 1858 N°. 87.

DOTT. FRANCESCO MAZA - *Della malta idraulica dei moderni, di quella degli antichi, e dell'acquedotto romano di Valtrompia - L'Alba,* anno II. 1859 N°. 3 e 4.

A. TAERI & B. PERONI - *Le fontane di Brescia - Brixia,* pubblicazione in occasione dell'inaugurazione del monumento ad Arnardo - Brescia, Apollonio 1882.

ARTURO COZZAGLIO - *Studi geologici ed idrografici sul bacino alimentatore della fonte di Mompiano* - Conferenza tenuta il 26 - I - 1894 al Collegio degli Ingegneri Brescia, Istituto Pavoni 1894.

DOCUMENTI

Statuti del 1385 - Biblioteca Queriniana.

Catasto Urbano del 1610 ivi.

Donazione di Desiderio alle Monache di S. Giulia, 768 - Archivio Civico 999-24.

Registrum Fontium 1561 - ivi 1001 - 1002 - 1003.

Descrizione delle Fontane nel 1339 ivi - 1527 - foglio 272.

Soncini - Storia delle fontane ed indice statuti ducali ivi 1433 - 1434 - 1435.

Jura fluminis salsi - Archivio Celato fascic. 426 busta 30.

Derivazione acqua delle fonti di Mompiano a favore del Celato negli anni 1764 - 1822 e 1833 - ivi fasc. 153 busta 21.

Adunanza del 17 giugno

Sono presenti il presidente avv. comm. Fornasini, i soci Monti avv. comm. Luigi, Rampinelli nob. rag. Francesco, Tagliaferri ing. cav. Giovanni, Ugolini prof. Ugolino, Carrara prof. dott. cav. Giuseppe, Rovetta cav. Francesco, Cozzaglio prof. Arturo, Nicodemi dott. cav. uff. Giorgio, Zadei dott. Guido, ed altri ascoltatori. Assiste il Segretario Glissenti. Viene data subito la parola al dott. Luigi Fenaroli per l'annunciata lettura sul « *Comune montano di Pisogne - Il suo presente e il suo avvenire, Saggio monografico con speciale riguardo all'alpicoltura* ». E' un grande quadro interessantissimo che l'Oratore presenta, quasi come una lunga film cinematografica, con osservazioni saggie ed opportune. Pisogne e i suoi dintorni col suo bel lago e le sue fertili ed industri montagne, nella produzione, negli scambi, nei costumi, nelle controversie fra le varie frazioni e con altri Comuni, nelle sue manchevolezze, nei suoi bisogni, tutto ci ha presentato con raffronti e dati statistici. Abbiamo nella prima parte cenni orografici, idrografici, demografici, e quadri geologici sinottici e la ripartizione della superficie agraria forestale. Nella seconda parte si discorre della situazione silvo-pascoliva del Comune di Pisogne, e della qualità del bestiame che vi si alleva, traendone un computo economico fino al 1922. Seguono alcune note botaniche sul Comune (1), con un prospetto delle piante vascolari, e queste sono date in appendice.

(1) Queste sole notizie basteranno a dare una pallida idea del lavoro paziente e minuzioso, non potendo noi diffonderci di più, in virtù di regolamento, avendo l'A. pubblicato quel materiale altrove, e cioè ne " Le stazioni sperimentali agrarie italiane „. Vol. LVI, 1923 da pag. 351 a pag. 377. Modena e negli Atti della Società Italiana di scienze naturali. - Pavia, Vol. LXII, 1923.

Dopo le vive approvazioni degli ascoltatori, il prof. Ugolini si fa interprete dell'Accademia, col ringraziare il dott. Fenaroli del diligente contributo, e pur rilevando qualche lacuna consente in molte lodi all'Autore, che è assistente alla Scuola, superiore di studi in Milano.

In seguito il Segretario chiede la parola, reputando suo compito di porgere, anche a nome del Corpo accademico, al valoroso collega prof. G. B. Cacciamali le più vive felicitazioni per un recente concorso brillantemente vinto. Egli continua così nel campo chiuso della scienza e negli studi severi a cogliere palme nobilissime, che ne aumentano la estimazione personale, e crescono pregio anche a questo Ateneo, di cui è fra i membri più anziani e più operosi, e ne tiene ben alte le tradizioni scientifiche, che si imperniano ai nomi venerati del Brocchi e del Ragazzoni. I presenti consentono.

Adunanza del 9 dicembre

Sono presenti il presidente avv. comm. Fornasini, il vice presidente prof. cav. Foresti, i soci Castiglioni sen., avv. gran. uff. Orefici, l'avv. comm. Luigi Monti, l'avv. gran. uff. Reggio, il prof. comm. Seppilli, l'avv. gran. uff. Frugoni, il prof. cav. Albini e i prof. Cacciamali e Cozzaglio, l'ing. cav. Ruffini, il cav. Rovetta, il prof. cav. Carrara, il nob. gran. uff. Fisogni, il cav. ing. Tagliaferri, il dott. cav. Magrassi, l'ing. cav. Barni, il cav. Manziana. Presiede l'avv. comm. Fornasini, che dichiara aperta la seduta, e da la parola al Segretario per la commemorazione dei soci defunti durante le ferie, conte Federico Bettoni Cazzago e prof. Luigi Contratti. Quindi si comunica che il Volume, edito a cura dell'Ateneo « I cospiratori bresciani del 1821 » uscirà entro il mese, od al più tardi entro la prima quindicina di gennaio. Segue la presentazione della relazione accademica, che si dà per letta, dovendo essere stampata per intero nei Commentari. Per mancanza del numero legale, sono rimandati alla successiva adunanza tutti gli oggetti, concernenti materie amministrative, posti all'ordine del giorno. Infine il Presidente invita gli intervenuti a presentare le loro proposte per la nomina del nuovo Presidente e di due Consiglieri di amministrazione, avvertendo che

quest'anno, essendo in corso alcune modificazioni allo Statuto, che riguardano specialmente la nomina di nuovi soci, queste restano sospese, come, per suggerimento del socio dott. Albini, viene differita la sostituzione del Segretario scadente per anzianità e dimissionario. Le proposte raccolte, e registrate a protocollo, saranno poi rese ostensibili al Corpo accademico colla circolare di convocazione per la nuova adunanza, nella quale si procederà allo spoglio delle schede ed alla proclamazione degli eletti.

Adunanza del 23 dicembre

Sono presenti il Presidente avv. comm. Fornasini, il Vice Presidente prof. cav. Foresti, i soci Castiglioni sen. Baldassare, Cacciamali prof. G. B., Bertolotti cav. Cesare, Rovetta cav. Francesco, Zadei dott. Guido, Magrassi dott. cav. Artemio, Massardi prof. Francesco, Tagliaferri ing. cav. Giovanni, Capretti comm. Flaviano, Albini prof. dott. cav. Ernesto, Monti avv. comm. Luigi, Carrara dott. prof. cav. Giuseppe, avv. comm. Glissenti Segretario. Ritenuta la seconda convocazione, per la quale tutte le deliberazioni sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti, sul primo oggetto, e cioè « Relazione della Commissione per la riforma dello Statuto sociale », il Presidente opina per la opportunità di un rinvio, affinchè tutti i Soci possano meglio apprendere la portata e l'importanza delle singole modificazioni, ed anche perchè, dovendosi oggi nominare il nuovo Presidente, è necessario che possa anche lui, ove il desideri, intervenire e portare il suo autorevole consiglio. Il socio dott. Magrassi raccomanda che siano mandati a domicilio di tutti gli Accademici altrettanti esemplari a stampa delle modifiche che si intendono di introdurre, perchè ciascuno possa rendersene conto. Così viene stabilito.

L'assemblea delibera inoltre di pubblicare integralmente nei Commentari del 1923 la memoria del socio don Bonomini col semplice riassunto però dell'esordio, intitolata « Studio geotectonico dei dintorni di Treviso », e del socio ing. Ruffini « Note sull'acquedotto romano della Valtrompia », e soltanto consente un semplice cenno (Vedi Verbale del 17 giugno precedente) per quella del dott. Fenaroli, la quale ha già visto la luce in altre riviste.

Si prende atto del consuntivo per il 1922, confermando a revisori dei conti i soci Cozzaglio prof. Arturo e Manziana cav. Carlo, e si approva il preventivo del 1924 con qualche variante. Il socio Capretti prende occasione per raccomandare ai colleghi la chiesa del Carmine, ridotta in uno stato deplorevole, prima per incuria del Governo, che se ne era fatto proprietario, poi per l'occupazione militare. Risponde il Segretario che a questa domanda il Consiglio di amministrazione aveva aderito in linea di massima nella sua riunione dell'8 aprile, ma perchè fosse dato al concorso accademico un significato, così suggeriva di pregare il richiedente di determinare a qual parte di restauro o a quale oggetto d'arte convenisse provvedere per rendere poi noto l'intervento dell'Ateneo. Il socio Capretti si dichiara soddisfatto.

Segue la relazione della Commissione per l'aggiudicazione dei premi al merito filantropico, che da luogo a breve discussione, e alla sostanziale approvazione delle conclusioni prese dai Commissari salvo qualche variante, e con raccomandazione, alla Presidenza di far ricercare se nella immane sventura del Gleno siano occorsi, come alcuna notizia già pervenuta farebbe supporre, dei casi di coraggio e di carità, per poterli premiare ancora nel giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico 1924, o quanto meno portarli a quello del 1925.

Tolta la seduta, rimane l'Ufficio di Presidenza, assistito da almeno tre soci (Art. 2. comm. e del Regolamento), e cioè dai signori dott. cav. Carrara, comm. Capretti, prof. Massardi e dott. Zadei, per procedere allo spoglio delle schede, presentate per la nomina alle cariche sociali. Votanti n. 54. Riportano come presidente Da Como avv. Ugo, cavaliere di Gran Croce e senatore del Regno voti 54, come consiglieri di amministrazione il prof. G. B. Cacciamali voti 51, e Fisogni nob. dott. grand. uff. Carlo voti 47, che vengono perciò proclamati eletti.

COMUNICAZIONI

Giovanni da Ravenna e il Petrarca

Nota presentata il 15 dicembre

Il Petrarca si lamenta spesso de' copisti: soleva averne da cinque a sei in casa, ma che disperazione e ancor quanti desiderî insoddisfatti ! Difficilissimo era trovarne uno buono. Per questa difficoltà tante volte dovette far da sé e molto fu il tempo e la fatica che egli spese nel copiare. Le sue stesse opere tardavano cosí a essere finite e restavano a mezzo. Un giorno la fortuna parve volesse aiutarlo; glie ne mandò uno che non poteva desiderar di meglio.

Il 28 ottobre 1366 egli scrive al Boccaccio (*Fam.* XXIII, 19) narrandogli il miracolo di quel giovine ravennate che accolto in casa un anno dopo la partenza dell'amico, «anno exacto post discessum tuum» e cioè nell'autunno del 1364, si era subito conquistato tutte le sue simpatie, sicché aveva preso ad amarlo come figlio e ne decantava a tutti le belle qualità. Ormai erano passati due anni; e che fortuna se gli fosse venuto prima! Vero è che molto prima non avrebbe neanche potuto, stante l'età. «Jam ante biennium ad me venit, venissetque utinam maturius; sed per ætatem non multo ante potuisset».

Quando il Petrarca lo ricevette in casa, il ravennate era sui diciotto anni. Egli era nato a Ravenna circa il 1346, o poco prima, nel tempo a un dipresso ch'ivi soggiornava il Boccaccio, ed era ancora signore del luogo Ostasio da Polenta, morto il 14 no-

vembre 1346, avo di Guido che aveva il principato della città quando il Petrarca scriveva. «Ortus est Adriæ in litore ea ferme ætate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagæ illius domino eius avo, qui nunc præsidet.» Ma già anche prima egli frequentava il poeta e guardò intensamente, pur senza ch'egli il notasse, e nella casa di Donato e in quella del Petrarca, il Boccaccio, quando fu a Venezia, ospite del Petrarca, nell'estate del 1363. Il giovine fu istruito in casa dell'Albanzani il quale da Ravenna era venuto a stabilirsi a Venezia verso la primavera del 1356, e il bel frutto ch'egli ne sperava era sopratutto per l'amico.

Era di bassa e povera condizione, ma misurato e serio, d'ingegno pronto e acuto, di memoria prodigiosa, che portava via tutto e quel ch'è il meglio, riteneva. In undici giorni aveva imparato il *Bucolicum* del poeta, e sono 1885 esametri. Di fantasia vivace, incline al poetare, quel ch'egli voleva dire, sapeva dire con assai nobiltà ed eleganza; sovente componeva versi, facendo presentire di poter diventare col tempo, avanzando nel cammino dell'arte, qualche cosa di grande. Un giorno, avendolo il poeta ammonito perché troppo si sentivano risuonare ne' suoi versi emistichi d'altri, massime di Virgilio, egli lo interruppe, citandogli il v. 193 della 6ª delle sue egloghe, ove l'ultima frase «atque intonat ore» è di Virgilio. Non amava il volgo, preferiva viver ritirato; non era avido di ricchezze, parco nel cibo, vegliava sui libri le notti. Tutte le qualità pareva ch'ei possedesse per acquistarsi le migliori grazie del poeta; egli non voleva che ubbidire, e non era mosso da interesse, ma

da amore e dalla speranza di avvantaggiarsi negli studi restando con lui. Cosí avvenne che il Petrarca gli concedesse la piú grande intimità; che a mensa e in viaggio e conversando, si trattasse pur di cose riservate, egli lo tenesse sempre insieme, non come uno addetto al suo servizio, ma come un caro amico e compagno. Una straordinaria e particolare dote che glielo rendeva massimamente caro, era quella di una nitida scrittura, « non fluxam, neque lascivientem tractibus literarum, sed compressam atque eximie castigatam et magis sobriam quam decoram »; (1) una scrittura non mutevole, né vaga di svolazzi, ma compatta ed uguale, straordinariamente corretta, piú sobria che ornata, sicché egli poteva calcolare di avere trovato ormai quell'aiuto tanto tempo invano sospirato e cosí necessario per essere sollevato dalla fatica del copiare. Fu il ravennate che copiò nel giugno del 1366 la lunga lettera a papa Urbano V che basta essa sola a tutto il libro VII delle *Senili* (2); ora, quando il Petrarca ne faceva quell'elogio al Boccaccio, attendeva specialmente alla copia delle *Familiari*. L'autore vedeva crescere di giorno in giorno il bellissimo esemplare e vagheggiandolo compiuto con la fantasia, cosí ne scriveva all'amico: « queste lettere un giorno, scritte di sua mano, Dio

(1) *Sen.* V. 5, *Opp.* p. 888

(2) « Hic est de quo tibi dudum scripsi (lettera perduta) quod castigatam literam scriberet, de qua epistola illa ingens est quam D. N. PP. tuo consilio porrigendam, tuisque mox porrectam manibus, ad te misi » *Sen.* XI, 8, *Opp.* p. 980. Quando il Petrarca scriveva cosí, non aveva ancora ricevuto la risposta del papa e del Bruni ch'ebbe, portategli da Donato, qualche giorno dopo il suo arrivo a Padova (da Pavia) verso la metà del luglio 1368, cfr. *Sen.* XI, 2.

volendo, tu pure vedrai; non a caratteri incostanti, pomposi, quali sono quelli dei copisti, anzi, dirò meglio, dei pittori dei nostri tempi, che di lontano piacciono all'occhio e da vicino lo indispongono e lo affaticano (quasi ad altro che per essere letta la scrittura fosse stata invéntata e il vocabolo *littera*, come dice il massimo de' grammatici, non derivasse da *legere* quasi *legitera)* (1); ma in altra scrittura corretta e chiara che non isforza la vista e nella quale non troverai nessun errore di grammatica e d'ortografia».

Alla scrittura qui descritta «non vaga quidem ac luxurianti littera... sed alia quadam castigata et clara seque ultro oculis ingerente» corrisponde perfettamente quella dell'amanuense che copiò gran parte del canzoniere nell'esemplare definitivo (V_1). Quella trascrizione cade appunto in quel torno di tempo nel quale il ravennate era presso il Petrarca. L'amanuense che trascriveva da un archetipo già in tutto fissato, copiò da c. 1ª a tutta la c. 35ª e cioè fino al n. 165, *Come'l candido piè per l'erba fresca;* quindi passò alla parte seconda e ne trascrisse di seguito tutti i componimenti fino al n. 304, *Mentre che'l cor dagli amorosi vermi;* poi si rifece alla parte prima (2).

La ragione è questa: che dopo il n. 165 andavano inseriti nella serie nuovi sonetti e anche fatta qualche leggera trasposizione nell'ordine. I sonetti dovevano essere riportati nell'esemplare (V_1) secondo l'ordine in-

(1) Cfr. C. SALUTATI, *Epistolario*, vol. II, p. 280 e la nota ivi del Novati.

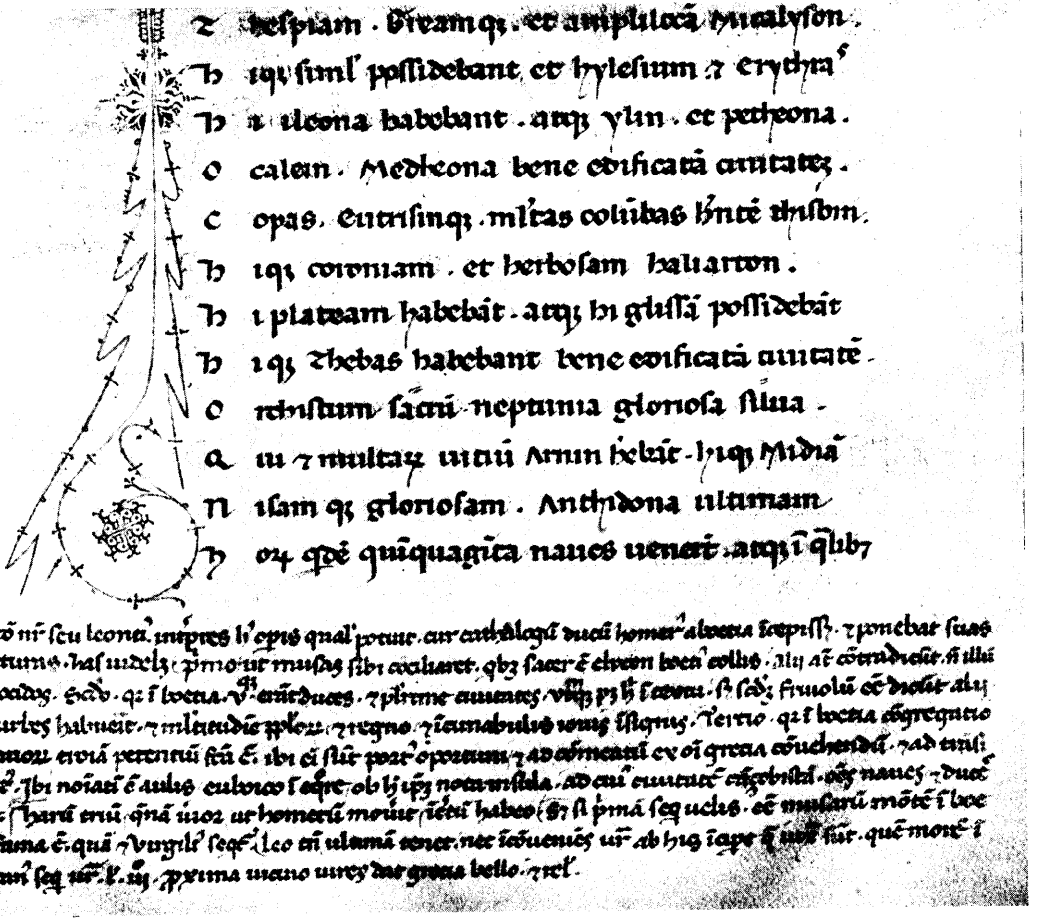
(2) Ciò fu rilevato dal Vattasso di cui veggasi la prefazione (p. VIII, *n.* 5) alla riproduzione in eliotipia edita dallo Hoepli.

Ahlor piangeua. ⁊ io cō lui tal uolta Dal qual miei passi nō fur mai lontani.
Mirando per gli effecti acerbi ⁊ strani Lanima uostra de suoi nodi sciolta.
Or chal dritto camin la dio riuolta Col cor leuando al cielo ābe le mani
Ringratio lui che giusti preghi humani Benignamēte sua mercede ascolta.
Et se tornando a lamorosa uita Per farui al bel desio uolger le spalle,
Trouaste ꝑ la uia fossati o poggi Fu per mostrar quāto e spinoso calle.
Et quāto alpestra et dura la salita Onde al uero ualor cōuen chuōm poggi.

Piu di me lieta non si uede a terra Naue da londe combattuta et uinta.
Quando la gente di pieta depinta Su per la riua a ringratiar satterra.
Ne lieto piu del carcer si diserra Chintorno al collo ebbe la corda auinta.
Di me ueggēdo quella spada scita Che fece al segnor mio si lūga guerra.
Et tutti uoi chamor laudate i rima Al buon testor de gliamorosi detti
Rendete honor chera smarrito i ꝑima. Che piu gloria e nel regno degli electi
Dun spirito cōuerso. ⁊ piu sestima Che di nouanta noue altri perfecti.

Il successor di karlo che la chioma Co la corona del suo antiquo adorna
Prese a gia larme ꝑ fiacchar le corna A babilonia et chi da lei si noma.
El uicario de xp̄o colla soma De le chiaui et del manto al nido torna.
Si che saltro accidente nol distorna Vedra bologna. ⁊ poi la nobil roma.

Dal Canzoniere: Cod. Vat. 3195



Dall'Iliade: Cod. Par. 1880,

dicato per norma del copista dalla lettera dell'alfabeto onde ciascuno era contrassegnato.

La fortuna ha voluto conservarci tra le carte autografe che costituiscono il cod. Vat. 3196 (V_2) un foglio (f. 1^v) che servì di minuta a V_1 nel quale troviamo uno dei sonetti della serie, cioè il n. 188, *Almo sol* contrassegnato con la lettera ‹y› corrispondente appunto al posto ch'esso tiene nell'esemplare definitivo. Questo sonetto ha in piú l'annotazione *tr[ansciptum] per Jo[hannem]*; gli altri, trascritti di su questo foglio in V_1 dal poeta, sono distinti con un *tr[anscriptum] per me*. Se ne deduce che il copista del canzoniere si chiamava Giovanni; e poiché dalla qualità della scrittura e dal tempo in cui il lavoro fu compiuto, già si argomentò che il copista fosse il giovine ravennate, era anche ovvio concludere che questi, del quale il Petrarca tacque volutamente il nome, si chiamasse Giovanni. Un documento che riporterò fra poco confermerà questa conclusione. Un altro elemento di fatto possiamo rilevare da questa carta autografa, che non fu còlto ancora. Questa è la prima ed unica carta nella quale tra sonetti trascritti in V_1 di mano del poeta, uno ne troviamo, ed è degli ultimi, copiato ancora dall'amanuense. Qui dunque si vede cessar l'opera dell'uno per dar luogo all'opera dell'altro: il poeta, gravato di tutto un lavoro di scelta e di lima da compiere, dovrà ormai procedere forzatamente lento. Perciò acquista un valore singolare la data segnata in angolo nel *recto* del foglio *1366. Sabato. ante lucem. decembris 5* con la quale il poeta volle notare il giorno che cominciava egli la trascrizione.

Il Petrarca, incitato anche dalla gioia del bel lavoro che andava compiendo il giovine, era in un periodo di febbrile attività, uno di quei periodi « non radi in lui, che piú di una volta descrisse con una vivezza piena di compiacenza e di sincerità ». Di quei giorni egli stesso aveva appena condotto a termine il *De remediis*, come testimonia la soscrizione del codice marciano (Cod. *Zanetti* Lat. n. 475) che deriva dall'autografo *Ticini. Anno domini. 1366. IIII. nonas octobris hora tertia.*

La copia delle *Familiari* affidata a Giovanni fu finita e altro lavoro egli incominciò: ma le belle speranze che in lui il Petrarca aveva riposto, tutt'a un tratto, dopo qualche mese dal ritorno da Pavia, crollarono. Il 21 aprile 1367, essendo il Petrarca a Padova, il giovine improvvisamente gli dichiarò il proposito di volersene andare. Il Petrarca descrive con minuti particolari la drammatica scena in una lettera scritta il giorno seguente (*Sen.* V, 5) a Donato col quale piú naturale era che si sfogasse. Il giovine era stanco di scrivere, non voleva piú copiare! Quella che prima era in lui smania, ora si era fatta avversione. Né senza copiare egli voleva piú stare in quella casa nella quale gli sarebbe altrimenti sembrato di vivere a scrocco. Il Petrarca per quanto insistesse non riuscí a piegarne la volontà; né valsero per quel riottoso il pensiero del dispiacere che avrebbe dato al maestro Donato, né il ricordo delle raccomandazioni appena fattegli dall'arcivescovo di Ravenna, che gli aveva magnificato la fortuna di quella convivenza. Bisogna sapere che per fargli una posizione il Petrarca lo aveva

avviato alla carriera ecclesiastica, e proprio di quei giorni (la cosa non era ancor nota a Donato) gli aveva ottenuto un beneficio, le cui rendite potessero appunto servire a lui per l'acquisto di libri e per tutte le altre spese personali, onde fosse tolto da quella condizione umiliante di tutto ricevere e di nulla disporre. L'ingrato! tanta era l'accensione del suo animo, che ormai sarebbe fuggito se avesse potuto. Nel frattempo il poeta, non fidandosi a lasciarlo andar cosí solo, l'avrebbe trattenuto fino al suo ritorno a Venezia (1), che avrebbe affrettato. Riconsegnatolo a Donato, l'avrebbe lasciato libero. Come maturò quell'improvvisa risoluzione? Il Petrarca pensò che il giovine fosse stato preso dalla speranza di maggior guadagno, o da pazzia. E forse non sbagliava ricercandone la causa nelle soverchie lodi che a molti lo avevano po-

(1) « Iniussu meo ne se loco moveat provisum. Ita igitur ne quid soli et incauto accidat usque ad meum reditum quem ob hoc ipsum maturabo, moestum reluctantemque prohibeo » *Opp.* p. 889. Il Rossi nel suo studio *Il Petrarca a Pavia (Boll. della Soc. pav. di Storia Patria*, IV (1904) p. 422 sg.) vorrebbe fissare questa lettera a Donato al 22 aprile 1368. Egli pertanto crede che con la frase *usque ad meum reditum* il Petrarca abbia inteso di alludere al suo ritorno dall'imminente viaggio a Udine incontro all'imperatore. Ma a parte la difficoltà di inserire questo viaggio, e quindi la partenza del ravennate, tra il 22 aprile 1368 e il 25 maggio, data della partenza del Petrarca da Padova per Pavia *(Sen.* XI, 2), per la qual difficoltà si può vedere quanto dice il Rossi stesso *(l. c.)*, sta il fatto ch'egli si proponeva di consegnare il giovine a Donato, come espressamente dice piú avanti « dum praesens illum tibi reddidero, mox erumpat, seque in altum tollat atque evolet ». E ch'egli sia tornato a Venezia è anche provato dal fatto che di tutto quanto ivi si svolse e che l'autore riassume per il pubblico nella lettera *Sen.* V, 6, Donato era informato: « Notam tibi hactenus legis historiam, quod sequitur novum lege ».

tuto mettere in pregio, e, quel che è peggio, gli avevano montato la testa. Il continuo copiare gli dovette parere allora una condanna e un'umiliazione! Cosí, concludeva il maestro, avverrà a lui quello che a molti altri, i quali, già credendo essere arrivati alla meta, non vi poterono arrivare mai piú.

Un riscontro geniale di quel grande conoscitore dei libri appartenuti al poeta ch'è il De Nolhac, (1) ci permette di sorprendere il ravennate nel lavoro cui attendeva all'atto della ribellione. Egli stava copiando la traduzione leontina de' poemi omerici che il Petrarca aveva finalmente ricevuto a Venezia da parte del Boccaccio, verso il febbraio - marzo del 1366, (2) non 1367, come generalmente si crede. Il Petrarca, appena informato della spedizione avvenuta, aveva scritto al Boccaccio (17 dicembre 1365) che subito ne avrebbe fatto trarre copia, non volendo ch'egli ne restasse senza «transcribique faciam et remittam tibi quem tanta re privasse pati nolim». Questo naturalmente nella supposizione che il Boccaccio gli avesse mandato la sua. Ma non c'era bisogno, dal momento che l'operoso amico aveva già fatto come gli era stato ordinato: «In futurum antem si me amas, vide, obsecro, an tuo studio, mea impensa, fieri possit ut Homerus integer bibliothecæ huic ubi pridem Græcus habitat tandem Latinus accedat»; cioè glie ne aveva spedito copia. Se non che il Petrarca, soddisfatta la

(1) P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*², I, p. 118 segg. II, p. 165 segg.

(2) Cfr. A. Foresti, *Quando il Petrarca fece le grandi giunte al Bucolicum?* nei *Rendiconti dell'Istituto lombardo* vol. LVII (1924).

prima curiosità, amò averne un esemplare piú lussuoso con larghi margini per le chiose che aveva in mente di fare al testo e Giovanni appena poté, cioè nel 1367 a Padova, cominciò la copia della quale il poeta bibliofilo si deliziava via via la vedeva avanzare. Il De Nolhac dal confronto della scrittura riconobbe nel codice che ora è alla Nazionale di Parigi, 7880_1 (Iliade), 7880_2 (Odissea), la stessa mano assai bella e regolare del copista del canzoniere. La trascrizione, come ha notato il De Nolhac, si divide in tre periodi. Il primo comprende il volume dell'Iliade e le prime carte del volume dell'Odissea, a c. 10 [a] avvertendosi un mutamento d'inchiostro e di penna; la trascrizione è quindi ripresa in un secondo momento con la stessa diligenza e continua fino al principio dell'ultimo canto; poi a un tratto, e questo è il terzo periodo, la forma della scrittura cambia del tutto: il copista si affretta, moltiplica le abbreviazioni oltre misura, scrive la ‹*s*› finale senza levare la penna; si vede che il suo lavoro non l'appassiona piú e che egli vuol finire a qualunque costo, in breve tempo. In una guardia dell'Iliade leggesi questa annotazione del Petrarca: *Domi scriptus, Patavi ceptus, Ticini perfectus, Mediolani illuminatus et ligatus anno 1369*• Quel «domi scriptus» significa che la copia fu fatta in casa, distinguendo cosí il Petrarca il caso di copie commesse fuori ad altri copisti (1), come p. e. fece per il *De Vita solitaria* dato a trascrivere nel 1365 al cu-

(1) Non credo perciò accettabile la illazione del Rossi, già implicita nella conclusione del De Nolhac, *(Op. cit.* vol. II, p. 166) « che a Padova la trascrizione non avrebbe potuto essere cominciata nel 1367, perché in quell'anno la *domus* del Petrarca era a Venezia ». *l. c.* p. 407 *n.*

stode del Duomo di Padova. Giovanni dunque aveva cominciato a copiare la traduzione leontina presso il Petrarca, a Padova, (ivi il poeta abitava nella canonica della cattedrale), e già si era portato innanzi avendo finito l'Iliade e copiato alcune carte dell'Odissea, quando gettò la penna e si ribellò.

Quel che dopo seguí sappiamo dalla successiva lettera (*Sen.* V, 6) che il Petrarca scrisse a Donato da Pavia, li 11 luglio. La lettera è come divisa in due parti: la prima parte espone cose che l'amico già sa, cioè quanto accadde a Venezia, dopo il ritorno da Padova, e qui narrate per il pubblico; finisce con le parole: «Notam tibi hactenus legis historiam. Quod sequitur novum lege». La seconda continua col racconto di quel che accadde a Pavia. Nei primi giorni, come fu ricondotto a Venezia, Giovanni, scosso dalla meraviglia che del suo contegno facevano gli amici e dai loro ammonimenti, parve perplesso. Ma non tardò a lasciarsi di nuovo trasportare dai sogni. Or lo prendeva la smania di andare a Napoli, or quella di peregrinare in Calabria, or la voglia di vedere Costantinopoli; ormai non era piú l'avversione allo scrivere che adduceva come giustificazione del suo proposito, sí il vivo desiderio d'imparare il greco. Da ultimo prevalse un'idea ch'egli non aveva mai manifestato, e senza prendersi le commendatizie che il Petrarca gli aveva preparato, disse che voleva andar ad Avignone, e, detto fatto, precipitosamente partí. Ecco ora quel che Donato non sapeva. Passato l'Appennino sotto la pioggia, il giovine giunse a Pisa; ivi sostò, aspettando una nave. Ma nella lunga attesa, crescendogli la noia, mentre gli

si assottigliava sempre piú la scorta di denaro, pensò di ritornare su' suoi passi, e tra infiniti stenti e pericoli rivalicò in tutta fretta la montagna. Sceso ormai nella pianura, avventuratosi al guado del Taro, fu travolto dalle acque e a stento poté essere salvato da uno che afafferratolo per un piede, lo trasse a riva. Spossato, affamato, senza un soldo in tasca, lurido e lercio, capitò a Pavia, dove sapeva di trovare il Petrarca; se ancor non v'era, vi sarebbe presto arrivato. Tutto pauroso e stupidito dalle fatiche e dai pericoli corsi, se lo vide venire innanzi Francesco da Brossano, il quale alfine riconosciutolo, mosso a compassione, lo persuase a entrare in casa (la casa del Petrarca a S. Zeno, era anche la sua) e aspettar la venuta del poeta che intanto fu per lettera di tutto informato. Di lí a pochi giorni il Petrarca, approdando di notte a Pavia, lo scorse tra gli altri amici che lo aspettavano sul greto del Ticino. Standosi egli vergognoso, senza alzare gli occhi da terra, il poeta gli si fece incontro e lo abbracciò. Ma il perdono non fu senza riserve. Come fidarsene ormai? — Appena il tempo — pensava — gli abbia cacciato la vergogna e il riposo alleviata la fatica e piú nol punga il ricordo dei passati pericoli, costui sarà preso un'altra volta dalla impazienza e vorrà andarsene. — Cosí prevedendo, gli aveva messo da parte altra scorta di danaro, perché quando fosse di nuovo vinto da quel suo naturale fantastico, potesse partire senza il piú lieve indugio. Avrebbe trovato spalancata la porta. Nulla gli avrebbe detto per trattenerlo. Del resto Donato, che forse ebbe la prima notizia del ritorno di Giovanni da Francescuolo venuto a Venezia, aveva

già scritto al Petrarca aprendogli gli occhi, se ce ne fosse stato bisogno. « Scio quidem per me ipsum quid de hoc homine addendum erat, et si nescirem, tuis nunc literis atque consiliis instruor ».

Qui è opportuno fermarci un momento. La lettera da Padova a Donato è del 22 aprile; il Petrarca era già a Pavia prima che fosse finito il maggio, poiché il 29 maggio da Pavia scrisse al Boccaccio la lettera (perduta) che questi cita nella bellissima *Ut viderem* come ricevuta a mezzo di Donato dopo pochi giorni dal suo arrivo a Firenze da Venezia (1). In questo spazio di tempo dunque il Petrarca indugia qualche giorno ancora a Padova; anticipa sul previsto il ritorno a Venezia dove fa l'estremo tentativo con l'aiuto di Donato per ridurre l'animo di Giovanni; fatica e dolore inutile, poiché il giovine, nulla ascoltando, precipitosamente se ne va; si ferma ancora parecchi giorni sulla laguna, quindi parte per Pavia ove era stato richiamato (2) e vi arriva qualche giorno dopo il ravennate, giuntovi da Pisa nelle condizioni che abbiamo già veduto. A Pavia, fu notato, il giovine fu accolto da Francescuolo, mentre risulterebbe dalla lettera del Boccaccio, citata or ora,

(1) « In patria vero dum essem et ecce post dies paucos a Donato nostro transmissa epistola tua venit quarto kalendas Iunii Ticini scripta » Fr. Corazzini, *Le lettere di m. Giovanni Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1877, p. 128.

(2) Il Boccaccio che lasciò Certaldo il 24 marzo, fu a tempo, prima di partire da Firenze, ad aver la notizia (certo dal grammatico Donato) che l'amico era stato richiamato a Pavia « verum Florentiae imbres *ecc.* me tenuere ut maximo infortunio meo, Ticino revocatus abires, quod cum dolens audissem, fere a cœptis destiti ». Di questa dedizione al Visconti il Boccaccio si era già lamentato scrivendo all'Albanzani, onde il Petrarca gli rispondeva con la *Sen.* VI, 2 ch'è dei primi mesi del 1366.

che Francescuolo fosse a Venezia. Ma l'obiezione è tolta di mezzo facilmente, perché egli poteva essere a Pavia, quando vi arrivò il ravennate, e presso Venezia quando stava per approdarvi il Boccaccio, in viaggio per questa volta. Basta supporre che il Boccaccio si sia imbattuto in Francescuolo, poniamo il 2 giugno o giú di lí (1), mentre il ravennate lo abbia trovato a Pavia, verso il 20 maggio.

Dalla stessa lettera del Boccaccio pare che Francescuolo non avrebbe tardato a tornare a Pavia, perché il giocondo novelliere, scrivendo al Petrarca il 30 giugno, immaginava che già avesse saputo dal genero dove essi si erano incontrati «quo Franciscum maxima lætitia mea inopinate reperim puto dixerit ipse». Sappiamo che la famiglia del Petrarca nel 1367 si trasferí a Pavia, dove Francescuolo era ufficiale delle bollette: si può supporre che egli fosse venuto a Venezia a incontrarvi il Boccaccio che era aspettato e fare a lui le liete accoglienze che il poeta desiderava, e nel tempo stesso a prendervi la famiglia che doveva traslocarsi a Pavia. La supposizione diventa tanto piú probabile se vuolsi ammettere col Rossi che nelle parole «familiola mea, que Papie mecum erat hic est» della *Var.* 9 a Pandolfo Malatesta ch'era a Pavia nell'estate

(1) Il Boccaccio l'incontrò sull'estuario poco prima di arrivare a Venezia; Francescuolo era pochi giorni dopo anche lui a Venezia, perché fu a tempo a fare gli onori di casa al Boccaccio prima ch'egli lasciasse la città della laguna. Detto dell'incontro, il Boccaccio continua: « Ego autem post salutationem festivam atque amicabilem, cum te sospitem et alia de te plura audissem... » Queste notizie del Petrarca Francescuolo le recava da Pavia, assicurando il Boccaccio che messer Francesco aveva fatto il viaggio felicemente. Tale il valore del *sospitem*.

del 1367 si sente «come un richiamo a cosa veduta da lui». A Pavia Giovanni in quei primi giorni di quiete riprese a copiare la traduzione leontina dell'Odissea e con la solita scrittura bella e regolare condusse quasi alla fine il suo lavoro. Era ormai al principio dell'ultimo canto, quando di nuovo l'insofferenza lo riprese e la copia fu tumultuariamente finita, ancora a Pavia. *Ticini perfectus.* Ma la nuova dipartita non avvenne subito e non fu cosí precipitosa come la prima. Nella raccolta delle *Senili* il Petrarca ci ha conservato le due commendatizie consegnate al ravennate all'atto della partenza. Dal contesto possiamo argomentarne la data. La prima (*Sen.* XI, 8) è indirizzata a Francesco Bruni, segretario apostolico, e dice:

Hic cuius e manibus hanc scedulam accipies, triennio et amplius mecum fuit... Iuvenis est, uno verbo totum dixero, vult probare mundum.... Optat Romam videre... vult temptare fortunam ut dicit suam... hic equidem, quisquis eum agat impetus, non tam suus, credo, quam etatis, in se bonus est, et ni fallor, meus et mei amans, studiosus, boni animi, vagi, fateor, sed modesti et bonorum favore non indigni. Si quam sibi viam bonam sua sors aperit, non desit, oro, consilii tui fax.

Da quel *triennio et amplius* si ricava che la lettera fu certamente scritta qualche mese dopo l'ottobre del 1367, essendo il ravennate entrato in casa del Petrarca nell'autunno del '64. Si aggiunga che «il Bruni quando il Petrarca gli scriveva raccomandandogli il suo alunno, era a Roma con la curia» e Urbano V vi entrò il 20 ottobre 1367. La seconda lettera (*Sen.* XI, 9) è per Ugo di Sanseverino e dice:

Iuvenis iste, quem conspicis aliquot annos michi pro filio fuit, nec esse desinit; etsi enim corpore abeat, confido eum animo non abire et hunc ipsum motum non tam sibi quam etati im-

puto... multis de more consiliis agitatis, nobilius ad extremum pretulit, et quoniam ire fixum erat, non alia quam discendi cupididate, peregrinari elegit. In primis autem literas grecas sitit et senile Catonis desiderium vixdum pubes anticipat (Giovanni era sui ventun anni). Hunc ego impetum iam per anni spatium non sine ingenio ac labore continui... nec iam ulla vel vi vel arte compesci potest... statuit Calabrum litus invisere et Italie plagam illam que magna olim Grecia dicta est... meis tibi literis commendari optavit... commendo igitur eum tibi...

Anche in questa lettera troviamo un prezioso dato cronologico, anche piú preciso che nella precedente, in quanto il Petrarca dice che ormai era un anno che lottava con la volontà irrequieta del giovine il cui ardore era riuscito non senz'arte e fatica a frenare per tutto quel tempo. L'anno non può cominciare che dal momento della prima improvvisa scena, cioè dal 21 aprile 1367, sicché il biglietto ci porta verso l'aprile del 1368, data alla quale dovremo fissare la seconda fuga. Con questa data non discorda quanto sapevamo dal biglietto per il Bruni; solo che il «triennio e piú» resta ora precisato: erano circa tre anni e mezzo. Il ravennate partí incontro al suo destino, mentre il Petrarca si apprestava a muovere verso Udine incontro all'imperatore.

Il Rossi oppone che la commendatizia per il Bruni (*Sen.* XI, 8) non è della stessa data di quella a Ugo di Sanseverino; «il carattere diverso e la diversa contenenza delle due lettere mettono in rilievo», egli dice, « la diversità delle occasioni in cui furono scritte »; sicché la prima si riferirebbe alla prima fuga, e sarebbe una di quelle commendatizie che il ravennate all'ultimo momento ricusò e nelle quali il Petrarca « immerito furiosum impetum velut industriam commen-

dabat». La seconda, dove si nota « un piú tenace insistere sulla incostanza dell'età che diventa leggerezza individuale, » si riferirebbe alla seconda partenza « cui fu pretesto quella stessa brama d'apprendere il greco che la prima volta il ravennate aveva messo in campo solo negli ultimi giorni ». La conseguenza di un tale apprezzamento è questa: che la prima fuga sarebbe della primavera del 1368 (data della lettera al Bruni); la definitiva partenza dovrebbe essere portata all'anno successivo, cioè verso la primavera del 1369, (data della lettera a Ugo di Sanseverino). Eppure son proprio le due commendatizie che si ribellano a queste conclusioni. Se una delle due non può essere riferita alla prima partenza, questa è certamente la prima al Bruni. Infatti abbiamo veduto che il ravennate si decise di tentare la fortuna alla corte papale d'improvviso; non ne aveva mai parlato, egli stesso non vi aveva mai pensato prima: come dunque il poeta avrebbe potuto preparare una commendatizia per il Bruni, se solo all'ultimo momento il ravennate dichiarò quel suo proposito, all'istante cioè di andarsene? « Conflictantium denique voluntatum exitus ad occasum vertit, de quo nec unum verbum fuerat, puto, nec cogitatus, spretis meis ad amicos literis, quibus prodesse cupiens, immerito furiosum impetum velut industriam commendabam, velle se occidentis invisere Babylonem ait et cum dicto iter praecipitabundus arripuit ». *Spretis meis ad amicos literis* è azione antecedente a quella espressa dopo *se occidentis invisere Babylonem ait;* né dopo queste parole ci fu tempo per commendatizie *et cum dicto iter præcipita-*

bundus arripuit. Si cercherebbe poi invano nella lettera al Bruni una frase che risponda a ciò che dice il Petrarca di quelle commendatizie « *quibus prodesse cupiens, immerito furiosum impetum velut industriam commendabam* ». La verità è questa, che se delle due lettere dovesse proprio esserne riferita una alla prima fuga, quella sarebbe, nonostante il contesto cosí come ora l'abbiamo, a Ugo di Sanseverino, dove effettivamente la smania del ravennate è coperta e scusata dall'ardore dell'apprendere ; dove si parla di quel desiderio di imparare il greco cui il ravennate si appigliò dopo il ritorno da Padova a Venezia ; dove cosí singolare infine è la rispondenza con le cose dette nella prima parte della lettera a Donato. Sono ragioni per le quali si potrebbe essere tentati a credere a un rimaneggiamento là dove è l'accenno alla prima fuga e all'anno di poi seguíto, col quale l'autore avrebbe adattato la vecchia lettera alle nuove circostanze. Ma non voglio insistere su questo punto.

Se la lettera al Bruni fosse stata predisposta per la prima fuga, e questa fosse del 1368, come si spiega che il giovine andasse a Pisa ad aspettarvi la nave, (per dove se non per Avignone?) quando la curia, dove voleva cercar fortuna, si era già trasferita a Roma ? Come si concilia quello che narra il Petrarca — conflictantium denique voluntatum exitus ad occasum vertit.. velle se occidentis invisere Babylonem ait — con quello che dice nella lettera al Bruni « optat Romam videre»? Se questo il Petrarca non poteva scrivere al Bruni che nel 1368, l'idea del ravennate di raggiungere Pisa per imbarcarsi alla volta di Avignone, non poteva venirgli che nel 1367.

Poniamo, come vuole il Rossi, che la lettera del Petrarca, da Padova a Donato, sia del 22 aprile 1368; anche la successiva, data a Pavia li 11 luglio, dovrebbe esser pure assegnata al 1368. Ma tale assegnazione urta contro questa insormontabile difficoltà. Nel 1368, il 21 luglio (*Sen.* XI, 2) il Petrarca era già giunto a Padova da qualche giorno « Cum tandem Patavium nudius tertius (1) ad vespera pervenissem », tanti per lo meno da poter dar tempo che la notizia della sua venuta arrivasse a Venezia e che l'amico Donato di là giungesse a Padova « post dies paucos, cum iam reditus meus Venetiis notus esset, Donatus noster grammaticus qui ibidem literas mihi tuas simulque apostolicas reservabat, utrasque mihi attulit ». Sei giorni durando il viaggio (ma questa volta per le accoglienze che il poeta trovò per via il viaggio fu assai piú lento « liberalitas bellatorum meum illud iter pacificum retardaret ») appena vi entrerebbe il tempo necessario a tutto questo, se la lettera a Donato fosse stata scritta sul punto della partenza: ma la lettera non contiene una sola parola che accenni al prossimo viaggio; mentre il Petrarca, scrivendo al Mandello il 6 luglio 1368, già gli annunciava ch'era per partire « mox Venetias unde nuper abii secundo alveo reversurus sum, salutato interim imperatore, nisi castra permoverit procul a Padi ripa ». (2)

E non deve infatti, come fa supporre l'avverbio

(1) L'espressione « nudius tertius » va intesa nel senso indeterminato « da pochi giorni ».

(2) F. Novati, *Il Petrarca e i Visconti* nella miscellanea *F. Petrarca e la Lombardia,* Milano, Hoepli, 1904, p. 62.

mox, e il sempre breve intervallo tra il 6 e il 21, aver tardato oltre quel giorno, ad imbarcarsi. Il Petrarca dunque nel 1368 partí certamente da Pavia prima delli 11 luglio, sicché la lettera a Donato scritta di là (*Sen.* V. 6) come la precedente, da Padova (*Sen.* V. 5) vanno restituite al 1367. Cosí esige il coordinamento dei fatti.

Un elemento incerto è la letterina ad Antonio, figlio di Donato (*Sen.* XI, 7), nelle cui ultime righe esortando il giovinetto a non lasciar passare giorno senza profitto, il Petrarca cosí allude al ravennate: « Et cave ne sine diurno lucro aliquo te vesper inveniat, ita ut brevi et illi qui te genuit gaudio et mihi qui te diligo esse possis auxilio. Ille enim a quo auxilium sperabam, qui post me venit, ante me factus est opinione saltem sua, de milite dux, de discipulo magister». (1) La lettera è data da Pavia il 19 novembre, e non potrebbe essere perciò che del 1367, poiché negli anni seguenti il Petrarca, in novembre, non fu piú a Pavia. Ma la data è sospetta. La *Sen.* VIII, 3 a Tommaso del Garbo che indubbiamente è del 1367 (2), è data a Pavia, il 9 novembre; e l'autore sulla fine dice di averla scritta « inter occupationes multas et libros nullos et curas itineris: » si deve perciò credere che imminente fosse il suo ritorno a Venezia. Come dunque lo si trova ancora a Pavia e senza una parola che accenni al viaggio, il 19 novembre? Evidentemente la data della *Sen.* XI, 7 va rettificata, sostituendo « *Pata-*

(1) *Opp.* p. 980
(2) Cfr. V. Rossi, *Il P. a Pavia*, p, 419 sg.

vi » e riportata al 1368. La frecciata del Petrarca fa infatti pensare che il ravennate fosse ormai definitivamente partito dalla sua casa, come pure la mancanza dei saluti per il fratellino minore Solone, secondo già notò il Rossi, fa credere che la letterina sia posteriore alla morte di questo, avvenuta poco dopo quella del nipotino del poeta *(Sen.* X. 4) (1). Anche il posto che la lettera ha nella raccolta conviene all'anno 1368. Antonio aveva in novembre da poco compiuti i quindici anni (2) e alla sua tenera età il poeta accenna in principio: «Fili, literulam tuam perbrevem, neque, ut ita dixerim, te iustiorem, sed ætatulæ et corpusculo tuo parem, ingenii rudimentum et styli tui primitias, libens vidi ».

Le due commendatizie che abbiamo veduto riflettono distintamente i due partiti tra i quali piú si dibatteva l'anima del ravennate: andare a Roma e cercarvi fortuna, o nella Calabria a impararvi il greco. Desiderio questo che forse gli venne dal copiare i poemi omerici dei quali anche nella rozza traduzione di Leonzio gli dovette a tratti balenar la bellezza. Il fatto delle due commendatizie dimostra che il ravennate, quando partí, non doveva aver preso una decisione definitiva, ma si riservava di regolarsi, secondo la fortuna gli avrebbe suggerito. Possiamo esser sicuri che alla curia pontificia andò dopo aver provato a stabi-

(1) Cfr. V. Rossi, *Il P. a Pavia,* p. 426.

(2) La data di nascita di Antonio, nato a Ravenna il 12 ottobre 1353, si deduce dal testamento dell'Albanzani, rogato il 12 ottobre 1371. Cfr. E. Bertanza, *Documenti per la storia della cultura in Venezia,* nei *Mon. stor. publ. dalla R. Deputazione veneta di storia patria,* Ser. I. Doc. vol. XII (1907) pp. 118 e 199.

lirsi altrove. Ciò si desume dalla letterina che gli scrisse il Petrarca e che è la 12ª del libro XV delle *Senili*.

La lettera fu scritta evidentemente appena questi seppe che il ravennate si era collocato presso il Bruni, ed è una viva raccomandazione, perché si quieti finalmente e non si diparta fra poco anche da lui.

Gratulor tibi, quod post tantos fluctus ac procellas animi bonum in portum pervenisti. Fortune tue immo Deo tuo carior es quam tibi; tu te iactas, et pro nichilo te fatigas, ille tibi requiem vel nolenti ingerit; tu difficili calle vis errare, ille te manu dirigit in viam pacis. Es ecce nunc eius ductu cum viro optimo et michi tam caro ut vix sciam an aliquid carius habeam in terris, cum quo qui vivere nescit cum quo vivere sciat ego nescio. Nosce eum consulo et disce iam tandem aliquando consistere; non est sani sepe thoro circumvolvi, non est pudice sepe nubere, disce homo conversationem humanam, disce homo homines pati posse, quos non pati tantum sed diligere iussus es, neu fastidias a quibus ne fastidiaris optandum est. Noli omnes homines fugere; quocumque venies homines invenies, aut cum hominibus vivas, aut cum belluis oportet. Laudarem solitudinem, ni te nossem nec solitudinem nec frequentiam posse pati. Animi morbus est, isque gravissimus, neque aliter quam virtute animi comprimendus. Quedam sunt in quibus et cause simul et remedia sint morborum; animus te agitat, ille te sistat, si hoc non fecerit, admonitiones mee omnes iam per annos frustra in ventos abierint. Gratulor quoque quod urbem Romam videris, ex omnibus erroribus tuis, orbem totum licet ambias, simile nil videbis. Vidisti mundi caput, squalidum, fateor, et impexum, quod ne hostes quidem negent qui nunc se etiam Romanos Imperatores, Romanosque Pontifices dici optant et iis titulis gloriantur, cum omnia sint potius, quam Romani. Cur ergo hoc, per te ipsum cogita, et sic habe non te Romam vidisse, sed montes ubi Roma fuit.

Non è possibile precisare la data della letterina la quale occorre per di piú in parte dell'epistolario arruffatissima rispetto all'ordine cronologico; tuttavia dalla stoccata delle ultime linee, possiamo argomentare con molta verisimiglianza che sia stata scritta subito dopo

che il papa aveva di nuovo lasciato Roma per Avignone, dove si restituí il 24 settembre 1370.

Un altro cenno del ravennate si coglie dalla lettera che tra le *Varie* ha il n. 15, la quale fortunatamente è di data certa, cioè del 24 maggio 1371. Ricordando al Bruni la lettera ricevuta dal papa,(1) il Petrarca nota che vi ha riconosciuto la scrittura del ravennate che aveva già qual suo figlio in casa « quod scribat (il papa) nosti ; litteras enim tu dictasti, filius tuus qui et meus est filius, nisi fallor, scripsit ». Se da una parte siamo certi che nel 1371 il ravennate era presso la curia in Avignone, è anche assai probabile, essendo stato egli a Roma, che si impiegasse presso il Bruni ancora quando il papa e la sua corte erano a Roma, e che si trasferisse quindi con la corte ad Avignone. Il Salutati che già dalla fine del febbraio 1369 accarezzava la speranza di abbandonare la curia (« nei due anni che vi rimase campò la vita, servendo come coadiutore privato il Bruni, posizione né lucrosa né sicura») lasciò in effetto Roma ai primi di aprile 1370 ; e però non credo avventato il congetturare, apparendo il ravennate, come ora vedremo, in relazione col Salutati già prima della morte del Petrarca, il congetturare, dico, ch'egli sia andato ad occupare presso il Bruni nel 1370 il posto che il Salutati aveva lasciato vacante, e che il Petrarca gli abbia scritto la letterina sopra riportata appena ebbe notizia ch'egli si era impiegato presso il Bruni.

Dopo il 1371 e potremo anche dire dopo il 1372

(1) Cioè Gregorio XI, eletto il 30 dicembre 1370. Cfr. *Sen.* XIII, 13.

per il ricordo che il Petrarca ne fa una seconda volta nella *Sen.* XIII, 13 « qui literas apostolicas dictasti, in quibus ego et ingenium tuum et filii tui qui meus est filius, digitos recognovi » (ma si tratta sempre della stessa lettera) perdiamo per il momento le sue tracce che tosto riappaiono nel 1374 nel quale per una lettera che di lui si è conservata, il troviamo in relazione epistolare col Salutati, anzi stretto con lui di fervida amicizia. La lettera fu additata dal Novati il quale però non ne trasse il profitto che doveva. Si legge a c. 138ª nel codice D. 93 sup. della Biblioteca Ambrosiana, senz'altra intitolazione che questo sommario dell'argomento *Conquestus de morte Petrarce.* In calce, senza data, la soscrizione *Iohannes de Ravenna.* Il Novati il quale cita la lettera come l'unico scritto che si abbia di Giovanni Malpaghini (1), nega che l'autore della lettera possa identificarsi col giovine ravennate di cui abbiamo ricostruito la storia, perché il Malpaghini, cosí egli osserva, secondo attesta nel *Conquestus,* sarebbe stato raccomandato al Petrarca da Pandolfo Malatesta, mentre il nostro sarebbe stato a lui affidato dal grammatico Donato « Quid dicturus es », domanda il Petrarca a Giovanni, « Donato nostro qui te mihi donavit et me tibi? » Questo non mi pare veramente escluda la raccomandazione del Malatesta (2) potendo il giovinetto essere stato intanto collocato presso il grammatico Donato perché ne avesse i primi rudimenti.

Veramente strana e precipitata la conclusione del

(1) C. SALUTATI, *Epistolario,* III. p. 504.

(2) Nell'estate del 1367 a Pavia, Pandolfo Malatesta avrà saputo dal Petrarca (*Varie,* 27) l'avventura del ravennate e non avrà mancato di mettere ancora qualche buona parola.

Novati, perché appena si prosegua nella lettura della deploratoria, troviamo cosí netta l'allusione alla prima fuga e al successivo perdono che non è piú possibile esitare un momento nel riconoscere in quella che si delinea davanti a noi la figura del giovine ravennate dal quale il Petrarca patí cosí amara delusione. Pur troppo non si conoscono altri codici che ci abbiano conservato la lettera, e il testo ambrosiano è tutt'altro che corretto. Fortunatamente, or ora, mentre stavo correggendo le bozze di queste pagine, la lettera fu pubblicata dal Sabbadini (1) il quale con quella bravura che gli è universalmente riconosciuta e che è tutta sua, riuscí a ristaurare il testo cosí bene, da farlo si può ben dire, tutto rivivere.

Eccola dunque :

Angit me graviter nostri seculi damnum, et hoc publicum malum presentis evi cunctorum lachrimas iam requirit; nec dissimulare queo quod dum poetam nostrum celestis ingenii virum crebro michi repetit innovata memoria, oculi ad lachrimas et animus ad suspiria facile provocentur. Et quanquam flendi pietas sit fato functis servitium inane, michi ipsi quodammodo obligari visus sum si tantum funus, toti mundo damnosum, saltem fletibus non ornarim. Ille enim ‹ me › Pandulfi mei gratia dilexit ut filium, coluit ut discipulum, amavit ut servulum ; et illa sua gravi et suavi oratione, qua silvas flumina volucres et saxa mulcebat, firmavit et transfugum erexit ut iacentem, fortificavit ut fragilem, vivificavit ut mortuum. Merito ergo debitum meum ante tribunal animi, gratitudine citante, persolvi. Epistole tue pars extrema, ubi Petrarcham nostrum, de quo loquor, mortis beneficio ad astra volasse subscripseras, cor meum subiti meroris cuspide vulneravit et illicet habenam lachrimis, animo parturiente, la-

(1) R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna, insigne figura d'umanista (1343-1408)* Como, Ostinelli, 1924, p. 248 e sg. Il ravennate cui è consacrato il lavoro del Sabbadini è Giovanni di Conversino, confuso già da Flavio Biondo col Malpaghini.

xavi. Arbitror oculos tuos in hac tanta nostri casus acerbitate longo lachrimarum inundasse discursu. Sed quid hoc? An flemus quia illum mors ab oculis nostris eripuit? Certe dum obitum suum nostris oneramus lachrimis, odiosa quidem iniuria culpari videamur. Nam dum illum prosequimur pio oculorum officio, id agimus, ut affectus noster non affectionis unguentum, ‹ sed › quedam sue eternitatis detractio videatur. Ille enim quia divinis laboribus suis ad celos aditum et immortalem sibi ‹ gloriam › in terris asseruit, non est mortuus, immo nunc vivere incipit et vivet eternum. Preclare ergo ait Ennius moriens: " nemo me lachrimis decoret nec funera fletu faxit, dum volito ‹ vivus › per ora virum. " Censuit enim, ut Cicero monstravit, mortem suam lachrimis carere omnino, quam immortalitas consequebatur. Vates noster inclytorum operum numero prestantissimus multo quippe ‹ magis › ista quam Ennius dicere potuisset aut fortasse plerique, quos etatis nostre homines, quadam antiquitatis potius reverentia quam stili excellentis industria, coluerunt. Num ignoramus quid Catullus, Propertius, quid Sedulius, quid Dares Phrygius, quid Cresconius Coripus lumoso, ut ita loquar, stomaco obscitaverit? quid denique quamplures alii, ex quorum ingeniis inornatas reliquias videmus et legimus et, quod non sine gravissima animi molestia audiendum sit, poete vocitantur? Huius nostri Phebi gloria sanctissimum et illustrissimum nomen illud iuxta cunctorum extimationem meruisse censetur; et ‹ ea › excellentia suo stilo fuit, ea calamo et lingue eius infinita celitus infusa gratia, ut Ciceronis gravitatem et Statiani ponderis fulmen aut equiparaverit aut superaverit. Quicquid habet heroicus arduum, comicus lepidum, lyricus iocosum, historicus verum, orator maturum, ille sacris suarum litterarum monimentis inseruit. Accedit ad cumulum preconii felicioris comitas illa sua multe humanitatis et clementie. Deus bone! que affabilitas, qui sermo, que precepta infinitarum rerum, atque artium; quanta peritia priscarum et modernarum rerum, quanta memoria. Effectum est ut illo extincto memo in vita remanserit a quo discatur. Denique seculo suo super mortales ceteros solus fuit qui mundo non minus merorem mortuus, quam patrie sue ‹ vivus › gaudium dederit. Tu autem vale. Iohannes de Ravenna (1).

---

(1) Lin. 3 *qui*; Lin. 3 *viri*; Lin. 6 *facto funtis*; Lin. 8 *ornari*; Lin. 15 *superscripseras*. Il Sabbadini corregge qui *perscripseras*,

C'è dell'enfasi in quell'« et transfugum erexit ut iacentem, fortificavit ut fragilem, vivificavit ut mortuum »; ma ricordiamoci bene la scena all'arrivo del Petrarca a Pavia che abbraccia il giovine il quale non osa alzare gli occhi.

A chi è indirizzata la lettera? Anche qui fa meraviglia che il Novati il quale spese tante cure intorno all'epistolario di Coluccio Salutati, non si sia accorto che la lettera è appunto indirizzata al segretario fiorentino, per cui doveva essere pubblicata tra le altre parecchie raccolte nell'appendice. Le parole del ravennate: « Epistole tue pars extrema ubi Petrarcham nostrum de quo loquor mortis beneficio ad astra volasse subscripseras » si riattaccano al poscritto che chiude la lettera 13ª del libro III del Salutati «Audivi, ve michi! Petrarcam nostrum ad sua sidera demigrasse quia nollem, non credo, et quia timeo, factum dubito: si quid de eo habes, rescribe. Iterum vale felix, amicorum optime» (1). La qual lettera è senza dubbio del 25 luglio 1375. Il Salutati scrive mentre a Firenze imperversa la peste, rispondendo a una lettera affettuosa dell'amico «tua epistola nil aliud fuit quam amor et caritas » che diceva di essere stato tormentato da

ma il richiamo al poscritto in calce alla lettera del Salutati suggerisce *subscripseras*. Lin. 17 *noster*; Lin. 20 *culpare*; Lin. 21 *pro*; Lin. 23 *sua*; Lin. 24 suis *ab oculis* aditum; Lin. 26 ergo *ut*; Lin. 26 *doceret*; Lin. 28 *meus aut* mortem; Lin. 30 *Nam*; Lin. 34 *Costronius Cratipus*; Lin. 35 *obsitaverit*; Lin. 36 *inhonoratas*; Lin. 38 *nostrae plebi*; Lin. 39 *extimatores*; Lin. 40 *seu*; Lin. 41 *ad Ciceronem grammaticis*; Lin. 43 *historicum*; Lin. 43-44 *oratorem*; Lin. 45 *tonica* illa. Le parole tra ‹ › sono supplite per congettura.

(1) *Epist.* I. p. 172.

dolori alla milza; (1) spera che avrà sopportato il male da forte; lo ringrazia della promessa che gli fa di procurargli Properzio e Catullo, e dice che gli manderà l'epistola sulle tragedie di Seneca. Declina l'invito di riparare presso di lui fuggendo la peste; egli resterà a Firenze. Al *conquestus* del ravennate il Salutati risponde con la lettera 18ª che è data il 24 marzo 1375. (2) Bastino queste righe per dimostrare il legame tra le due lettere: «epistola tua, que a f i n e l i t t e r u l e quam tibi i a n d i u destinavi, sumens auspicium, m i g r a t i o n e m i l l i u s l u m i n o s i s i d e r i s, P e t r a r c e s c i l i c e t, e legantissime deplorabat»; e si noti come il Satutati prosegua sul tema postogli dal ravennate sul piangere o no il poeta. Il Novati, troppo fidandosi della tradizione manoscritta riportò le due lettere a Giovanni da Ravenna come indirizzate a Benvenuto da Imola (3), né ebbe il piú lontano sospetto che l'assegnazione fosse errata. Eppure gli si presentò una difficoltà notevolissima. Alla lettera 18ª che ora sappiamo indirizzata al ravennate, ma che per il Novati è diretta a Benvenuto, altra ne segue allo stesso, la quale risulterebbe di

(1) «S p l e n i s p a s s i o, qua te asseris fuisse vexatum». Va notato, e il fatto ha la sua importanza, che il Petrarca accenna, e non una volta sola, alla complessione debole e alla poca salute del ravennate: «si mihi superviveret, quod ætas sua magis quam complexio polliceri potest» *Sen.*. V, I, *Opp.* p. 889, «adolescentulum et valetudinis et pecuniæ inopem» *Sen.* V, 2, *Opp.* p. 890. «homunculum fragilem, inexpertum» *Sen.* V, 2, *Opp.* p. 891.

(2) *Epist.* I. pp. 198 sgg.

(3) Una lettera del Salutati al Broaspini, data il 20 luglio 1375, chiude cosí: «Benvenutus de Imola, a quo primum de te grata accepi, suggessit, i m o p r o m i s i t, a t e i m p e t r a t u r u m u t P r o p e r t i u m e t C a t u l l u m h a b u e r i m. Nescio si de hoc scripsit. Scio quod interprete non indigeo tecum. Illos, si potes, fac

soli due mesi posteriore, mentre dal principio appare che da molto tempo il Salutati non gli scriveva; di piú il Salutati vi ripete molte delle cose dette nella precedente. Per districarsi da questo groviglio il Novati, tanto forte può essere la persuasione contratta! ragionava cosí: « Parrà senza forse strano a piú d'uno che il Salutati per scusare un silenzio non piú lungo di due mesi, adoperi espressioni che sarebbero appena ammissibili se avesse da un anno almeno cessato di scrivere. Né gli sfuggirà d'altra parte che in questa epistola si ripetono presso a poco le stesse cose già narrate nella precedente, ed in parecchi luoghi con le parole medesime. Di qui verrebbe assai naturale il sospetto che o fra le due epistole sia corso un intervallo di tempo ben maggiore di un bimestre, o che la seconda debba considerarsi come una nuova redazione dell'altra. Ambedue queste congetture però, ma la prima singolarmente, non riuscendo accettabili, sarà forse da

---

ut videam ». Ora il Novati nella supposizione che la 13ª, data il 25 luglio 1374, quella che contiene l'annuncio della morte del Petrarca, fosse diretta all'Imolese, vi notava, come un addentellato tra le due lettere, l'espressione dello stesso desiderio « In primis quidem votorum meorum diligentissimus executor dyomicenes Propertium Catullumque procuras, quorum michi nil pene nisi nomen innotuit. Quod ut perficere coneris exoro ». Dunque il diligentissimo Benvenuto avrebbe aspettato un anno e piú (un anno e cinque giorni corre tra le due lettere del Salutati) non per soddisfare l'amico che lo aveva pregato di procurargli Catullo e Properzio, ma semplicemente per suggerirgli, anzi promettergli ch'egli stesso lo avrebbe fatto, di scrivere al Broaspini che lo avrebbe potuto accontentare. Si dovrà invece supporre che fallitogli un tentativo da una parte, o mal soffrendo il ritardo, abbia fatto altro passo presso diversa persona. Per i codici di Catullo e Properzio posseduti dal Salutati, cfr. SALUTATI, *Epist.* I, p. 222 e R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici*, II, (1914) p. 184 e p. 207.

ricorrere ad una terza ipotesi, quella cioè che Coluccio, avvolto in mille faccende, si fosse dimenticato di aver risposto all'amico; tanto che, tornatagliene sotto gli occhi due mesi dopo la lettera, si credesse sempre in debito d'una risposta; il suo immaginario ritardo sarebbe stato allora abbastanza prolungato da giustificare le espressioni con cui lo vediamo accennato» (1). L'inverosimiglianza di una cosí strana supposizione non ha bisogno di essere messa in evidenza. Ogni difficoltà naturalmente cade, sapendosi che le due lettere sono indirizzate a persone diverse. Che se ripetono le stesse cose e anche quasi con uguali parole, ciò deriva appunto dall'essere le due lettere state scritte a breve distanza di tempo l'una dall'altra. C'è piuttosto un'obiezione, in verità piú apparente che reale, da rimuovere. Nella lettera 18ª in risposta al *Conquestus* il Salutati scrive di aver letto con piacere che il ravennate dopo Pasqua sarebbe andato a Padova; sperava cosí ch'egli riuscisse a stornare il pericolo che si bruciassero scritti del poeta: «Ceterum quod post pasca te Patavium iturum scribis letanter accepi ut tua veneranda presentia illam Petrarce scolam a conceptis incendiis potenter deterreas». Ora nella deploratoria non c'è notizia di codesto viaggio a Padova, come nulla c'è dell'ansia che doveva aver confidato al Salutati circa la sorte delle opere inedite del poeta. La spiegazione è ovvia; basta por mente alle date. La deploratoria fu certo mandata subito dopo che il ravennate ebbe notizia della morte del Petrarca: poniamo

(1) *Epist.* I. p. 201 sgg. *n.* (4)

nell'agosto del 1374. La lettera del Salutati è invece del 24 marzo 1375 (quell'anno la pasqua cadeva il 22 aprile). In questo frattempo il ravennate deve aver fatto seguire un'altra lettera al Salutati. In questa, è facile indurre, egli parlò delle opere del Petrarca, mostrandosi ansioso circa la loro sorte (la voce che le incompiute potessero esser bruciate correva a Firenze nel novembre del '74 e se ne fa eco il Boccaccio) (1) come anche gli annunciò il viaggio deciso per Padova, a dopo Pasqua.

La risposta del Salutati che non può essere di molto posteriore al ricevimento di questa seconda lettera del ravennate, risponde alle due lettere insieme. E però essa è come divisa in due parti: la prima ricalca il *conquestus*, la seconda commenta le notizie ultimamente ricevute, e comincia: «De hoc tecum anxius sum. Video enim rerum suarum ministros, nescio qua mentis cecitate, pluribus libellis, quos ille forsan incompletos reliquerat, incendium minitari». Dunque il ravennate glie ne aveva scritto e qualche tempo dopo il *conquestus*, ché le notizie non le avrà avute subito subito.

Infine è da notarsi che di questo viaggio a Padova nella primavera del 1375 che si sarebbe proposto

(1) Nella lettera a Francescuolo (3 nov. 1374) « Audissem ego libenter, quid de bibliotheca preciosissima viri illustris dispositum sit. Nam apud nos alii varia credunt, alii referunt. Sed quod me potissime angit est quod de a se compositis libris et maxime de *Africa* illa sua, quam ego cœleste arbitror opus, consultum sit, an siet adhuc et mansura perduret, an igni tradita sit ». E piú avanti domanda notizia « de libello Triumphorum quem nonnulli aiunt communi doctorum sententia exustum » F. Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di m. G. Boccaccio*, p. 383. Ho corretto *consultum* in luogo del *consumptum* dell'edizione.

di fare Benvenuto da Imola, se vogliamo credere alla tradizione manoscritta raccolta dal Novati, nulla sanno i biografi; mentre torna naturalissimo che lo volesse fare Giovanni da Ravenna che godette l'intimità del poeta e che delle opere di lui meglio forse che qualunque altro poteva sapere.

Ora questo Giovanni di Ravenna familiare del Petrarca, che ne piange col Salutati la morte, ed è senza dubbio il giovane ravennate che il poeta accolse in casa nell'autunno del 1364, è quello che fu poi il famoso maestro dello Studio fiorentino, Giovanni di Iacopo Malpaghini da Ravenna? L'identificazione balenò fin da quando il Mehus nel 1741 primo pubblicò il passo divenuto poi notissimo della lettera con la quale il Salutati raccomandava a Carlo Malatesta il Malpaghini, adducendo a suo titolo d'onore essere egli stato scolaro e familiare del Petrarca (1).

« Est hic rarissime virtutis vir magister Iohannes, origine de Ravenna, sed diutina conversatione nichil minus quam Ravennas, utpote qui nec ibi ferme cognoscat aliquem nec ab aliquibus agnoscatur. Hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memorie Francisci Petrarce, apud quem cum ferme trilustri tempore manserit, sic eius doctrinam imbibit, sic est eius vestigia secutus, quod magistrum non longis vestigiis insequatur nec sit aliquid vel in moralibus documentis, vel in hystoriis, que morum picture sunt, vel in poetis obscurum aut dubium, in quorum enodatione non adequet viros doctissimos vel excedat; ut quod apud ipsum non inveneris, apud alios frustra requiras. Vir est amodo mature etatis, honestissimus et discretus et quem, si, ut opto et spero, in gregem tuum receperis, talem invenies, quod studiorum tuorum incomparabilem et iocundum possis socium adhibere.

(1) *Epist.* III, p. 534 sgg. (18ª del libro XII).

L'identificazione acquistò maggior credito, non ostante la difficoltà di quel *trilustri tempore*, quando dalle carte autografe del poeta risultò che il copista del canzoniere la cui scrittura pareva proprio quella del ravennate, secondo la descrive il Petrarca, si chiamava Iohannes (1). Anche piú ora che per altra fonte vediamo confermato il nome del ravennate e che il sappiamo già stretto in amicizia col Salutati nel 1374, l'identificazione si presenta probabile, anzi vorrei dire certa. Dall'epistolario del Salutati emerge qualche altra circostanza di fatto che avvalora la congettura. Lo stile del Malpaghini pareva al Salutati, tanto piú che nel momento di quel giudizio (9 settembre 1400) egli il vedeva riflesso nello scolaro che imitando esagerava i vizi del maestro (2), pareva, dico, troppo frondoso, lussureggiante « stilum illum redundantem et pampineum, quem floridum reputat... Omnia sunt apud ipsum divina, superlativa... ». Leonardo Bruni, scrivendo al Nicoli, nell'estate del 1406 dopo avergli an-

(1) Cfr. G. MAZZONI, *Notcrelle petrarchesche* nella rivista *Il Propugnatore*, N. S. I (1888) p.te 2. pp. 157 sgg.e M. VATTASSO nella prefazione alla riproduzione in eliotipia dell'originale del canzoniere, p. XIX *n.*

(2) Lo scolaro è Pietro Sermini da Montevarchi che fu poi successore del Salutati come cancelliere della repubblica Fiorentina. SALUTATI, *Epist.* III, p. 423 sg. E si confronti quanto il Salutati dice dell'eloquenza ed erudizione del Malpaghini nel principio della lettera 9ª del libro XII (*Epist.* III, p. 501) « Scimus et sciunt omnes, qui te veneramur quique nomen audiverunt tuum, te non modernis solum excellere, sed inter priscos Ciceronem propius accessisse. Ea quidem facundia copiaque et maiestate dicendi exundas, ut non minus insanum sit te ad dicendum irritare, quam insaniere quondam Pieri Thessali filie de cantu musas vincere cupientes ». E in quella d'un mese dopo (12ª del libro XII, *Epist.* III, p. 516 sgg.) « Gratissimas epistolas tuas accepi, vir

nunziato che aveva cominciato a tradurre l'orazione di Demostene per la corona, a favore di Ctesifonte, aggiunge: « Res est summe luculenta et ravennati nostro valde, ut opinor, placebit, cum refertissima sit oratoriis ornamentis » (1). Ora non si nota forse in modo particolare, anche in confronto alle scritture contemporanee, del ridondante, del frondoso, del ricercato, del ripieno retorico nella deploratoria per la morte del Petrarca?

Non sempre i rapporti col Salutati furono cordiali; un tempo vi fu che il Malpaghini, messosi in testa che l'amico non fosse piú per lui quello di una volta, aveva cessato di visitarlo, lo sfuggiva anzi, e montato in collera si era fatto improvvisamente restituire un libro che gli aveva prestato perché ne facesse copia. Questo aneddoto che cogliamo da due lettere del Salu-

insignis, eruditionis et eloquentie singularis. Cui quidem non gratissima vox sit, que tam eleganter et apposite suis laudibus occupetur, que divino prorsus eloquio se commendet et in celum usque nomen eius celebret et extollat ad quem dirigantur? Verum cave, mi carissime Iohannes, hoc orationis genus non tam illum permulcere cui scribitur, quam supra fidem esse ceteris, cum legatur ».

(1) La lettera è la 19ª del libro X (L. Bruni, *Epist.* ed. Mehus, II, p. 19). La data rimasta incerta a G. Zippel, *N. Nicoli* Firenze, Bocca, 1890 p. 37, fu facilmente stabilita dal Sabbadini *(Storia e critica dei testi latini*, Catania, Battiato, 1914 p. 76 e sg.) Ai 23 dicembre 1406 il Bruni (Cfr. *Epist.* II, 4) ancora attendeva alla traduzione. Aveva finito il lavoro e mandava l'orazione tradotta al Nicoli nell'agosto del 1407. Ce ne dà testimonianza la lettera 10ª del libro II: « Antequam Viterbio proficiscerer, dedi ad te orationem Demosthenis pro Ctesiphonte. Lator fuit Petrus Bardella qui Romae negociatur ». Il papa con la corte andò a Viterbo ai 9 Agosto e di là passò a Siena nel settembre (Cfr. Muratori *Annali* ad annum). Il Bruni scriveva, come sopra, al Nicoli, da Siena il 9 settembre.

tati (XII, 9,12) ci fa conoscere il carattere del Malpaghini, fantastico, ombroso, impulsivo, violento: non è questo il carattere che già affiora nel contegno che sui vent'anni egli ebbe col Petrarca? Più ancora persuadono le date. In quei giorni della rottura cui or ora accennava, sappiamo da una frase del Salutati « nec putem te, licet lustra novem forsan excesseris » che il Malpaghini era sui quarantacinque anni, o li aveva di poco passati. Essendo il ravennate nato, come fu veduto, sotto Ostasio da Polenta, prima cioè del novembre 1346, la rottura deve essere riferita intorno all'anno 1391 (1), e perciò di questo tempo e forse anche prima il Malpaghini dimorava a Firenze. La conclusione non avrebbe importanza, se il Novati non avesse giustamente argomentato dall'atto di nomina del Malpaghini a maestro di rettorica nello studio fiorentino (19 settembre 1397) ch'egli negli anni immediatamente precedenti al 1397 doveva già insegnare nello studio fiorentino (2). Ora poi il Sabbadini reca di su appunti fornitigli dal Rossi alcune preziose notizie in più. « Da alcuni frammenti », egli scrive, « dei *Libri dello Studio* (c. 19 e 30) esistenti tra le carte del legato Gargani alla biblioteca

(1) In questo senso vanno rettificate le date delle citate lettere che il Novati (SALUTATI, *Epist.* III, p. 504), riferisce al 1401 (13 maggio la prima, 19 giugno la seconda) dietro il supposto che il Malpaghini, non essendo stato confermato alla scadenza del triennio nel settembre del 1400, ne attribuisse in cuor suo la colpa al Salutati che della sorte dell'amico sarebbe stato troppo incurante.

(2) Secondo il documento ben noto la signoria elesse « virum inextimabilis eloquentie mirabilisque doctrine dominum Iohannem magistri Iacobi de Malpaghinis de Ravenna... ad legendum atque docendum publice in Studio florentino artem

nazionale di Firenze, rileviamo che al Malpaghini il 22 marzo 1395 fu pagata la rata semestrale della lettura di rettorica « pro uno anno incepto die trigesimo mensis octobris proxime preteriti » (cioè 1394). Inoltre con decreto 30 agosto 1395 gli ufficiali confermano il Malpaghini per un altro anno: « pro tempore unius anni ». C'è da supporre che sia stato confermato anche per il 1396: e cosí la sua attività didattica iniziata nel 1394 trova la continuazione nel 1397 » (1). L'ufficio dunque del Malpaghini come maestro dello studio appare documentato dall'ottobre 1394, mentre la presenza del Malpaghini a Firenze già si può supporre fin dal 1391 e anche prima. I termini, come si vede, si sono avvicinati assai.

Cosí nella lettera del Salutati a Carlo Malatesta che il Novati ha assegnato con ragioni convincentissime alli 10 settembre 1401 (2), il Malpaghini, abbiamo veduto, è qualificato come uomo « mature etatis ». Ora alla data della lettera il nostro era sui 55 anni, età cui ben conviene l'appellativo del Salutati, tanto piú se voglia tenersi conto della divisione tradizionale delle età della vita, per cui solo verso la cinquantina finiva la *iuventus*, alla quale seguiva la quinta età, la *gravitas*.

---

rhetorice, sicut hactenus fecit, ac etiam ad legendum unum autorem hystoricum, moralem aut poetam, quòlibet anno, et ea facienda que laudabiliter hactenus egit in lecturis suis et Studio prelibato, pro tempore et termino trium annorum proxime venturorum ». A. GHERARDI, *Statuti dell'Università e studio fior.* Firenze, Cellini, 1881 p.te II. p. 369 n. CV. Cfr. SALUTATI, *Epist.*, III, p. 502 *n.*

(1) R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna*, p. 246.

(2) Cfr. SALUTATI, *Epist.* III, p. 535 *n.*

Dopo ciò credo non si debba esitare a ritenere un errore il *trilustri* che si legge nel passo sopra riportato della lettera del Salutati «discipulus... Francisci Petrarce apud quem cum ferme trilustri tempore manserit», proprio là disgraziatamente onde ne doveva venire la prova decisiva. Si tratta di un errore del Salutati o è un errore della tradizione manoscritta? Un errore del Salutati nol credo, perché non si capirebbe: egli doveva sapere con esattezza che il giovine ravennate, ch'egli conobbe, ancor vivo il Petrarca, era rimasto presso il poeta tre anni e piú; né la spiegazione del Voigt che il Salutati intendesse significare con *lustrum* non un quinquennio, ma al modo medioevale un anno, è attendibile (1). D'altra parte il ravennate non quasi tre anni rimase presso il Petrarca, ma tre anni e piú, anzi quasi quattro. L'errore dunque è della tradizione manoscritta: (2) la lezione autentica deve ritenersi «ferme lustri tempore» con la quale tornano esatti i limiti di tempo, in quanto a fare l'intero lustro mancavano sedici mesi circa, il che è espresso nel *ferme*. Si capisce come una falsa lettura della *l* di *lustri* scambiata per una *t* col segno di abbreviazione per *tri* abbia fatto travedere a un amanuense affrettato

(1) Il Sabbadini *Op. cit.* p. 245 cita di sul GLORIA, *Monumenti*][, p. 86 un Giovanni da Ravenna che incontrasi a Padova il 22 gennaio 1371 «Iohannes de Ravenna scolaris in domo collegiata magnifici d. d. Francisci de Carraria» e riconoscendovi il nostro, si industria a trarne una spiegazione per il *trilustri tempore*: ma questi è un terzo Giovanni da Ravenna e come non può essere Giovanni di Conversino, cosí nemmeno è il ravennate familiare del Petrarca, il quale a quella data era certo ad Avignone presso il Bruni.

(2) G. VOIGT, *Il risorgimento*, I. 216 *n.*

e non attento un *trilustri* in luogo di *lustri*. Escluso il nostro, pare verosimile che un uomo di cosí grande ingegno come il Malpaghini rimanesse quasi quindici anni presso il Petrarca senza che di lui si trovi alcuna traccia nelle lettere, nelle opere, nei manoscritti del poeta?

Altre notizie che non tarderanno, io credo, potranno definitivamente provare la identificazione e dare la soddisfazione della certezza che già par di toccare. Basti per ora l'aver confermato che il ravennate fu presso il Petrarca dall'autunno del 1364 alla primavera del 1368; che la prima fuga fu tra gli ultimi di aprile e il maggio 1367; ch'egli si chiamava proprio Giovanni, secondo già suggeriva la traccia che di lui rimase nelle carte del poeta che servirono di minuta all'esemplare definitivo del canzoniere; ch'egli fece presto amicizia col Salutati, amicizia che non può essere nata se non alla curia in Roma, mentre gli succedeva nell'impiego che questi aveva presso il Bruni. Probabilmente fu quest'amicizia, si può aggiungere, che lo trasse a Firenze e gli aperse la via all'insegnamento nello Studio.

ARNALDO FORESTI

CENNI NECROLOGICI

PIETRO MORELLI

L'avevamo per così dire perduto di vista, in quanto da parecchi anni era scomparso da Brescia, cercando nella tranquillità dei campi quel riposo, a cui aveva diritto dopo una giovinezza e virilità operose e benefiche. Laggiù nella ferace Pralboino, dove la sua patriarcale famiglia, per lo più composta, oltrechè di distinti professionisti, di esperti e studiosi agricoltori, aveva formato un podere modello, l'avv. cav. Pietro Morelli si era riservata una dimora solitaria, ombrosa, alquanto più elevata, detta la *Repubblica dei Fontanili*, per chiedere allo studio ed all'arte specialmente nuovi svaghi e nuove compiacenze, e sopratutto per trarre quei soggetti e quelle ispirazioni, che ne appagassero la psiche, in lui così spietatamente contraria alla rude invadenza della materia.

Ma non l'avevamo dimenticato. Pietro Morelli era uno di quegli uomini che non scompaiono facilmente dalla scena del mondo, anche se questo oggi cammina così rapidamente da portare con se nel vortice di una corsa frenetica, quasi direi, le pietre miliari della sua storia gloriosa.

Il temperamento gioviale, aperto, rumoroso lo ren-

deva esuberante, di prima impressione, ma simpatico e onesto, perchè sorretto dalla perfetta buona fede; il cuore largo che aveva palpiti generosi per ogni causa misericordiosa, il sentimento purissimo, portato alle idealità più miti, ma sempre nobili e animatrici, la non mai allentata volontà di rendersi utile in ogni campo di cultura e di assistenza pubblica, in ogni iniziativa dentro e fuori le competenze che i suoi studi dovevano circoscrivergli, avevano fatto di lui uno di quegli uomini che si impostano e si impongono, loro malgrado, sulla scena del loro piccolo mondo. Ed è perciò che in Brescia egli col suo volontario ritiro aveva lasciato indelebile ricordo di se, e motivi imperituri di gratitudine e di affetto.

Provvisto di largo censo per chiedere alla professione le necessità della vita, esercitò tuttavia per vera passione, specializzandosi in date materie giuridiche, e per sollievo dei poveri, ai quali concedeva disinteressatamente tutta l'altezza del suo patrocinio, pago se la vittoria venisse a coronare i suoi sforzi, e pago ancora se i sacri principî che governano, o dovrebbero governare l'esercizio dell'avvocatura, quali sapientemente additò Giuseppe Zanardelli nel suo libro magistrale, fossero stati sempre tenuti in onore. L'amore alla causa sposata, e il calore dell'eloquenza, che pure premevano in quell'anima sensibile ed impulsiva, se lo portavano qualche volta ad uno di quegli scatti, di cui non va del resto esente l'umanità tutta, era subito temperato dalla infinita dolcezza, che sottentrava quasi a dar l'immagine di quei temporali d'estate, che, dopo aver brontolato parecchio, si risolvono in pioggia benefica.

Ma non soltanto la professione di avvocato assorbì tutte le cure e la multiforme operosità di Pietro Morelli. Di un Istituto, che egli ebbe molto a cuore, la nostra Scuola d'arti e mestieri, intitolata al « Moretto », fu il primo Direttore. Ad essa nelle solenni distribuzioni dei premi, dedicava le sue relazioni, vibranti dei più nobili slanci e più squisiti sentimenti. Famiglia, patria e lavoro erano i concetti, magistralmente svolti dinanzi ai suoi allievi operai, concetti, che sono i cardini supremi del vivere sociale, e appunto per questo scalzati dagli oratori del sovversivismo, che tentarono così di frustare i benefici della vittoria, alla quale Pietro Morelli, pur fra i solinghi recessi del suo esilio, pensò con ansia e con spasimo e per essa gioì con patriottica esaltazione. A lui che questa Patria amò svisceratamente, a lui che la servì volontario nella campagna del 1866, quando si tentò per la prima volta di strappare all'Austria quella parte di terra italiana.

> Una d'armi di lingua, d'altare
> di memorie, di sangue e di cuor,

dovevano giungere ostiche e doloranti quelle voci avvelenatrici di tante anime ingenue, di tanta mentalità non ancora maturata al crogiuolo dell'esperienza, veleno di cui forse non fu esente qualcuno de' suoi allievi, che allora promettevano ben diversamente.

Un'altro Istituto, con intenti affini a quello propostosi dalla scuola Moretto, cioè di ricoverare ed avviare ad un mestiere giovanetti indigenti, non abbastanza validi al lavoro e per di più sordomuti, e che s'in-

titola a quel grande filantropo che fu il canonico Lodovico Pavoni, ebbe l'avv. Pietro Morelli fra i suoi consiglieri, e conserva buona memoria dell'opera sagace ed assidua da lui prestata. Fu infatti membro della Commissione amministratrice dall'anno 1896 al 1908, e consigliere molto apprezzato, specialmente per le questioni legali, per le quali i suoi saggi e prudenti pareri conducevano sempre ad una equa soluzione. Si interessò moltissimo anche della scuola di disegno per quegli allievi, e le fece omaggio di un quadro da lui stesso dipinto, rappresentante la Madonna, col titolo « Regina Avvocata Nostra ». Si allontanò da quell'ufficio quando decise di ritirarsi in campagna.

Del nostro Ateneo fu eletto socio effettivo il 5 Marzo 1893, e rispose subito all'atto di fiducia avuto dai colleghi col presentare i — Cenni storici intorno ad Alessandro Bonvicino, detto il Moretto — tema che egli sviluppò da par suo, con criteri eminentemente storici e con sentimento d'artista. Anzi quel lavoro, il primo tentativo di condurre le ricerche e gli studi esclusivamente sul campo positivo, cioè sulla scorta di soli documenti, abbandonando ogni congettura fantastica o leggendaria, e portando nuove prove sulla patria del Moretto, fu non lieve contributo nei lavori preparatori delle feste che si organizzavano per l'inaugurazione del monumento al grande pittore bresciano.

La stessa Presidenza dell'Ateneo lo aveva pregato di raccogliere quelle notizie a norma anche degli artisti aspiranti al concorso. Egli assolse il suo compito egregiamente, valendosi delle pazienti ricerche dell'architetto Rodolfo Vantini, e degli studi di Carlo

Ridolfi, che diede in luce la vita e i ritratti dei maestri di quella gloriosa scuola pittorica, ed assistito nel vagliare il tutto dal prudente criterio, affinato dall'esercizio della professione legale. E nella sera del 6 Marzo 1898 presso l'Istituto sociale di istruzione in Brescia, egli tenne ancora sul Bonvicino un'applaudita conferenza, la prima della serie, in quanto seguirono sullo stesso argomento eloquenti ed indimenticabili discorsi, che legarono maggiormente alla ammirazione e gratitudine bresciana i nomi, già tanto cari di altri valentissimi nostri, quali Massimo Bonardi, Giovanni Livi e Pompeo Molmenti. Di un ultimo contributo ci fu largo ancora il compianto collega, cioè la commemorazione del pittore Domenico Morelli, tenuta all'Accademia nel 1903, e nella quale prese le mosse coll'accoppiare i nomi dei due grandi perduti dall'Italia quasi ad un tempo: Giuseppe Verdi e Domenico Morelli, che venuti entrambi da umili origini, l'uno dal settentrione, l'altro dal mezzodì, crebbero nel cuore egualmente vive le fiamme sacre dell'amor di patria e dell'arte, e, fuori dalle lotte politiche che non erano per essi, diedero nel campo artistico novello splendore all'Italia. E inneggiando a Domenico Morelli e alla sua arte divina, ritorna al suo concetto spiritualistico, definendola la più eloquente espressione dell'umano sentimento, il quale è parte integrante e importantissima di nostra natura, l'indice delle più nobili virtù, solleva gli animi, rinsalda i cuori, eccita a generose imprese e santifica il sacrificio nella somma carità, che tutti ci lega nelle aspre battaglie della vita.

Dopo quest'ultima manifestazione pubblica, non

cessò tuttavia l'opera, che aveva dedicato al patrio Ateneo, come consigliere d'amministrazione e come membro della Commissione Carini.

Nel secondo incarico specialmente si distinse, e alle severe e doverose norme del giudice non seppe scompagnare le tendenze del suo cuore sensibilissimo. Degli atti di coraggio e di filantropia parevano a lui assai più meritevoli che non lo fossero in realtà e di fronte alle rigide disposizioni della fondiaria, onde se nasceva qualche volta dissidio in questo senso tornava ad onor suo, mostrandosi ad ogni modo sempre propenso a premiare la virtù. Ammiratore poi degli accademici più insigni, maestri a noi degli studi e di cittadini integri costumi, predilesse fra tutti Giuseppe Gallia, Marino Ballini, e Giuseppe Cesare Abba, dei quali anzi, coll'affetto che gli stessi gli inspirarono, e colla diligenza che l'estro artistico gli suggerì, dipinse ad olio l'effige, di cui l'ultima affidò, come sua memoria, alla famiglia, mentre delle altre due fece regalo in ricca cornice all'Ateneo, che le pose nell'aula magna delle sue riunioni.

Signori! Nel presentare, come ne fa obbligo lo Statuto, e anche per debito di colleganza e di amicizia, l'elogio funebre dell'avv. Pietro Morelli, vorremmo aggiungere di aver cercato di essere il più possibilmente obbiettivi, in quanto all'esaltazione doverosa dei meriti, che lo stesso titolo del componimento richiede, non si è esitato di accennare a qualche manchevolezza, per quanto piccola, che pure è insita nella fragilità dell'umana natura. Tuttavia possiamo altamente proclamare che sopra tutto campeggia la grande

bontà e generosità e lo squisito sentimento dell'uomo, al quale dovrebbe senza ambagi rivolgersi l'encomio, che l'Alighieri fa, per bocca di Giustiniano, a Romeo di Villanuova:

> Se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

DEMETRIO ONDEI

Il cordoglio generale, che colse i cittadini bresciani alla dolorosa notizia della morte, per quanto attesa, del prof. Demetrio Ondei, e le iniziative subito sorte e consentite per tributargli onoranze affettuose, formano l'indice più sicuro e più eloquente del valore grande dell'uomo che l'Ateneo ebbe fra gli eletti suoi ed ora piange perduto. Demetrio Ondei ha salito il lungo calvario che un male inesorabile gli aveva imposto, e l'ha salito filosoficamente, senza che i dolori fisici valessero a piegare quell'anima stoica e quella prodigiosa forza morale, che di lui avevano fatto un pensatore inesausto ed un lavoratore instancabile.

L'ingegno aperto, versatile, l'erudizione vasta, intensa e alla mano, la parola facile e fiorita, avevano fatto di lui il conferenziere ideale sulla cattedra, l'oratore bollente e impetuoso sulla tribuna, e quando prima di incominciare il discorso non dimenticava la posa Gambettiana di scuotere la chioma come il leone la criniera, il silenzio si faceva profondo e tutto il pubblico che di solito stipava la sala, pendeva dal suo labbro. L'Ondei tutto dovette a se stesso: da modesto educatore

affinandosi nelle letture e nello studio delle storie antiche, della eloquenza latina, e del puro classicismo italiano, seppe divenire uno degli insegnanti prediletti, per quanto non accetto ai metodici, e agli ammuffiti regolamenti scolastici; di quelli che la gioventù può, come in una miniera, sperare e trovare quell'alimento più che necessario quanto più è in lei prepotente l'avidità del sapere. Se a tutto ciò si aggiunge un estro poetico vivacissimo, inspirato alle più alte idealità patriottiche, che lo faceva sempre giovane e pieno di entusiasmo, di speranza e di fede, è facile arguire il perchè di così viva e larga simpatia.

Per considerare ora Demetrio Ondei nelle sue multiformi manifestazioni, noi dovremmo discorrere singolarmente dell'uomo di parte, del tribuno, del maestro e dell'educatore, dello scrittore e poeta, infine del collega e amico. Sfugge agli scopi di questa Accademia lo esaminare l'opera politica, per quanto le teorie Mazziniane, da lui seguite con inalterabile persuasione, non sono il retaggio di un partito, ma l'insegnamento fondamentale, salvo divarî formalistici, di altro dei grandi fattori dell'unità italiana: il ricordo e l'esaltazione in questo senso delle virtù di Demetrio Ondei dovrebbero essere diritto e dovere di tutti quanti amano la Patria, e sopratutto di questo Ateneo, che nei tempi biechi del servaggio, col pretesto degli studi, accoglieva nel suo seno anime pure ed impazienti a geniali conversazioni e a più libera parola. Ora che tutto è compiuto, ora che la vittoria, cimentata dal sangue dei nostri eroi sul Piave, fiume maestoso, che con la Marna salvò la civiltà e la libertà del mondo e che

Demetrio Ondei ha cantato in una delle sue odi più inspirate, invitando alle sue rive tutti gli uomini di buona volontà, perchè sia religiosamente visitato e adorato come altare, sarebbe pur necessario ritornare su questi sacri ricordi, perchè facciano argine al triste ufficio di offuscare e di insultare la vittoria, di instaurare il regno della negazione e dell'odio, nella sconcia gara dell'affarismo e della plutocrazia. Ma vinceranno, e già se ne sentono i prodromi, nel nome d'Italia, i suoi figli che veramente l'amano.

Sì vinceranno! I canti e l'ara massima
De' Flamini invocando il rito grave
Alzeran propizianti ai Numi italici
Sul tuo greto cruento, o sacro Piave. (1)

L'Ateneo non si diffonderà neppure sull'Ondei educatore e insegnante, aspetto sotto il quale stamparono egregiamente i periodici cittadini e dissero i suoi colleghi di insegnamento nell'accomiatarsi dal feretro; primo fra tutti, il nostro prof. cav. Gnaga, che dell'Ondei fu devoto e degnissimo continuatore nella direzione di questa Scuola tecnica municipale. Anzi egli ebbe in quell'occasione a formulare un'augurio, al quale cordialmente ci associamo, che le opere del Collega perduto, in cui meglio rifulgono le poetiche, civili ed umanistiche forme della sua mente, siano con amorosa cura sottratte al troppo facile oblio, e raccolte e divulgate, sicchè possiamo presto ritrovarlo virtualmente fra noi, risentire l'alito della sua vita, rivedere le traspa-

(1) D. Ondei - *Piave* - Tip. Geroldi, 1919.

renze dell'anima sua, rivivere infine con lui senza le cure e le ombre della vita mortale. Intanto limiteremo su questo punto il compito nostro col riassumere, diremo così, lo stato del suo servizio, sulle note caratteristiche, forniteci, e qui lo ringraziamo pubblicamente, dallo stesso prof. Gnaga. Conseguì nel 1901 il diploma di abilitazione definitiva all'insegnamento dell'italiano nelle Scuole tecniche dal Ministero della pubblica istruzione, ma era già stato docente nel Ginnasio pareggiato di Codogno, di Chiari, e nel Collegio Peroni di Brescia. Poi fu alla Scuola tecnica pareggiata di Castiglione delle Stiviere, coll'incarico della Direzione dal 1896 al 1908. Indi, e cioè dal 1908 al 1914 passò a dirigere questa Scuola tecnica municipale, tenendo contemporaneamente la cattedra col titolo di ordinario in lingua italiana, mentre fu anche incaricato dell'insegnamento dell'etica professionale nella R. Scuola di commercio di Brescia.

Dovremo ora dire dell'opera accademica, che non fu davvero abbondante, rifuggendo egli, anima libera ed irrequieta, da ogni riunione e manifestazione regolata da tradizioni, consuetudini e tavole statutarie. Anzi un giorno, e fu nel dicembre del 1919, la fiducia degli Accademici l'aveva chiamato all'ufficio di Vice Segretario, a cui per vero sono annesse anche funzioni di contabilità e d'ordine, proprio incompatibili per quello spirito indipendente, che subito, pur ringraziando, declinò l'incarico. Forse l'intenzione dei suoi proponenti e elettori era diversa, per quanto non dovessero disconoscere le esigenze della carica e le disposizioni dello Statuto, sperando cioè che il nostro

Ondei potesse, entrando nella biblioteca accademica, priva, dopo il ritiro del prof. Gnaga, del suo titolare, nei ritagli di tempo, in quel ricco emporio librario, esercitare sempre più il suo agile ingegno e offrire nuovi lavori agli studiosi.

Demetrio Ondei fu eletto socio il 5 Marzo 1893, dapprima corrispondente, poichè allora risiedeva a Castiglione delle Stiviere, come docente in quel collegio, e quindi fuori della Provincia di Brescia, poi ridottosi in Città passò fra gli effettivi.

L'indice delle sue letture porta per prima quella intitolata: « *La Poesia nella Geografia* ». Nomi che sembrerebbero in contraddizione tra loro, nulla essendo più del secondo ostico all'ingegno e all'immaginazione. Eppure egli dichiarava di provare delle sensazioni strane, dei moti indefinibili nella fantasia e nell'animo, poichè davanti all'occhio della mente si aprivano, si svolgevano delle visioni, il senso dello spazio e del tempo, fonte inesauribile di poesia vi acquistava potenza nuova, allontanando ed avvicinando, ingrandendo e impicciolendo, condensando ed estendendo obliando ed illuminando, come vi si applicasse in ogni modo, in ogni gradazione di luce, in tutte le direzioni una lente miracolosa.

La seconda sua presentazione, avvenuta nel 1898, fu il discorso: « *In Montibus Patris* » bozzetti e pensieri, che vennero definiti un pittoresco succedersi di scene animate dal soffio caratteristico della vita gagliarda dei valligiani. A tratti a tratti l'Ondei si diffuse in considerazioni sui fenomeni fisici e sociali, di cui talune, per essere il parto di una mente fantasiosa, poco curante

delle realtà imprescindibili ed inesorabili, non vennero accettate da tutti, e la lettura del poeta, che pure aveva raccolto il plauso dei più, diede luogo in un periodico cittadino ad una polemica col sottoscritto, che allora era alla testa del Sodalizio alpinistico bresciano, polemica che, oltre lasciare dietro di se, come quasi sempre succede, i contendenti fermi nella loro opinione, crebbe, se fosse stato possibile, il vincolo di una amicizia antica ed affettuosa.

E per ultimo non dobbiamo tacere l'ode pubblicata nei Commentari del 1898, inaugurandosi il monumento al Moretto, dedicata dall'autore a Giuseppe Zanardelli, che nelle colonne fatidiche del *Crepuscolo*, rivendicò fra i primi la gloria del grande pittore bresciano. In essa infatti, così fervida di sentimenti, così vibrante di ispirazione, e così alata per estro poetico, l'anima purissima dell'Ondei appare nel gaudioso trionfo della sua spiritualità, in quanto egli, avversario implacabile delle forme esteriori del culto, che a molti sembrano rimpicciolire la maestà della concezione cristiana, in quelle strofe si rivela un vero e proprio credente, devoto alla *Causa causarum* di S. Agostino, e ammiratore dell'armonia della creazione.

Ei pinge, ed i purpurei
Mesti splendori che l'occaso adduce
E il mattutin crepuscolo
Sul divin pennel piovon la luce.
Indi prono all'immagine (1)
Che sulla tela gli riflette il cielo
Adora il suo miracolo.

(1) Dicesi che il Moretto dipingesse in ginocchio, per devozione, le sue Madonne.

. . . . . .
Lucenti ai poggi del natio Mont'Orfano
Eran raggi d'amore,
Mistiche vision, fantasmi eterei
Del sovrano pittore.
E allor che il sogno ingenuo
Mutava il colle nel celeste Sionne,
Vid'io pei clivi rosei
Discendere e salir le sue Madonne.

Demetrio Ondei ci aveva promesso recentemente un'altra memoria sui « Gesuiti » argomento certamente difficile a svolgere, specie per una parte in un Istituto, dove i partiti e le opinioni sono diversi, e per l'altra da una mente altrettanto entusiasta dei propri ideali, e perciò giudice severa di quelli altrui. E a chi dubitava per avere la responsabilità del buon ordine e della regolarità delle riunioni accademiche: « Non paventare — diceva — io svolgerò il tema senza che alcuno possa adontarsi ». Il troppo lavoro, che lo opprimeva e la malattia inesorabile che lo colpì, gli tolsero quest'ultima soddisfazione, ma la sua febbrile attività non stette ferma, così da venire sempre più aumentando quella ricca produzione storico-letteraria, che oggi con lodevole pensiero si vuol raccogliere e salvare dall'oblio. E se nella tabella di stato personale che lo concerne, a me affidata per un momento dall'abituale cortesia del prof. Gnaga, figura l'elenco delle pubblicazioni dell'Ondei, esso mi sembra così esiguo in confronto del denso patrimonio da lui lasciato, che nel dubbio della sua incompletezza credo miglior consiglio di non farne cenno, e lasciare la parola alla pubblicazione ventura.

Demetrio Ondei come Ippolito Nievo, poeta e solda-

to, dalle bellezze della natura trasse dunque il sentimento dell'universale bontà, e credette che, come le tempeste atmosferiche e telluriche non possono guastare la stupenda armonia del creato, così le passioni umane non valgono mai ad offuscare il bel sereno dell'eterna giustizia. Essa sola è la grande coordinatrice delle cose, che assicura la felicità di tutti nello spirito dell'umanità. Sentimenti mal definiti che diverranno idee, quando che sia, ma che dal cuore ove nacquero tralucono già alla mente di alcuni uomini; sentimenti poetici, ma di quella poesia che vive e si incarna, verso per verso, negli annali della storia; sentimenti di un animo provato dal lungo cimento della vita, ma che già covavano in quel senso di felicità e di religione che a noi fanciulli fece piegare le ginocchia dinanzi alla maestà dell'universo. Ond'è che il retaggio delle opere di Demetrio Ondei, che a tali sentimenti si appoggiano e si rafforzano, custodito e meditato dai superstiti nel sacro Palladio, trasformato virtualmente e cristianamente in ostello delle quattro virtù cardinali, starà come codice onorando e imperituro, maestro a tutti di prudenza, giustizia, temperanza e fortezza.

Conte FEDERICO BETTONI GAZZAGO

Nel mezzo dell'estate correva improvvisa per Brescia la triste notizia della morte in Firenze del conte Federico Bettoni, senatore del Regno, quando, giunto appena nella maturità, la vita gli prometteva ancora molti anni di energia e di lavoro. Uomo pronto ad o-

gni utile iniziativa, meravigliosamente esperto nei problemi della pubblica economia e della scienza delle finanze, tenne dietro infaticabilmente al vortice dei tempi nuovi e veloci, senza smarrirsi, equilibrato sempre e volonteroso per oltre un trentennio, dedicandosi specialmente alla politica, alle amministrazioni, al risorgimento economico del paese.

Ancora giovanissimo lo misero alla testa di un'opera pia cittadina di primo ordine, l'Ospedale civile, dove si rivelò subito di sani criteri amministrativi, di autorevole consiglio e di mano ferma, per tenere sopratutto in sesto le diverse tendenze, male di cui soffrono non di rado le collettività. Poi lo chiamarono al Sindacato di Brescia, ed egli andò nel palazzo comunale con un programma, i cui caposaldi furono la riforma tributaria e l'elevazione delle classi lavoratrici nell'ordine e nella avveduta opera degli istituti legali. Fu durante la sua amministrazione, cioè nel 1902, che l'Ateneo celebrò il suo primo centenario, e il sindaco Bettoni, ricevendo in consegna *la Loggia delle gride,* non trascurabile numero del programma accademico, salutò con parole eloquenti il ritorno, anche in questa parte, del nostro Broletto, splendida manifestazione di arte nostrana, e indubbia affermazione della potenza di un popolo libero e grande.

Ma un'altra non meno memorabile iniziativa del Nostro fu la riuscita Esposizione generale in Castello, onorata della visita di S. M. il Re, encomiata da tutti, anche da coloro che credevano utopia innalzarla lassù, e caduta quando un turbine imperversò su Brescia, e che dovea fino d'allora iniziare quei me-

todi tristi, violenti e liberticidi, da crescere man mano e da segnare il loro colmo durante e subito dopo la guerra.

Federico Bettoni, fu già detto da altri, non tardò a farsi notare nel Senato, dove pure abbondano gli altissimi valori culturali e politici, per l'attività instancabile, per l'intelletto diritto, per il saldo buon senso, unito a una conoscenza, ed esperienza economica finanzaria, che lo indussero ad occuparsi prevalentemente dei bilanci, dei quali fu anche relatore. Due principî, osservò, commemorandolo, il Presidente del Senato, dovevano essere, le basi della politica economica italiana, secondo l'on. Bettoni, prima favorire e non deprimere l'iniziativa economica privata, in secondo luogo necessitare una politica dell'emigrazione saggia e prudente che faciliti le correnti migratorie frenandole e sorvegliandole, e che sappia, attraverso i trattati di lavoro, garantire e tutelare i nostri connazionali nei paesi che li ospitano. Dopo aver tenuto per qualche tempo l'ufficio di Segretario della Presidenza, venne chiamato a quello che può considerarsi, ed è in effetto, la maggior emanazione della Camera alta, la Commissione di finanza.

Tale era l'uomo che nel 1906 entrò a far parte del nostro Ateneo, e tenuto conto che gli impegni molteplici e gravi lo facevano assente la maggior parte dell'anno, non può dirsi tuttavia socio figurativo. Qui aveva trovato esempi nobilissimi nel retaggio paterno, nelle dotte memorie dell'indimenticabile conte Francesco, che l'accademia cittadina sapientemente governò, onorò de' suoi studi e favorì di un cospicuo le-

gato per l'arte. Del suo venerato genitore, la cui vita laboriosa non giunse a tanto da rendere di pubblico dominio altri scritti inediti, questi furono raccolti religiosamente dal conte Federico, desideroso di farli coordinare, e forse completare, e darli alle stampe, quali testimonianze di compiacimento e riverenza figliale.

Ma anche allo sviluppo delle risorse locali Federico Bettoni volse le sue cure assidue, e se fu consuetudine del sodalizio nostro di accogliere fra i cittadini meritevoli tutti coloro che agli studi d'ogni genere indirizzano l'ingegno e l'applicazione, ben deve parer giusto il non negare l'ingresso anche a chi in breve tempo con felice ardimento sorresse le industrie, perchè loro sorrida benigna la fortuna, e si aumenti non la apparente ma la vera ricchezza, e non s'accumuli a profitto di pochi privilegiati, ma si diffonda a beneficio di molti e cresca nervi e sangue al paese. Egli dunque, che diede tanta opera fervida per molte iniziative private, acquistando grandi benemerenze nella vita industriale e commerciale, fu uno degli avversari decisi della forzosa nominatività dei titoli, progetto appunto contrario al movimento industriale e che venne abbandonato, perchè tutti finirono coll'essere convinti delle tristi conseguenze che avrebbe prodotto.

Della grandezza della Patria Federico Bettoni si fece tenace assertore: uno dei fondatori del fascio parlamentare di difesa nazionale, fu l'anima delle opere di mobilitazione industriale in Brescia durante la guerra e Presidente della locale Croce-Rossa curò amorevolmente il buon funzionamento degli stabilimenti sanitari in zona di operazione.

E l'affetto vivissimo al luogo natio trasfuse con dignità di esempio anche nella sua casa, signorilmente ospitale, specialmente quando visitavano la nostra Città personaggi augusti o cospicue rappresentanze, e godè nell'interno del suo cuore nel vedere continuate nei suoi figli le fiere opere di Marte e nella sposa e nuore le dolci e pie consuetudini di assistenza, di conforto, e di carità, onde bene a ragione Brescia nostra può dirsi ancora una volta orgogliosa di appartenere al nobile paese, che Adige e Po riga e nel quale suole valore e cortesia trovarsi.

Come prima dalle rive dell'Arno, tre mesi dopo dalle sponde del Po ci pervenne quale colpo di fulmine il fiero annuncio, che all'Ospedale di S. Giovanni in Torino era morto quasi improvvisamente, e ancora nella piena virilità, lo scultore

LUIGI CONTRATTI

Non lo sapevamo neppure ammalato; l'ultima volta che lo abbiamo visto, e non è molto, qui sulla soglia del nostro Ateneo, dove aveva presenziato una seduta artistica, ci apparve colla sua cera consueta, circonfusa di melanconia e di dolcezza, ma in buonissime condizioni. Ci salutò con deferente premura, col cappello in mano, già molto in precedenza levato, quando ci vide spuntare in fondo a via Tosio, con quel sorriso bonario e con tutti quei segni di rispettosa espansione, che aveva in genere con tutti che fossero più anziani

di lui, e quasi volesse dire a chi scrive, per l'ufficio che teneva presso l'accademia, tutta la gratitudine dell'animo suo per la commissione avuta, non danno solo, ma dall'intero Corpo sociale con un voto che parve un plebiscito ben meritato, di dotare d'un'altra opera insigne la nostra città.

Lo Statuto nostro dispensa il segretario dal tessere il necrologio dei soci corrispondenti, e salvo pochissime eccezioni, la disposizione fu sempre rispettata; ma Luigi Contratti, oltre essere nativo di questa Provincia, oltre avere il suo nome legato per avite virtù alle pagine più belle della storia bresciana, fu in varie occasioni troppo vicino a noi, sia per l'inaugurazione del monumento a Nicolò Tartaglia, sia per aver fatto parte di Commissioni artistiche dell'Ateneo, da non consentire all'animo nostro memore e riconoscente di licenziare per le stampe i Commentari, senza che un cenno ne faccia rivivere, ad assoluzione di un debito nostro e a ricordo dei venturi, la persona e le opere.

La biografia del valoroso artista apparve nel numero unico, uscito quando si scoprì in Brescia (10 novembre 1918) il monumento al celebre matematico bresciano; poscia ripubblicata nei Commentari di quell'anno. Fu un auto composizione del Contratti in una lettera all'amico e consocio ing. Dabbeni, lettera desiderata da questo ed altri colleghi, e stesa in forma semplice e candida, improntata ad una modestia esemplare. Non ci ripeteremo qui una terza volta e a quelle pubblicazioni rimandiamo i nostri lettori, che sentiranno di una vita, tutta rivolta al lavoro e al culto di un'arte nobilmente intesa ed applicata. Certo

se il Contratti avesse avuto un temperamento meno timido, schivo di porsi avanti, se la fortuna lo avesse più favorito da non costringerlo ad assicurarsi altrimenti i mezzi di sussistenza, il suo nome sarebbe oggi ancora più alto, la sua produzione avrebbe avuto minori contrasti e la perdita che lamentiamo sarebbe stata più che bresciana e più che nazionale. Le necessità della vita lo tenevano legato ad un lavoro quotidiano, l'insegnamento all'Accademia Albertina in Torino, dove s'era ormai stabilito; lavoro che gli procurava egualmente compiacenza e godimento artistico, ma che gli abbreviò il volo che avrebbe potuto spiccare, gli tolse quei maggiori aiuti pur necessari per giungere ai più eccelsi fastigi, privilegio di pochissimi che si contano appena coi secoli. Tuttavia egli raggiunse senza dubbio tale grado, che costituisce merito assoluto e assegna un posto assai ragguardevole nell'arte. Questa in lui fu veramente schietta, come furono nobili gli ideali a cui la inspirò, ardenti gli entusiasmi e saldi i convincimenti.

Ricordo come dopo l'inaugurazione del monumento al Tartaglia, ed il plauso unanime di ammirazione, che aveva salutato lo scoprimento della statua, sorse il pensiero di proporre per lui una onorificenza, ma il saperlo attaccato, per quanto teoricamente, alle dottrine socialiste, si trovò opportuno di interrogarlo ad evitare il pericolo di un rifiuto, certo non lusinghiero per chi quell'onorificenza avrebbe concesso, come anche per chi l'avrebbe proposta. L'incarico di questo scandaglio, non piacevole, è toccato al sottoscritto, che lo assolse con una certa trepidazione, e potè convincersi una volta di più quanta forza di carattere alber-

gava in quell'anima, come altrettanta era la gentilezza del cuore, perchè a me, incertissimo del risultato, si manifestò ancora il sempre garbato collega, l'eccellente uomo. Ringraziò della esibizione ma la declinò, pago del plauso dei suoi concittadini e dell'opera artistica che lasciava dietro di se.

Proprio in quei giorni, nei quali il Contratti era nostro carissimo ospite, giorni fausti per l'Italia, i cui soldati vittoriosi inseguivano ancora gli avanzi del disfatto esercito nemico, giungeva a lui la ferale notizia, prima portata da un numero del giornale « *Il Corriere della sera* », che egli aveva spiegazzato, ma non ancora scorso attentamente, in tasca, che il 27 ottobre suo figlio, bombardando i ponti della Livenza da un Caproni della « Serenissima » di D'Annunzio, era caduto, accrescendo il numero già grande degli olocausti sacri alla memore gratitudine degli Italiani. L'abbiamo visto poco dopo, venuto ad accomiatarsi, e l'espressione di quel viso solcato dal dolore, di quegli occhi ancora più infossati, di quelle labbra livide, tremanti, ci lasciò costernati e depressi per il legittimo schianto del babbo, ma da quel cuore trafitto non venne un lamento, non una parola deprecativa, quasi che la perdita, pure acerbissima, per così nobile causa lo solevasse e lo inorgoglisse. Raggiava da quei suoi occhi cilestri e soavi l'assicurazione che la rigidità dei principî professati non impedisse di amare la Patria, raggiava il presentimento di non lungo distacco, di un prossimo arrivederci, di un più stretto abbraccio nel nome dell'Italia redenta, raggiava la luce spirituale di consapevolenza, di speranza e di fede, luce rischiarante le carole

dei genii, delle grazie, e lo stuolo mistico degli Angeli e delle Madonne che sormontano i suoi sparsi monumenti funerari, prima fra tutti quella che intenerisce, commuove, consola, come nella XXX delle epodi Carducciane,

> Ell'è un'altra Madonna, ell'è un'idea
> Fulgente di giustizia e di pietà,
> Io benedico chi per lei cadea
> Io benedico chi per lei vivrà.

IL SEGRETARIO

Bibliografia geologica bresciana

del decennio 1913-1922

In appendice al mio discorso d'inaugurazione del nostro Museo di Storia Naturale (Commentari pel 1902) credetti opportuno porre un elenco delle pubblicazioni geologiche riguardanti il territorio bresciano comparse nel decennio che precedette detta inaugurazione (1893-1902).

Pei Commentari poi del 1913 compilai l'elenco delle pubblicazioni riguardanti la geologia bresciana comparse nel successivo decennio 1903-1912. Ritengo opportuno continuare la tradizione, e dare qui ora analogo elenco riferibile ad un terzo decennio (1913-1922), corredando l'elenco stesso di opportune dilucidazioni.

Aggiunte sul 1912

Sergi G. - *Intorno all'uomo pliocenico in Italia* - (Riv. di Antrop. - Roma, Vol. XVII).

Sergi G. - *Fatti e ipotesi sull'origine dell'uomo* - (Riv. di Antrop. - Roma, Vol. XVII).

Zaccagna D. - *Relazione preliminare sulla campagna geologica del 1912 nelle Prealpi Bergamasche* - (Boll. d. R. Com. Geol. - Anno XLIII.

1913

Cacciamali G. B. - *L'altopiano di Borno* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXII).

Cacciamali G. B. - *Fratture della bassa V. Camonica* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXII).

Taramelli T. - *Sul lembo pliocenico di S. Bartolomeo presso Salò* - (Rend. Istituto Lomb. d. Sc. e Lett. - Vol. LXVI).

1914

CACCIAMALI G. B. - *Appunti sull'anfiteatro morenico benacense* - (Rend. Ist. Lomb. d. Sc. e Lett. - Vol. XLVII).

CACCIAMALI G. B. - *Studio geologico della parte nord-ovest della V. Sabbia* - (Commentari Ateneo di Brescia).

COZZAGLIO A. - *Sul sistema glaciale benacense e sull'origine geologica della pianura tra l'Oglio e l'Adige* - (Commentari Ateneo di Brescia).

PATRINI P. - *I terrazzi orografici del Benaco* - (Rend. Ist. Lomb. d. Sc. e Lett. - Vol. XLVII).

TARAMELLI T. - *Il paesaggio della « Gioconda » e l'uomo pliocenico di Castenedolo* - (Rend. Ist. Lomb. d. Sc. e Lett. - Vol. XLVII).

TARAMELLI T. - *Sulla storia geologica del Garda* - (Rivista « *La Geografia* » - Novara, anno II, n. 4).

TILMANN N. - *Zur Tektonik des M. Guglielmo und der mittlern V. Trompia* - (Zeit. d. deut. geol. Gesel. - Band 66).

1915

BONOMINI C. - *Studio geologico Vobarno-Idro* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXIV).

CACCIAMALI G. B. - *Saggio di orografia bresciana secondo il concetto genetico - (Brixia,* n. 30).

CACCIAMALI G. B. - *Appunti sull'origine dei monti camuni* (Illustr. camuna, Anno XII, n. 3).

CACCIAMALI G. B. - *Discussioni di geologia bresciana - (Brixia,* n. 44).

CACCIAMALI G. B. - *Sul limite tra Alpi e Prealpi in V. Camonica* - (Illustr. camuna, anno XII, n. 6).

CACCIAMALI G. B. - *La falda di copertura tra Selvapiana e Tre Cornelli* - (Commentari Ateneo di Brescia).

CACCIAMALI G. B. - *Una falda di copertura tra Gavardo e Vobarno* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXIV).

CACCIAAMLI G. B. - *Le terre della nostra guerra* - (Brescia, edit. Pea).

COZZAGLIO A. - *Ciò che può insegnare la collina di Salò* - (Giornale *Provincia* del 24 febbraio).

COZZAGLIO A. - *L'aspetto geologico della Riviera benacense da Salò a Limone* - (Comm. Ateneo di Brescia).

LUGEON M. e HENNY G. - *La limite alpino-dinarique dans les environs du massif de l'Adamello* - (Compt-rendus d. l. Ac. d. sc., 22 mars).

SPITZ A. - *Zur Alterbestimmung der Adamello istrusion* - (Mitt. d. geol. Gesell. - Wien).

ZACCAGNA D. - *I dintorni di Brescia e la pietra del Botticino* - (Boll. R. Com. Geol. - Vol. XLIV).

1916

BONOMINI C. - *Sulla genesi della stratificazione* - (Comment. Ateneo di Brescia).

CALDERA F. - *Antica e recente pianura del Chiese* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXV).

COZZAGLIO A. - *Sulle origini terziarie della V. Trompia e della V. Camonica* - (Comm. Ateneo di Brescia).

HENNY G. - *Sur les conséquences de la rectification de la limite alpino-dinarique dans les environs du massif de l'Adamello* - *(Eclogae geologicae Helvetiae,* Vol. XIV).

1917

BONOMINI C. - *Frammenti di storia geologica del Chiese ed origine dei colli di Badia e di Sale* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXVI).

BÜLOW E. - *Die Val Trompia Linie von Collio bis zum M. Guglielmo* - (Zeit. d. deut. geol. Gesell.).

CACCIAMALI G. B. - *Schisti bituminosi e torbe della nostra provincia* - (Giornale *Provincia,* 17 febbraio).

CACCIAMALI G. B. - *Schisti bituminosi e torbe del Bresciano* - *(La Miniera Italiana,* n. 3).

CACCIAMALI G. B. - *Falde alpine e loro radici; limite*

alpino-dinarico; pieghe dinariche - (Rend. R. Ist. Lomb. d. Sc. e Lett. - Vol. L).

CACCIAMALI G. B. - *I giacimenti ferriferi del Bresciano - (La Miniera Italiana,* n. 10).

COZZAGLIO A. - *La Rovinazza di Darfo in V. Camonica* - (L'*Alpe,* rivista forestale it., anno IV, n. 2).

COZZAGLIO A. - *I scisti bituminosi di Tignale* - (Giornale *Il Cittadino di Brescia,* 15 febbraio).

SERGI G. - *Su l'uomo fossile dell'Olmo* - (Riv. di Antrop. - Roma, vol. XXI).

1918

BONOMINI C. - *Appunti di storia geologica del Chiese e sulla origine dei colli di Badia e di Sale* - (Comm. Ateneo di Brescia).

CACCIAMALI G. B. - *Concomitanza tra fratture-rigetti e filoni metalliferi nel Bresciano - (La Miniera italiana,* n. 3).

CACCIAMALI G. B. - *Sui giacimenti metalliferi della Lombardia orientale - (La Miniera Italiana,* n. 7*).*

CACCIAMALI C. B. - *Le cave di Botticino Mattina - (La Miniera Italiana,* n. 10).

CALDERA F. - *Il Messiniano di Moscoline* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXVII).

HENNY G. - *Sur la zone du Canavèse et la limite alpino-dinarique* - (Boll. de l'Université de Lausanne, n. 24).

1919

BONOMINI C. - *Sulla natura ed età dei colli di Moscoline* - (Boll. Soc. Geol. It. - XXXVIII).

SERGI G. - *Italia, le origini* - (Torino, Bocca).

1920

BONOMINI C. - *I dintorni di Teglie* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XXXIX).

CACCIAMALI G. B. - *Le falde di sovrascorrimento della V. Brembana e loro rapporti con falde bresciane* - (Comm. Ateneo di Brescia).

COZZAGLIO A. - *Sulle condizioni geologiche dei giacimenti di ferro nella Val Trompia* - (Brescia - Tip. Apollonio).

1921

BONOMINI C. - *Geologia dei dintorni di Teglie e di Vobarno* - (Comm. Ateneo - Brescia).

BONOMINI C. - *Note di geologia - Documenti e teorie* - (Giornale *Il Cittadino di Brescia,* 17 e 27 maggio e 2 luglio).

CACCIAMALI G. B. - *Traslazione di rughe terrestri ad oriente di Brescia* - (Comm. Ateneo - Brescia).

CACCIAMALI G. B. - *Schema tectonico-orogenico delle prealpi lombarde* - (Boll. R. Com. Geol. - Vol. XLVIII, n. 4, Roma).

CALDERA F. - *Intermezzi geologici* - (Giornale *Il Cittadino di Brescia,* 13 aprile).

STELLA A. - *Le miniere di ferro dell'Italia* - (Torino-Genova, Lattes e C. ed.)

1922

BONOMINI C. - *Il miocene a Moscoline?* - (Boll. Soc. Geol. It. - Vol. XLI).

CACCIAMALI G. B. - *Corrugamento della regione giudicarico-benacense* - (Comm. Ateneo - Brescia).

CACCIAMALI G. B. - *Sulla impermeabilità del fondo e delle sponde dell'Oglio da Sarnico a Palazzolo* - (Milano, Stab. Tip. « La Stampa Commerciale »).

COZZAGLIO A. - *Significato e limiti dei fenomeni di carreggiameto osservati nelle prealpi bresciane* - (Comm. Ateneo - Brescia).

In questo elenco non troviamo più lavori del Bettoni, del Mariani, del Porro, del Salmoiraghi (morto), del Tommasi (morto) e del Trener fra gli italiani, nè del Baltzer (morto), del Rassmuss, del Salomon e del Wilkens fra gli stranieri, autori che figuravano nell'elenco precedente; invece vi continuano a figurare i nomi di Bonomini, Cacciamali, Caldera, Cozzaglio, Patrini, Taramelli, Tilmann, e vi troviamo nomi nuovi (Bülow, Henny, Lugeon, Sergi, Spitz, Stella, Zaccagna).

Il decennio che ora consideriamo, comprendendo gli anni della guerra, presenta solo i pochi ultimi lavori potuti fare dagli stranieri sul nostro territorio, nè presenta grande contributo di lavori di connazionali. Dei primi ecco quello del Tilmann su M. Guglielmo, tutto in critica dello studio sullo stesso monte pubblicato nel decennio precedente dal Cacciamali, non credendo il Tilmann di poter applicare al Guglielmo il concetto delle falde carreggiate; ecco quello del Bülow sulla tectonica dell'alta V. Trompia, lavoro i cui risultati coincidono con quelli cui giunse posteriormente il Cozzaglio studiando la medesima plaga; ecco i lavori di ricerca del Lugeon e del suo assistente Henny sul limite tra Alpi e Prealpi, ricerche che si estesero necessariamente alla V. Camonica, ed i cui risultati interesserebbe mettere a raffronto con quelli a cui nel decennio precedente giunse il Porro co' suoi studî sulle prealpi bergamasche e bresciane; ed ecco gli studî dello Spitz (morto in guerra) sulla regione dell'Adamello, studio che dobbiamo associare a quelli fatti nel precedente decennio dal Salomon e dal Trener.

Dei lavori dei geologi italiani segnaliamo innanzi tutto quelli del Taramelli (ora defunto) sulla regione del Garda, e quello del Patrini (assistente del Taramelli) sui terrazzi orografici della stessa regione del Garda, lavoro questo, che fa seguito ad uno analogo dal medesimo au-

tore pubblicato nello scorso decennio sui terrazzi orografici della regione camuno-sebina.

I nostri Bonomini e Caldera, che erano ai primi passi nel precedente decennio, hanno dato qualcosa di più in quello che ora consideriamo; di entrambi abbiamo uno studio sulla pianura del Chiese, esteso dal Bonomini anche alla bassa V. Trompia; del Caldera abbiamo poi l'ipotesi dell'età messiniana dei conglomerati di Moscoline, ipotesi dapprima combattuta e poi accettata dal Bonomini; tale discussione ci richiama quella antecedentemente avvenuta sull'età del conglomerato del S. Bartolomeo di Salò, e che per merito precipuo del Cozzaglio finì del pari col riconoscimento dell'età messiniana di quel conglomerato.

Al Bonomini dobbiamo ancora uno studio tectonico sulla regione che si distende tra Vobarno ed Idro; poi un rifacimento rettificato e più particolareggiato di quella parte dello studio suddetto che si riferisce alla plaga di Teglie.

Il Cozzaglio, che nel decennio precedente si era eclissato per la geologia, nel decennio testè decorso ruppe il suo silenzio e ci diede molti ed importanti lavori dei quali segnaliamo i principali: uno dapprima sul sistema glaciale benacense e sull'origine della nostra pianura; poi un altro di revisione generale della geologia della Riviera bresciana del Garda; altro indi sulle origini delle valli Trompia e Camonica; poi un lavoro sulle condizioni geologiche delle miniere di ferro della V. Trompia; ed infine l'ultimo sui fenomeni di carreggiamento nelle prealpi bresciane, lavoro nel quale fa sopratutto un esame critico delle concezioni tectoniche del Cacciamali, parendogli non doversi nelle nostre prealpi estendere il carreggiamento così come questi lo estese.

Il Cacciamali, che nel decennio precedente accettando la teoria dei carreggiamenti si era dato alla ricerca in V. Trompia ed in V. Camonica delle falde di copertura, nel decenio ora in esame proseguì in tali ricerche nella V. Camonica e nella V. Sabbia; concorse al premio Molon sul tema appunto dei carreggiamenti, premio che vinse in parte; spintosi poi co' suoi studî nelle prealpi bergamasche e comasche, e pubblicati lavori su Gaverina, su S. Pellegrino e sulla regione lariana, venne a lavori di sintesi sulla tectonica a falde delle prealpi lombarde, uno dei quali, non ancor pubblicato, presentò al Congresso Internazionale di Bruxelles; rifece anche, alla luce della nuova teoria, suoi antichi lavori; e mosse pure forti critiche allo Zaccagna. Ricordiamo ancora il suo lavoro sull'anfiteatro morenico benacense, e quello sul mesozoico e sul neozoico dei dintorni di Sarnico, lavori che richiamano alla mente l'altro suo del decennio precedente sull'anfiteatro morenico sebino.

Lo Zaccagna compare in elenco essendo stato, come ingegnere dell'ufficio geologico governativo, incaricato del rilevamento di parte del nostro territorio.

Lo Stella ci compare perchè nel suo poderoso lavoro sulle miniere di ferro d'Italia parlò necessariamente di quelle bresciane; ricordiamo in proposito come il capitolo sulle miniere di ferro della V. Trompia sia opera particolare del Cozzaglio.

Il Sergi infine ci compare solo perchè egli, ne' suoi ultimi lavori di antropologia, risollevò la questione dell'uomo pliocenico di Castenedolo.

Brescia, 31 dicembre 1923.

G. B. CACCIAMALI

ELENCO

delle Accademie, delle Società, delle Riviste e degli Enti con cui l'Ateneo scambia le sue pubblicazioni.

L'asterisco contrassegna gli Istituti che inviarono pubblicazioni nel 1923.

	Academia Nacional de Ciencias - Boletin	Córdoba
	Academia Polytechnica do porto - Annaes scientificos	Coimbra
*	Académie (R) des Sciences des Lettres et Beaux - Arts de Belgique - Bulletins - Annuaire	Bruxelles
	Academy of Natural Sciences - Proceedings - Annual Report . . .	Philadelphia
	Academy of Wisconsin - Transactions	Madison
*	Accademia di Agricoltura - Annali .	Torino
*	Accademia di Agricoltura - Atti e Memorie	Verona
*	Accademia (R) della Crusca - Atti .	Firenze
*	Accademia (R) dei Georgofili - Atti .	Firenze

*	Accademia (R) dei Lincei - Rendiconti - Rendiconti delle adunanze solenni	Roma
	Accademia Lucchese - Atti	Lucca
*	Accademia (R) Medica - Bollettino . .	Roma
*	Accademia Olimpica - Atti	Vicenza
*	Accademia (R) Peloritana - Atti - Resoconti	Messina
*	Accademia Pontaniana - Atti	Napoli
	Accademia Roveretana degli Agiati - Atti	Rovereto
	Accademia Scientifica Veneto Trentino Istriana - Atti	Padova
*	Accademia (R) delle Scienze - Classe di scienze morali - Memorie - Rendiconti	Bologna
	Accademia (R) di Scienze e Lettere - Atti	Palermo
	Accademia delle Scienze - Atti . . .	Torino
*	Accademia Virgiliana - Atti e Memorie - Pubblicazioni varie	Mantova
*	Accademia (R) degli Zelanti - Atti e Memorie.	Acireale
*	Akademie der Wissenschaften - Physikalisch - mathematische klasse (Abhandlungen - Sitzungsberichte) - Phylosophisch - historische Klasse (Abhandlungen - Sitzungsberichte.	Berlin
*	Akademie der Wissenschaften - Phylosophisch - historische Klasse Sitzungsberichte - Archiv. . . .	Wien
*	Annali di Nevrologia	Napoli
	Archeografo Triestino	Trieste

	Archivio (R) di Stato - Annuario .	Milano
*	Archivio Storico per la Città e il Circondario di Lodi	Lodi
*	Associazione Archeologica Romana - Bollettino	Roma
	Associazione Medica Italiana di Idrologia ecc. Periodico mensile . .	Firenze
*	Associazione Pro Valle Camonica - Illustrazione Camuna	Breno
	Ateneo di Bergamo - Atti	Bergamo
	Ateneo Veneto - L'Ateneo Veneto .	Venezia
*	Athenaeum	Pavia
*	Biblioteca Civica di Bergamo - Bollettino	Bergamo
*	Biblioteca Comunale di Bologna - L'Archiginnasio	Bologna
	Biblioteche Negroni e Civica - Novaria	Novara
	Bibliothèque d'Art et d'Archéologie de l'Université - Répertoire . .	Paris
*	Bollettino Storico della Svizzera Italiana	Bellinzona
*	Brixia Sacra	Brescia
	Bulletin d'Archéologie et d'histoire dalmate	Spalato
	Bulletin Historique du Diocése de Lyon	Lyon
*	Camera di Commercio ed Industria - Brescia nelle industrie e ne' commerci - Atti	Brescia
	Canadian R. Institute - Transactions	Toronto
*	Club Alpino Italiano - Sezione di Fiume - Liburnia	Fiume
	Collegio Pugliese degli Ingegneri e	

	Architetti - Rassegna tecnica pugliese	Bari
	Commissione Geodetica Italiana - Memorie	Milano
*	Conscientia - Giornale settimanale .	Roma
*	Croce Rossa Italiana - Parva Favilla	Roma
*	Deputazione (R) Friulana di Storia Patria - Memorie Storiche Forogiuliesi	Udine
*	Deputazione Provinciale - Atti . .	Brescia
	Deputazione di Storia Patria Marchigiana - Atti e Memorie	Ancona
*	Deputazione di Storia Patria di Modena e Parma - Atti e Memorie - Archivio	Parma
*	Deputazione (R) di Storia Patria per le Provincie di Romagna - Atti e Memorie	Bologna
	Deputazione di Storia Patria per l'Umbria - Bollettino	Perugia
*	Deputazione (R) Veneto - Tridentina di Storia Patria - Archivio Veneto - Tridentino	Venezia
*	Elisha Mitchell Scientific Society - Iournal	Chapel Hill
*	Escola Superior de Agricoltura e Medicina Veterinaria - Archivos	Nictheroy
	Felix Ravenna	Ravenna
*	Giornale (Il) Universitario	Napoli
*	Instituto de Anatomia - Arquivo . .	Lisboa
*	Instituto Geologico de Mexico - Boletin	Mexico
*	Instituto nacional fisico climatologico - Boletin Mensual	Montevideo

	Istituto R. di Incoraggiamento - Atti	Napoli
*	Istituto R. Lombardo - Rendiconti - Memorie	Milano
	Istituto Storico Italiano - Bollettino	Roma
*	Istituto (R.) Superiore - Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali - Annuario	Bari
	Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti - Atti - Memorie . . .	Venezia
*	Istituto Internazionale di Agricoltura - Bollettino di informazioni agrarie e di patologia vegetale - Bollettino di statistica agraria - Bollettino delle istituzioni economiche e sociali	Roma
*	Ministerio de Agricoltura - Boletin.	Buenos Aires
*	Ministero di Agricoltura Industria e Commercio - Annali di statistica - Annali dell'Ufficio centrale meteorologico e geodinamico	Roma
*	Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto - Bollettino Ufficiale - Elenchi - Statistiche.	Roma
	Ministero per il Lavoro e la Previdenza sociale - Pubblicazioni dell'Ufficio Centrale di Statistica. .	Roma
*	Municipio di Brescia - Atti del Consiglio Comunale	Brescia
	Museo Civico di Padova - Bollettino	Padova
	Museo di Verona - Madonna Verona	Verona
	Museu Nacional - Archivos	Rio de Janeiro
*	Naturhistorischen Gesellsckaft - Abhandlunghen.	Nürnberg

	Naturwissenschaftlichen Veleins - Bericht	Augsburg
	Naturwissenschaftlichen - Gesellschaft « Isis » - Sitzungsberichte und Abhandlungen	Dresden
*	Naturwissenschaftlichen Vereins - Berichte	Regensburg
	Oberhessischen Gesellschaft für Natur und Heilkunde - Bericht . .	Giessen
	Osservatorio Meteorologico Salesiano - Boleti	Punta Arenas
	Oeffentliche Kunst - Sammlung - Bericht	Basel
	Osservatorio R. di Arcetri - Pubblicazioni	Firenze
*	Osservatorjo del R. Collegio alla Querce - Memorie	Firenze
*	Osservatorio R. di Brera - Pubblicazioni - Contributi astronomici . .	Milano
	Osservatorio di Moncalièri - Osservazioni meteorologiche e sismiche	Torino
*	Pagine Istriane	Capodistria
	Public Museum - Annual Report . .	Milwaukee
*	Rassegna Nazionale	Roma
*	Rassegna di studi sessuali	Roma
*	Repùblica Oriental del Uruguay - Annuario estadistico	Montevideo
*	Rivista d'Italia	Roma
	Rivista tecnica e coloniale di scienze applicate - Bollettino	Napoli
	Scientia - Rivista Medica	Trieste
	Scuola superiore (R) di Agricoltura - Annali	Portici
*	Smithsonian institution - Bureau of	

	American ethnology (Annual Report - Bulletin) - Contributions to Knowledge - Smithsonian Annual Report - U. S. National Museum Annual Report - Miscellaneous Collections - Annals of the Astrophysical observatory . . .	Washington
*	Sociedad Castellonense de Cultura - Boletin	Castellón
*	Sociedad Cientifica « Antonio Alzate» - Memorias y revista	Mexico
*	Società Africana d'Italia - Bollettino	Napoli
*	Società Bresciana di Igiene - La vita	Brescia
	Società Colombaria - Atti	Firenze
	Società « Dante Alighieri » Atti . .	Roma
*	Società Economica - Atti	Chiavari
*	Società Filologica Friulana - Rivista - Opuscoli	Udine
*	Società Geografica Italiana - Bollettino	Roma
	Società Italiana di Antropologia - Archivio per l'Antropologia . .	Firenze
*	Società Italiana di Scienze Natulali - Atti - Memoria	Milano
*	Società Istriana di Archeologia e Storia Patria - Atti e Memorie . .	Parenzo
*	Società Ligure di Storia Patria - Atti	Genova
*	Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche - Atti	Genova
	Società Messinese di Storia Patria - Archivio Storico	Messina
*	Società Meteorologica italiana - Bollettino	Torino
	Società dei Naturalisti - Bollettino	Napoli

*	Società Nazionale per la Storia del Risorgimento - Rassegna storica del Risorgimento - Varie	Torino
	Società Pavese di storia Patria - Bollettino storico pavese . . .	Pavia
	Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti - Atti - Bollettino . .	Torino
*	Società Pistoiese di storia Patria - Bollettino	Pistoia
*	Società di Storia della Provincia di Alessandria - Rivista di Storia, Arte ecc.	Alessandria
	Società R. di Napoli - Accademia delle Scienze morali e politiche (Atti e Rendiconti) - Accademia di Scienze fisiche e matematiche (Atti e Rendiconti) - Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti (Memorie e Rendiconti)	Napoli
*	Società Savonese di Storia Patria - Atti	Savona
	Società Siciliana per la Storia Patria - Archivio Storico Siciliano . .	Palermo
*	Società sismologica Italiana - Bollettino	Modena
*	Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale - Archivio . . .	Catania
*	Società Storica per la Provincia di Como - Periodico	Como
*	Società Storica Lombarda - Archivio	Milano
*	Società Storica della Valdelsa - Miscellanea storica	Castelfiorent.
*	Società di studi Geografici e Coloniali - Rivista Geografica Italiana	Firenze

*	Società per gli Studi trentini - Studi trentini	Trento
	Societé (R) de Botanique - Bulletin	Bruxelles
	Societé (R) Malacologique - Annales	Bruxelles
*	State Geological Survey - Bolletin .	Urbana
	Stazione Chimico Agraria Sperimentale - Annali	Roma
*	Ufficio geologico d'Italia - Bollettino - Varie	Roma
	Università di Pisa - Annali delle Università Toscane	Pisa
	Université d'Aix Marseille - Annales de la Faculté de Droit - Annales de la Faculté des Lettres . . .	Aix-Marseille
	Université de Rennes - Travaux juridiques et économiques	Rennes
*	University of Montana - Bulletin .	Missoula Mont.
*	University of Illinois - Agricultural Experiment Station (Bulletin - Circular)	Urbana
*	Vereins von Altertumsfreunden - Bonner Jarhbücher	Bonn

ELENCO

dei libri ed opuscoli ricevuti in dono dall'Ateneo durante il 1923

Albertotti Giuseppe — Visioni endottiche nel « Notturno » di Gabriele D'Annunzio. Padova, 1923, in 4, pp. 22 illustr.

Ambrosiana (L') a Pio XI P. M., — 8 dicembre 1923. Milano, Treves, in 4, con illustraz.

Arduino Ettore — Elementi di economia politica. III edizione, Brescia, Vannini, 1924, in 8, pp. 496, in tela.

Aulerio (d') Enrico — Il Montenegro. Milano, Istituto « La Minerva », 1923, in 8, pp. 48.

Beccari Odoardo — (In memoria di) XXIV aprile MCMXXI. Firenze 1921, in 4, pp. 26.

Bonelli Giuseppe — Carte bresciane di Polizia Austriaca. Aquila, 1923, in 16, pp. 16.

— Il censimento dei caduti. (Dal « Cittadino » del 16 marzo 1923).

Bonomini Celestino — Il Miocene a Moscoline? Estr. dal « Bollettino della Società Geologica Italiana » Vol. XLI (1922).

Cacciamali G. B. — Sulla impermeabilità del fondo e delle sponde dell'Oglio da Sarnico a Palazzolo. Allegato ecc. Milano, 1922, in 4, pp. 28, con illustr.

Camera di Commercio e Industria - Brescia — L'Industria tessile al 1 gennaio 1923. Brescia, 1913, in 16, pp. 63, con tav.

— Catalogo della Biblioteca al 30 giugno 1923. Brescia, 1923, in 16. pp. 113.

Circolo Cacciatori Bresciani — Pro selvaggina e caccia. Relazione. Brescia Geroldi, 1923, in 8 pp. 30.

Cozzaglio Arturo — Topografia neogenica e topografia preglaciale in alcune regioni bresciane e trentine. Rovereto, 1923, in 16, pp. 46.

Credito Agrario Bresciano — Rendiconto 1922 e Verbale della Assemblea dei Soci tenutasi il 28 marzo 1923. XL esercizio. Brescia, 1923, in 4, pp. 26 e allegati.

Da Como Ugo — Brixia ad libertatem nata. Note e ricordi per la commemorazione del 1821. Brescia, 1923, in 16, pp. 46, con tavole.

De Angelis d'Ossat — La stazione geotermica di Perugia. Mondovì, 1923, in 4, pp. 6.

De Toni G. B. e **Forti Achille** — Contributo alla conoscenza della flora marina del Chilì. Venezia, 1920, in 8, pp. 34.

— Catalogo delle alghe raccolte nella regione di Bengasi dal R. P. D. Vito Zanon. Venezia. 1916, in 8, pp. 24.

— Terza contribuzione alla flora algologica della Libia. Venezia, 1914, in 8, pp. 110.

— A new Species of Laurencia from Chile. Laurencia Chilensis, sp. nov. Padova, 1921, in 8, pp. 4 con fig.

— Seconda contribuzione alla flora algologica della Libia Italiana. Venezia, 1914, in 8, pp. 32.

— Analisi microscopica di alcuni saggi di fitoplancton raccolti dalla R. N. « Liguria ». Venezia, 1916, in 4, pp. 33, con tav.

Duine F. — Essai di bibliographie de Félicité Robert de La Mennais. Paris, 1923, in 16, pp. 133.

Favaro Giuseppe — Antonio Favaro. Bibliografia. Venezia, 1923, in 8, pp. 130 con tav.

Forti Achille — Contribuzioni diatomologiche. Venezia, 1913, in 8, pp. 130, con tav.

— Il ponte di Veia. Verona, 1923, in 32. pp. 8 con tav.

— Studi su la flora della pittura classica veronese. Francesco Morone e Girolamo dai Libri pittori naturalisti. Verona, 1920, in 8, pp. 172 con tav.

— Alberto Grunow (1826-1914). Notizie biografiche. Padova, 1916, in 8, pp. 40 con ritratto.

— Primi studi per un'esplorazione limnobiologica dell'Oriente. Padova, 1913, in 8, pp. 16.

Garbini Adriano — Antroponimie ed omonimie nel campo della Zoologia popolare. Parte II. Omonimie. Verona, 1923, in 8, pp. 62.

Gorini Costantino — Sulle mutazioni dei fermenti lattici per divergenze individuali. Milano, 1921, in 8. pp. 8.

— Sulla presenza di batterie acidoproteolitici nel suolo e nelle feci e sulla loro circolazione nella natura. Milano, 1922, in 8 pp. 8.

Guerrini Paolo — Tito Speri. Parole commemorative. Brescia, 1923, in 8, pp. 24.

— Il carteggio canoviano della Queriniana di Brescia. Venezia, 1922, in 8, pp. 29.

— Il Santuario di Santa Maria delle Grazie di Brescia. Cenni di storia e d'arte. II edizione. Brescia, 1923, in 8, pp, 41.

Lugeon Maurice et Oulianoff, Nicolas — A' propos d'une note de M. Ed. Parejas intitulée: Sur quelques déformations de la nappe de Morcles et son substratum. Lausanne, 1923, in 8, pp. 7.

— Sur le balancement superficiel des couches et sur les erreurs que ce phénomène peut faire commettre. Lausanne, 1922, in 8, pp. 12.

Montandon Raoul — A propos du projet Ciraolo. Une carte mondiale de distribution géographique des calamités. Geneve, 1923, in 16, pp. 71.

Ovio Giuseppe — Invenzione degli occhiali (L'opera di Giuseppe Albertotti). Roma, 1923, in 8, pp. 6, con fig.

Parona Carlo Fabrizio — Arturo Issel. Commemorazione. Torino, 1922, in 8, pp. 4.

— Giovanni Capellini. Commemorazione. Torino, 1922, in 8- pp. 4.

— Torquato Taramelli. Roma, 1922, in 8. pp. 37 con ritr.

Velicogna Luciano — La riforma dell'Istruzione agraria professionale. Gorizia, 1923, in 4, pp. 32 con illustr.

Zocco-Rosa A. — Una raccolta di leggi Assirie scoperte ad Assur. Comunicazione. Catania, 1922, in 8, pp. 8.

SOCI E CARICHE SOCIALI

alla fine dell'anno 1923

PRESIDENZA

Presidente : Da Como gran. cord. avv. sen. Ugo.
Vice-Presidente : Foresti prof. cav. Arnaldo.
Segretario : Glissenti avv. comm. Fabio.
Vice-Segretario : . . . . . .

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Albini prof. dott. cav. Ernesto.
Cacciamali prof. Giov. Battista.
Orefici avv. grand. uff. Girolamo.
Fisogni nob. d.r grand uff. Carlo.
Tagliaferri ing. cav. Giovanni.
Ugolini prof. Ugolino.

SOCI EFFETTIVI

Alberti prof. cav. uff. Giov. Batt.
Albini prof. cav. d.r Ernesto.
Arduino prof. avv. Ettore.
Barni ing. cav. Edoardo.
Bazoli avv. grand. uff. Luigi.
Bertelli dott. comm. Achille.
Bertolotti prof. cav. Cesare, pittore.
Bettoni d.r cav. Angelo.
Bettoni prof. comm. Pio - Salò.
Bianchi prof. Antonio.
Bonalda rag. cav. Carlo.
Bonicelli avv. grand cord. sen. Giacomo.
Bonomini Sac. Celestino - Concesio.

Brusa prof. Carlo - Desenzano.
Cacciamali prof. Giov. Battista.
Canevali prof. comm. Fortunato - Breno.
Canossi prof. Angelo.
Capretti comm. Flaviano.
Carli prof. comm. Filippo.
Carrara prof. cav. dott. Giuseppe
Castiglioni co: sen. avv. comm. Baldassare.
Chimeri cav. uff. Paolo.
Cozzaglio prof. Arturo.
Cresseri cav. Gaetano, pittore.
Dabbeni ing. Egidio.
Da Como avv. gran. cord. sen. Ugo
D'Annunzio Gabriele - Gardone Riviera.
Ducos on. avv. comm. Marziale.
Fisogni d.r grand. uff. nob. Carlo.
Foresti prof. cav. Arnaldo.
Fornasini avv. comm. Gaetano.
Franchi ing. cav. Camillo.
Frugoni avv. grand. uff. Pietro.
Gaggia S. E. grand. uff. mons. Giacinto, Vescovo.
Garbelli prof. nob. Filippo.
Glissenti avv. comm. Fabio.
Gnaga prof. cav. Arnaldo.
Guccini prof. Luigi.
Guerrini sac. prof. cav. don Paolo.
Lavo d.r cav. Giovanni.
Lechi co: d.r comm. Teodoro.
Locchi dott. Cesare - Desenzano.
Lonati prof. Vincenzo.
Lui d.r Aurelio.
Maffoni avv. cav. uff. Pietro Chiari.
Magrassi d.r cav. Artemio.
Manziana cav. Carlo.
Marabelli ing. prof. cav. Eugenio.
Massardi prof. Francesco.
Materzanini d.r cav. Giovanni.
Molmenti prof. comm. sen. Pompeo - Moniga.
Monti bar. dott. comm. Alessandro.
Monti avv. comm. Luigi.
Mori prof. Enrico.
Nicodemi dott. uff. Giorgio.
Orefici avv. grand. uff. Girolamo.
Putelli prof. don Romolo - Breno.
Rampinelli nob. rag. Francesco.
Reggio avv. grand. uff. Arturo.
Rivetti prof. sac. Luigi - Chiari.
Romanini prof. cav. Romano.
Rosa cav. Ottorino.
Rovetta cav. Francesco.
Ruffini ing. cav. Guido.
Sandri prof. cav. Luigi - Verolanuova
Seppilli d.r prof. comm. Giuseppe.
Soldini Arnaldo, pittore.
Soncini nob. Antonio
Tagliaferri ing. cav. Giovanni.
Tempini d.r cav. Girolamo - Bienno.
Tombola prof. archit. cav. Luigi.
Tosana d.r cav. Giorgio.
Ugolini prof. Ugolino.
Vischioni prof. d.r Giacomo - Desanzano.
Zadei dott. Guido.
Zammarchi sac. prof. comm. Angelo.
Zuccari cav. Arnaldo.
Zuliani d.r cav. uff. Andrea.

SOCI AGGREGATI

Bettoni prof. Andrea.
Ceresoli d.r uff. Cesare.

SOCI CORRISPONDENTI

Agostini ing. prof. Agostino — Castiglione delle Stiviere.
Albertotti prof. cav. Giuseppe — Padova.
Albini d.r prof. cav. uff. Giuseppe — Bologna.
Amighetti prof. sac. Alessio — Lovere.
Bagatti Valsecchi bar. comm. Giuseppe — Milano.
Baldacci prof. comm. Antonio — Bologna.
Béguinot prof. Augusto — Sassari.
Belli prof. not. Camillo — Asola.
Beltrami prof. comm. Achille — Genova.
Beltrami prof. cav. Arnaldo — Bologna.
Beltrami arch. comm. sen. Luca — Milano.
Benzoni prof. cav. Roberto — Genova
Berenzi prof. can. Angelo — Cremona.
Bersi prof. cav. Adolfo — Roma.
Bertoldi prof. comm. Alfonso — Milano.
Bonelli prof. comm. Luigi — Napoli.
Boselli S. E. cav. della SS. Annunciata prof. Paolo — Torino.
Bossi Enrico maestro di musica — Roma.
Bulferetti prof. Domenico — Torino.
Bustico prof. Guido — Novara.
Campari prof. sen. uff. Giacomo — Piacenza.
Canovetti ing. cav. Cosimo — Milano.
Cantalamessa d.r cav. Giulio — Roma.
Capra dott. Arnaldo — Cagliari.
Carnevali avv. cav. Luigi — Mantova.
Carotti d.r prof. cav. Giulio — Milano.
Casati prof. comm. Giuseppe — Bologna.
Castelfranco prof. cav. Pompeo — Milano.

Castellani prof. rag. Giuseppe — Venezia.
Cavazocca Mazzanti co: Vittorio — Verona.
Cerebottami mons. prof. Luigi — Monaco.
Cermenati on. prof. Mario — Roma.
Chistoni prof. cav. Ciro — Napoli.
Contuzzi avv. prof. cav. Francesco — Cagliari
Dal-Ferro prof. cav. Lodovico — Venezia.
De Angelis d'Ossat prof. Gioachino — Perugia.
Del Lungo prof. comm. sen. Isidoro — Firenze.
De Luigi prof. Giuseppe — Napoli.
De Nolla prof. Pierre — Paris.
Di-Lorenzo d.r uff. Giacomo — Napoli.
D'Ovidio prof. comm. sen. Enrico — Torino.
D'Ovidio prof. comm. sen. Francesco — Napoli.
Ellero prof. grand'uff. sen. Pietro — Roma.
Endrici S. A. Celestino Principe Vescovo — Trento.
Ferrari comm. scult. Ettore — Roma.
Ferrari prof. comm. Michele — Bologna.
Ferrata prof. dott. cav. Adolfo — Napoli.
Ferretti Torricelli prof. Angelo — Celana di Bergamo.
Fischel dott. Oskar — Berlino.
Fiamini prof. cav. Francesco — Pisa.
Forti dott. Achille — Verona.
Franzoni comm. prof. Ausonio — Roma.
Fumi comm. Luigi — Milano.
Galletti prof. comm. Alfredo — Bologna.
Giri prof. cav. Giacomo — Roma.
Golgi prof. comm. sen. Camillo — Pavia.
Gorini prof. cav. Costantino — Milano.
Grammatica d.r prof. sac. Luigi — Milano.
Livi comm. Giovanni — Bologna.
Locatelli cav. Giacomo — Casalromano.
Lonati prof. Vincenzo — Sondrio.
Lucchini avv. comm. sen. Luigi — Roma.
Lugeon prof. Maurizio — Losanna.
Luzio comm. Alessandro — Torino.
Luzzati S. E. prof. Luigi — Roma.
Maffi S. E. cardinale vescovo prof. Pietro — Pisa.
Magnocavallo prof. cav. uff. Arturo — S. Paolo del Brasile
Maiocchi sac. prof. Rodolfo — Como.

Marconi sen. comm. Guglielmo — Roma.
Mazzi d.r cav. Angelo — Bergamo.
Mazzoni prof. comm. Guido — Firenze.
Modigliani prof. comm. Ettore — Milano.
Montalcini avv. comm. Camillo — Roma.
Monti bar. gran. cord. Carlo — Roma.
Morandi prof. Luis — Montevideo.
Moretti arch. cav. uff. Gaetano — Milano.
Murani prof. cav. Oreste — Milano.
Ojetti Ugo gran Croce — Salviatina (Firenze).
Olmo avv. gran. uff. Cesare — Chiari.
Orlando S. E. Vittorio Emanuele — Roma.
Orsi prof. d.r cav. Paolo — Siracusa.
Padula prof. comm. Antonio — Napoli.
Palazzo prof. cav. Luigi — Roma.
Parona prof. cav. Carlo Fabrizio — Torino.
Perini d.r Quintillio — Rovereto.
Pigorini prof. comm. sen. Luigi — Roma.
Pistoia ten. gen. on. comm. Francesco — Isola Dovarese.
Rampoldi on. prof. d.r Roberto — Pavia.
Rava S. E. prof. comm. Luigi — Roma.
Ricci prof. comm. Corrado — Roma.
Rossetti ing. Raffaele — Spezia.
Ruffini sen. prof. comm. Francesco — Roma.
Sabbadini prof. cav. Remigio — Milano.
Sacco prof. cav. Federico — Torino.
Salandra S. E. prof. Antonio cav. della SS. Annunciata — Roma.
Salomon proft Wilhelm — Heidelberg.
Scherillo prof. comm. Michele — Milano.
Secco-Soardi co: Giulio — Bergamo.
Sergi prof. comm. Giuseppe — Roma.
Solitro prof. Giuseppe — Padova.
Sorge dott. grand'uff. Giuseppe — Palermo.
Soriga dott. Renato — Pavia.
Stampini prof. comm. Ettore — Torino.
Stella ing. prof. comm. Augusto — Torino.
Stiattesi pad. prof. Rafaello — Firenze.
Tebaldini comm. Giovanni — Loreto.
Tellini prof. cav. Achille — Bologna.
Trener prof. Gio. Battista — Trento.

Varisco ing. prof. Bernardino — Roma.
Venturi prof. comm. Adolfo — Roma.
Vidari prof. cav. Giovanni — Torino.
Zanelli prof. cav. Agostino — Roma.
Zanelli Angelo, scultore — Roma.
Zuccante prof. cav. Giuseppe — Milano.

INDICE

Verbale di adunanza straordinaria accademica del 11 gen. pag. 3
Storia naturale e letterati per il sig. prof. Giuseppe Bonelli . . . . . » 5
Verbale di inaugurazione dell'anno accademico. . » 38
Relazione dei lavori accademici nell'anno 1922 per il Segretario . . . . . » 39
Aggiudicazione dei premi Carini al merito filantropico » 59
Verbale di adunanza ordinaria accademica del 28 marzo » 66
La formazione della sociologia come fatto sociale per il socio prof. comm. Filippo Carli . . . » 67
Verbale di adunanze accademiche ordinarie del 8 e 19 Aprile . . . . . » 93-94
Studio geotettonico dei dintorni di Treviso Bresciano per il socio Sac. Bonomini D. Celestino . . » 95
Verbale di adunanza straordinaria accademica del 13 maggio . . . . . » 120
Note sull'acquedotto romano della Valtrompia per il socio ing. Guido Ruffini . . . . » 123
Verbale di adunanza ordinaria accademica del 17 giugno » 161
Verbale di adunanza ordinaria accademica del 9 dicem. » 162
Verbale di adunanza ordinaria accademica del 23 dicem. » 163
Giovanni da Ravenna e il Petrarca per il Vice Presidente prof. cav. Arnaldo Foresti . . . . » 165

I nostri lutti. Pietro Morelli, Demetrio Ondei, Conte Federico Bettoni Gazzago, Luigi Contratti . . » 202
Bibliografia geologica bresciana del decennio 1913-1922 per il socio G. B. Cacciamali . . . » 224
Elenco delle Accademie, Società, Riviste, Enti morali, con cui l'Ateneo scambia le sue pubblicazioni . » 232
Elenco dei libri ed opuscoli ricevuti in dono dell'Ateneo nel 1923 . . . . . » 241
Soci e cariche sociali alla fine del 1923 . . . » 245